

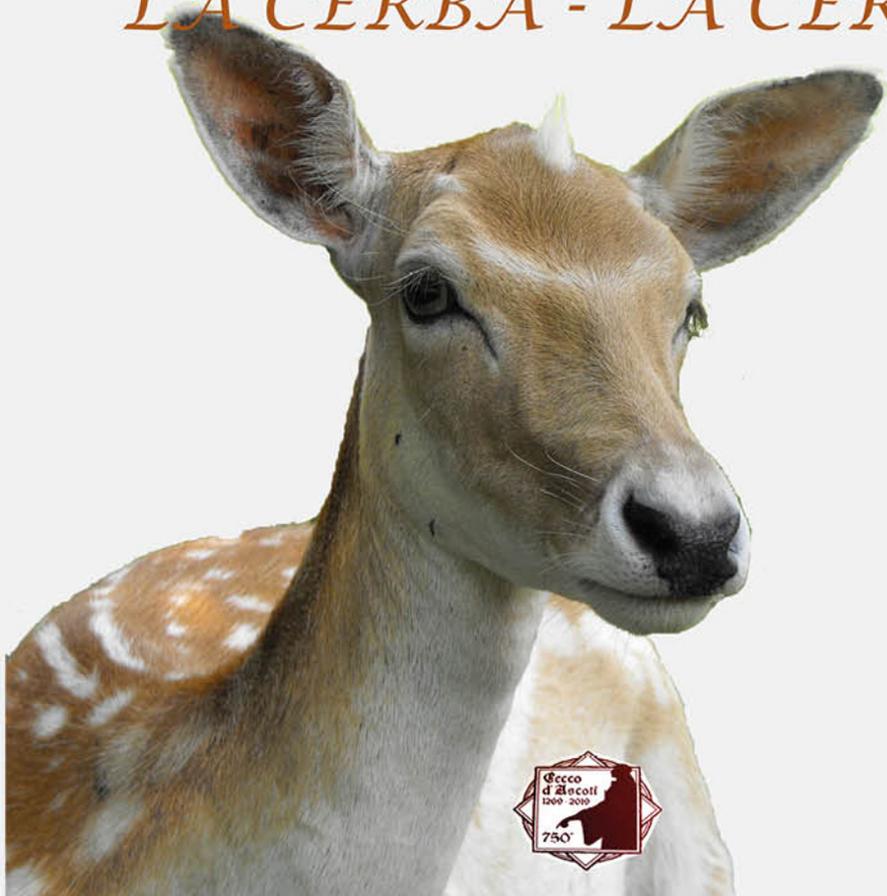


Cecco D'Ascoli

L'ACERBA

Edizione speciale curata da Giampiero Giorgi

LA CERBA - LA CERVA





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Progetto editoriale di

Acli Arte Spettacolo provinciale di Ascoli Piceno APS



Un Passo Avanti APS



Proprietà letteraria riservata

Copyright Giampiero Giorgi – Acli Arte Spettacolo APS
provinciale di Ascoli Piceno – Associazione Un Passo Avanti APS

acliartespettacoloascolipiceno@gmail.com

ilibridigiampierogiorgi@tim.it

<http://giampierogiorgi.altervista.org/>

1° edizione Dicembre 2019

2° edizione Marzo 2020

750° anniversario della nascita di Cecco D'Ascoli



Megghjè nascè fèrtènatè chè figghjè d' ré
Detto popolare ascolano

Principio d'ogni ben è conoscenza
Cecco D'Ascoli

Arturo Graf, studioso di tradizioni popolari che visse a cavallo tra il XIX e il XX secolo, in un libro trascrisse il testo di una omelia tenuta ad Ascoli nel 1459 nel quale veniva descritto il rituale usato dai maghi medievali per ottenere il favore dei demoni.

In particolare fu spiegato il modo in cui un diavolo fosse stato tratto dal lago di Pilato grazie agli incantesimi di Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili di Simeone, Ancarano 1269 - Firenze 1327), poeta, filosofo, insegnante all'università di Bologna, medico, astrologo, ma per tutti negromante.

Egli rimane uno dei pochi personaggi del Medioevo la cui fama è giunta fino a noi più per le sue prese di posizione, alcune decisamente innovative per quel tempo, altre attribuitegli senza alcun fondamento, che per i suoi scritti.

Tra questi figura *L'Acerba*, poema in cinque libri in volgare, interrotto a causa della morte, di argomento scientifico che, a differenza della *Divina Commedia*, non concede nulla all'immaginazione.

Ne *L'Acerba*, oltre ai frequenti attacchi polemiaci contro la *Commedia*, sono raccolte nozioni enciclopediche sulla scienza del tempo, riguardanti questioni di etica, astronomia, astrologia, medicina, meteorologia, fisiognomica, nonché un compendio sulla tradizione medievale dei bestiari e dei lapidari moralizzati.

Cecco d'Ascoli fu un uomo rivoluzionario per quel tempo che ha pagato con la vita le sue verità, di certo allora ingombranti.

Egli, come altri studiosi, sono stati arsi vivi dalle leggi degli uomini per aver ricercato in autonomia la verità e per essere andati oltre i paradigmi vigenti.

Nel 750° anniversario dalla nascita Acli Arte Spettacolo di Ascoli Piceno ha reso omaggio a questo grande marchigiano e a noi è parso doveroso onorare la sua memoria pubblicando nella collana dei "Quaderni del Consiglio" il poema più noto: *L'Acerba*.

ANTONIO MASTROVINCENTO
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo!

È la frase che probabilmente gli ascolani conoscono di più. È una frase storica perché fu probabilmente l'ultima invettiva di Cecco contro i suoi accusatori, dopo aver ascoltato impassibilmente la sentenza di morte che lo condannava al rogo per eresia.

*Qui non se canta al modo delle rane, qui non se canta al modo del poeta
che finge immaginando cose vane.*

È la seconda invettiva di Cecco contro Dante e la Commedia. Difese fino alla morte il suo sapere e ciò che aveva scritto sostenendo che entrambi erano frutto di lunghi anni di studi e conoscenze. Non dava cittadinanza agli ignoranti né tantomeno accettava i dogmi senza basi scientifiche. Gli studenti lo adoravano e i potenti lo volevano al suo fianco. Anche il Papa, Giovanni XXII lo volle per un periodo ad Avignone. Cecco uomo troppo moderno per l'era in cui visse. Cecco e gli altri del suo tempo. Un rapporto difficile con alti e bassi. Petrarca lo elogiò, i signori di Firenze lo odiarono, l'Inquisizione lo mandò al rogo. Cecco, un ascolano che tentò inutilmente di elevare la lingua locale al pari della nuova nascente: il volgare.

Noi ascolani dobbiamo molto a Cecco e questo volume che pubblichiamo vuole essere un segno di affetto al nostro illustre quanto sfortunato concittadino.

PIERO CELANI

Vicepresidente del Consiglio Regionale delle Marche

Cecco D'Ascoli
L'ACERBA

*Edizione speciale per il 75° anniversario dalla
nascita di Cecco d'Ascoli, curata da
Giampiero Giorgi*

PRESENTAZIONE

Francesco Stabili

Del Francesco Stabili uomo sappiamo poco: che è nato ad Ascoli Piceno, che ha insegnato all'Università di Bologna, che ha prestato i suoi servigi alla corte del Duca Carlo di Calabria a Firenze e che in quella città è stato processato, condannato e bruciato vivo il 16 settembre 1327. Come eretico

Del Francesco Stabili dotto studioso sappiamo che ci ha lasciato alcune opere in latino – il *De eccentricis et epycicli*, un commento al *De principiis astrologie* dell'Alcabizio, un commento alla *Sphaera mundi* del Sacrobosco – e un'opera in volgare ascolano che è considerata una delle più importanti *Summae* scientifiche di epoca medievale: *L'Acerba*.

Poi c'è **Cecco**, e su di lui la leggenda ha sopraffatto la storia raccontando, secolo dopo secolo, di donne pietrificate sulle torri, di patti con il diavolo, di ponti costruiti in una notte, di malefici, di riti negromantici e di libri del comando.

Nell'anno in cui ricorre il 750° anniversario della sua nascita la manifestazione **Ascoli celebra Cecco** vuole commemorare il Magister Ascolano e allo stesso tempo dare un contributo per mettere in luce ciò che ha caratterizzato vita e insegnamento compresa quella coerente ricerca della verità che lo ha reso personaggio alquanto singolare per un'epoca nella quale in campo artistico-culturale si ricercava soprattutto la bellezza. Personaggio singolare e in aggiunta emblematico, proprio perché fra i tanti misteri che da sempre lo circondano almeno su una cosa c'è assolutamente chiarezza: Cecco è stato un rigoroso, ostinato e indomito cercatore del vero.

Piersandra Dragoni

Assessore alla Cultura di Ascoli Piceno

Hanno detto di lui

Il poema *L'Acerba* insieme alla *Commedia* di Dante è l'opera più conosciuta del Medioevo. A differenza però dell'opera di Dante, ha avuto giudizi molto contrastanti e controversi. Chi l'ha lodata, riconoscendo in essa i germi precursori delle discipline scientifiche, che hanno poi avuto il loro pieno svolgimento nell'epoca moderna e chi l'ha oltraggiata condannandola addirittura al rogo insieme al suo autore. Ne citiamo alcuni.

Guglielmo Libri¹ designò Francesco Stabili come l'acuto e geniale sperimentatore dei fenomeni fisici.

Giuseppe Boffito², negò qualsiasi contributo intellettuale e morale alle scienze e alle lettere.

Quando si parte da preconcetti o si è mossi da spirito campanilistico, i giudizi rischiano di essere parziali. Comunque è indubbio che la fama di cui ha goduto in vita Cecco e le tante edizioni pubblicate ci dimostrano che qualcosa di originale e di nuovo per quel tempo ne *L'Acerba* c'era. Il titolo dato a quest'opera è anch'esso nuovo, che ha generato varie interpretazioni.

Angelo Colocci³ fu del parere che *Acerba* significasse la durezza dello stile e del tipo di scrittura. Non solo, spiegò che quello era il tentativo di Cecco per elevare la lingua ascolana a rango di quelle parlate più comunemente. Dante invece l'aveva scartata e collocata tra le peggiori.

Per Francesco Saverio Quadrio⁴, significava *mucchio* o *congerie di molte cose*, e quindi *Acerba* derivava da *acerbus*, *acervus*.

López de Mendoza, Iñigo⁵ in un suo codice del XV secolo provò a spiegare quel titolo proponendone un altro: *De proprietatibus rerum*.

Plinio Bariola⁶ credeva che quel titolo significasse, più che l'acerbità della materia, l'età giovanile in cui Cecco la scrisse. Pietro Calvi⁷, propose un significato tutto speciale: *Il libro è composto per servire all'educazione dell'uomo*; sostenendo di trovare una conferma nei versi dove si parla del leone: *Deve li soi nati ammaestrare, Lassando il tempo dell'acerba vita, Con soe parole in lor virtù spirare*; e in quegli altri: *Io voglio qui che il quare trovi il quia, Levando l'ali dell'acerba mente*.

Per Adolf Gaspar⁸ era un'opera *Acerba*, per la difficoltà della materia trattata.

Giovanni Spalazzi⁹, comparandola col *Convivio*, scriveva che a somiglianza di Dante il quale intendeva bandire agli uomini il cibo del sapere, l'ascolano offriva ai contemporanei l'aspra e cruda vivanda dei più difficili problemi della scienza.

In conclusione possiamo dire che se quest'opera trecentesca ha fatto discutere persino nel titolo, evidentemente fu una vera innovazione nel campo della letteratura medievale. Oggi quasi ignoriamo quest'opera, che tuttavia godette di grande successo. Nel Quattrocento furono pubblicate 12 edizioni. Per avere un'idea del successo de *L'Acerba*, ricordiamo che nello stesso periodo, della *Divina Commedia* esistevano 15 edizioni e 10 edizioni del *Canzoniere* del Petrarca. Non sappiamo se il titolo sia stato dato da Cecco o da altri dopo la sua morte, né sapremo mai il significato vero. In tanti ci hanno provato: da *La Cerba*, a *Cervia*, *Cerbia*, o più semplicemente *La Cerva*. Quest'ultima, la femmina di cervo simboleggiava la sapienza,

la verità e la conoscenza delle leggi del cosmo. Un omaggio a quel Dolce Stil Novo il cui simbolo appunto era la cerva che a Firenze metteva insieme in una sorta di congrega letteraria chiamata *Fedeli d'Amore*, Dante, Cecco D'Ascoli, Dino Compagni, Francesco Petrarca, Lapo Gianni¹⁰ detto Il Fiorentino. Ho scelto per il reading letterario l'edizione di Pasquale Rosario la quale è stata pubblicata la prima volta nel 1916 dall'editore Carabba di Lanciano. L'ho scelta perché come ha ben spiegato l'autore nella sua prefazione, questa versione è tratta dal Codice Mediceo - Laurenziano di Firenze, N. 52, pl. XL, della prima metà del sec. XIV. È catalogato come il codice più antico, poco corrotto e meno mutilo. Il V Libro e qualche integrazione di concetto o di forma sono stati desunti, invece, dal Cod. N. 82 del sec. XV della Biblioteca Casanatense di Roma, anch'esso inedito.

Vi è arte ne *L'Acerba*?

Pasquale Rosario nella sua presentazione ha così risposto: "Se si escludono alcuni brani dove vibra potente il fuoco dell'amore o il ricordo del dolce suo paese nativo, oppure dove si rattrista per lo stato infelice in cui versa o parla ed ammonisce, agitato forse dalla passione politica, non si può che rispondere negativamente. Il poema è una aspra e selvaggia trattazione di argomenti con esposizioni teoriche innovative, di avanguardia e rivoluzionarie per quel tempo. La pur solenne e altera figura di Cecco, che aleggia su tutta l'opera, non compensa l'assenza di arte e si rivela inferiore al poema di Dante. Abbiamo evitato di pronunciarci sulle questioni che si riferiscono ai rapporti personali, lasciando a chiunque la libertà di formarsi un concetto sereno ed equo sulle relazioni che corsero tra i due".

Note

- 1 Guglielmo Libri. Professore e insegnante (Firenze 2 gennaio 1802 – Fiesole 28 settembre 1869)
- 2 Giuseppe Boffito. Letterato, bibliografo, storico della scienza (Gavi prov. Alessandria 3 luglio 1869 – Firenze 16 settembre 1944) Fra i moltissimi scritti sono da ricordare: *Per la storia della meteorologia in Italia*, Torino 1898; *La Quaestio de aqua et terra di Dante*, e molti altri studi danteschi.
- 3 Angelo Colocci. Umanista di Jesi (1474 – 1549) Gesuita, fu segretariodi Papa Leone X e di Clemente VII. Poeta in latino e volgare ha avuto un certo rilievo nella discussione sulla lingua e diede l'avvio agli studi della letteratura provenzale in Italia. Buon conoscitore di tutta l'opera di Dante tanto che spesso nei suoi scritti vi si trovavano imitazioni dei versi danteschi.
- 4 Francesco Saverio Quadrio. Storico della letteratura italiana (Ponte in Valtellina 1695 – Milano 1756), Gesuita. Quindicenne appena, entra nella Compagnia di Gesù. Con il permesso di Papa Benedetto XV si reca a Parigi e prende contatti con Voltaire. Numerose sono state le sue pubblicazioni ma il suo nome rimane legato all'imponente opera in sette tomi *Della storia e della ragione di ogni poesia* (1739-1752 preceduta da *Dalla poesia italiana* 1734)
- 5 López de Mendoza, Íñigo scrittore spagnolo (Carrión de los Condes, Palencia, 1398 - Guadalajara 1458). Fece numerosi tentativi di acclimatamento di questo genere di scrittura in Spagna nonostante le incertezze degli endecasillabi e la scarsa duttilità della lingua. La tematica amorosa di imitazione petrarchesca trova la sua espressione in diversi sue opere. D'ispirazione italiana sono anche il poemetto *Comedieta de Ponza*, sulla disfatta navale subita da Alfonso V di Aragona da parte della flotta genovese (1435), *l'Infierno de los enamorados*, d'imitazione dantesca, *Defunción de don Enrique de Villena*, *Coronación de Mosén Jordi*.
- 6 Plinio Bariola. Tale interpretazione fu poi bollata da Silvestro Gherardi professore di fisica e meccanica preso l'Università di Bologna. «Solo ignoranza o compiacenza e sofisticherie hanno potuto suggerire ad alcuni critici e far valere presso altri la frivola congettura che lo strano nome sotto cui s'è perpetuato il Poema dell'Acerba, derivasse dalla mira dell'autore di prevenire che quest'opera fosse un frutto degli acerbi o giovanili suoi studi».
- 7 Pietro Calvi, drammaturgo italiano (Sanremo 1839 – Roma 1900)
- 8 Adolf Gaspary, filologo (Berlino 1849 – 1892). Amante dell'Italia pubblicò alcuni libri sul nostro paese tra cui due memorie sul dialetto napoletano e vari articoli sulla letteratura italiana.
- 9 Giovanni spalazzi (Ascoli Piceno 23 aprile 1831 – 19 aprile 1904) Professore di letteratura italiana presso il Liceo "Francesco Stabili" di Ascoli Piceno e nella regia scuola Elisabetta Trebbiani sempre di Ascoli Piceno che diresse dal 1870 al 1893. Fervente mazziniano partecipò all'apostolato dantesco che celava i reali intenti risorgimentali.
- 10 Lapo Gianni detto Il Fiorentino. Alcuni storici lo danno tra i giudici che nel 1327 condannarono al rogo Cecco d'Ascoli

Il mio Cecco

Mi associo a quanti hanno giudicato positivamente *L'Acerba* definendola **Prima Enciclopedia Scientifica del Medioevo**.

Vi può essere arte in una enciclopedia scientifica? Direi proprio di no perché non è in questi libri che va cercata. Nel preparare il reading ho letto varie volte sia l'edizione di Pasquale Rosario che quella di Achille Crespi, senza trovare, differenze sostanziali tra le due e niente a mio giudizio che potesse meritare il rogo. È pur vero però che l'anno 1327 non è il XXI secolo e quindi ogni giudizio va comunque contestualizzato nell'epoca in cui è accaduto, anche l'atto più atroce, al rogo per eresia, come in questo caso. Ci sono indicazioni, valutazioni e spiegazioni scientifiche che oggi magari fanno sorridere, ma parliamo di scienza con le conoscenze che si avevano oltre settecento anni fa. Ci sono passaggi forti sul potere temporale della Chiesa, è vero, ma mai un attacco alla Religione o la messa in discussione di Dio, della sua Esistenza e della sua Onniscienza. La scelta di mandarla al rogo insieme al suo autore probabilmente dipese, come sempre accade, dal fatto che "politicamente" non potevano coesistere due poemi di quella levatura, ancor meno due letterati, Cecco e Dante che si contendevano il sapere. La decisione del potere fu: Cecco eretico e quindi da bruciare, Dante Sommo Poeta da osannare. Quella condanna pesa ancora come un macigno sul nostro sfortunato concittadino; *La Divina Commedia* oggi è un testo scolastico, *L'Acerba* no. Una sottile curiosità: Cecco d'Ascoli fu un insigne professore universitario; Dante no. Infine un auspicio: dopo 750 anni Cecco e la sua opera meriterebbero una piena riabilitazione.

Giampiero Giorgi

Hanno letto in omaggio a Cecco:

Anna Alexeeva	Luciano Luciani
Danilo Amici	Mara Mancini
Michele Bartucci	Ludovico Marcucci
Rossella Calvaresi	Paola Masciovecchio
Adriana Cameli	M. Gabriella Mazzocchi
Giorgia Cannellini	Diane Murphy
Chiara Cappelli	Emidio Nardini
Guido Castelli	Flavia Orsati
Piero Celani	Matteo Petrucci
Alessandra Chiesa	Paolo Petrucci
Giampietro Conti	Anna Rosa Piacenti
Carlotta Cordelia Carpani	Mina Piccioni
Maria Antonietta Crocetti	Arianna Piermarini
Manuela Crocetti	Maria Elena Pizi
Piersandra Dragoni	Florentina Ratiu
Flavia Federici	Claudio Santucci
Alberto Felici	Eliana Simonetti
Giacomo Forcina	Gianni Spaziani
Giorgia Franchi	Massimo Tamburri
Pietro Frenquellucci	Costantino Tondi
Simone Gaspari	Monia Vallesi
Diego Giacoboni	Marija Vasovic
Gianluca Giani	Alessandra Ventura
Biagio Giardini	Silvana Verrocchio
Daniela Giardini	Andrii Vydets
Flavia Giardini	Enrico Zunica
Maria Lubes	

Nominativo	Libro	Cap.	Nominativo	Libro	Cap.
Anna Alexeeva	Terzo	39	Maria G. Mazzocchi	Terzo	2-÷6
Danilo Amici	Terzo	8-9	Diane Murphy	Quarto	9
Michele Bartucci	Terzo	44	Emidio Nardini	Terzo	53-54
Rosella Calvaresi	Terzo	26-27	Flavia Orsati	Terzo	19÷22
Adriana Cameli	Terzo	32-33	Matteo Petrucci	Terzo	24-25
Guido Castelli	Quinto	1-2	Paolo Petrucci	Terzo	23-43
Piero Celani	Terzo	47-48	A. Rosa Piacenti	Terzo	6
Giampietro Conti	Quarto	10	Mina Piccioni	Terzo	34-35
Antonietta Crocetti	Terzo	17-18	Arianna Piermarini	Terzo	41
Manuela Crocetti	Quarto	11	Maria Elena Pizi	Terzo	42
Piersandra Dragoni	Quarto	12-13	Claudio Santucci	Quarto	3
Alberto Felici	Terzo	46	Eliana Simonetti	Terzo	10-11
Pietro Frenquellucci	Terzo	51-52	Gianni Spaziani	Quarto	4
Diego Giacoboni	Terzo	38	Massimo Tamburri	Quarto	55-56
Biagio Giardini	Quarto	8	Costantino Tondi	Terzo	12
Daniela Giardini	Quarto	7	Monia Vallesi	Terzo	45
Flavia Giardini	Terzo	40	Marija Vasovic	Terzo	30-31
Maria Lubes	Terzo	28-29 e 36-37	Alessandra Ventura	Terzo	7
Luciano Luciani	Quarto	2	Silvana Verrocchio	Terzo	13-14
Mara Mancini	Quarto	5	Andrii Vydets	Quarto	1
Paola Masciovecchio	Terzo	15-16	Enrico Zunica	Terzo	1

Liceo Francesco Stabili di Ascoli Piceno

Nominativo	Libro	Cap.	Libro	Cap.	Cap.	Cap.
Giorgia Cannellini	Primo	4	Secondo	6	16	
Chiara Cappelli	Primo	7	Secondo	9		
Carlotta C. Carpani			Secondo	1	12	18
Alessandra Chiesa	Primo	8	Secondo	10		
Flavia Federici	Primo	2	Secondo	4	15	
Giacomo Forcina	Primo	5	Secondo	7		
Giorgia Franchi	Primo	1	Secondo	3	14	
Simone Gaspari	Primo	3	Secondo	5		
Gianluca Giani	Primo	6	Secondo	8	17	
Ludovico Marcucci	Primo	9	Secondo	11		
Florentina Ratiu			Secondo	2	13	19

INDICE

PRESENTAZIONE	Pag. 6
LIBRO PRIMO	Pag. 19
Capitolo I	Pag. 20
Capitolo II	Pag. 23
Capitolo III	Pag. 26
Capitolo IV	Pag. 30
Capitolo V	Pag. 33
Capitolo VI	Pag. 36
Capitolo VII	Pag. 39
Capitolo VIII	Pag. 42
Capitolo IX	Pag. 47
LIBRO SECONDO	Pag. 49
Capitolo I	Pag. 50
Capitolo II	Pag. 53
Capitolo III	Pag. 57
Capitolo IV	Pag. 61
Capitolo V	Pag. 63
Capitolo VI	Pag. 66
Capitolo VII	Pag. 69
Capitolo VIII	Pag. 71
Capitolo IX	Pag. 73
Capitolo X	Pag. 75
Capitolo XI	Pag. 77
Capitolo XII	Pag. 80
Capitolo XIII	Pag. 84

Capitolo XIV	Pag. 87
Capitolo XV	Pag. 90
Capitolo XVI	Pag. 94
Capitolo XVII	Pag. 96
Capitolo XVIII	Pag. 98
Capitolo XIX	Pag. 100
LIBRO TERZO	Pag. 103
Capitolo I	Pag. 104
Capitolo II	Pag. 109
Capitolo III	Pag. 111
Capitolo IV	Pag. 113
Capitolo V	Pag. 114
Capitolo VI	Pag. 115
Capitolo VII	Pag. 116
Capitolo VIII	Pag. 118
Capitolo IX	Pag. 119
Capitolo X	Pag. 120
Capitolo XI	Pag. 121
Capitolo XII	Pag. 122
Capitolo XIII	Pag. 123
Capitolo XIV	Pag. 124
Capitolo XV	Pag. 125
Capitolo XVI	Pag. 126
Capitolo XVII	Pag. 127
Capitolo XVIII	Pag. 128
Capitolo XIX	Pag. 130
Capitolo XX	Pag. 131
Capitolo XXI	Pag. 132
Capitolo XXII	Pag. 134

Capitolo XXIII	Pag. 135
Capitolo XXIV	Pag. 136
Capitolo XXV	Pag. 137
Capitolo XXVI	Pag. 138
Capitolo XXVII	Pag. 139
Capitolo XXVIII	Pag. 140
Capitolo XXIX	Pag. 141
Capitolo XXX	Pag. 142
Capitolo XXXI	Pag. 143
Capitolo XXXII	Pag. 144
Capitolo XXXIII	Pag. 145
Capitolo XXXIV	Pag. 146
Capitolo XXXV	Pag. 147
Capitolo XXXVI	Pag. 148
Capitolo XXXVII	Pag. 149
Capitolo XXXVIII	Pag. 150
Capitolo XXXIX	Pag. 152
Capitolo XL	Pag. 154
Capitolo XLI	Pag. 155
Capitolo XLII	Pag. 156
Capitolo XLIII	Pag. 157
Capitolo XLIV	Pag. 158
Capitolo XLV	Pag. 159
Capitolo XLVI	Pag. 160
Capitolo XLVII	Pag. 161
Capitolo XLVIII	Pag. 162
Capitolo XLIX	Pag. 165
Capitolo L	Pag. 167
Capitolo LI	Pag. 168
Capitolo LII	Pag. 171

Capitolo LIII	Pag. 173
Capitolo LIV	Pag. 174
Capitolo LV	Pag. 175
Capitolo LVI	Pag. 176
LIBRO QUARTO	Pag. 177
Capitolo I	Pag. 178
Capitolo II	Pag. 181
Capitolo III	Pag. 186
Capitolo IV	Pag. 192
Capitolo V	Pag. 196
Capitolo VI	Pag. 200
Capitolo VII	Pag. 206
Capitolo VIII	Pag. 211
Capitolo IX	Pag. 215
Capitolo X	Pag. 220
Capitolo XI	Pag. 225
Capitolo XII	Pag. 228
Capitolo XIII	Pag. 230
LIBRO QUINTO	Pag. 233
Capitolo I	Pag. 234
Capitolo II	Pag. 240
APPENDICE	Pag. 241

LIBRO PRIMO

Incipit liber acerbe etatis. Capitulum primum tractat de ordinatione celorum et de eorum proprietatibus in universali. Inquit Cichus de Eschulo. (Cod. Laurenziano)

CAPITOLO I

Letto da Giorgia Franchi

Dell'ordine dei cieli e sulla sfericità della terra. (Ed. Crespi)

Ultra non segue più la nostra luce
For de la superficie de quel primo,
In qual natura, per poter, conduce
La forma inteligibel, che divide
Noi dagli animal, per l' abito estrimo,
Qual natura mai non tutto vide.
For d' ogne cielo sostanze nude
Stanno benigne per la dolce nota,
Ove la pietà non li occhi chiude;
E, per potenza de cotal virtude,
Conserva el giro de ciascuna rota,
Unde de vita recevem salute.
E l' arco, dove son diversi lumi,
Gira de sotto con subiecte stelle,
E lassa un grado ben con tardi tumi.
Le quattro qualità costui 'nforma,
Si ch' el subiecto in acto ven da quelle,
Perché le strenghe con sua dolce forma.
De sotto luce quella trista stella,
Tarda di corso e di virtù inimica,
Che mai so raggio non fè cosa bella.
Gelo col freddo flato mette a terra,
Et a chi n' ha mercè s' ella s' applica,
L'aire, stridendo, chiama guerra guerra.
È circumscripta la luce benigna
Nel sesto cielo onde quel s' acquista,

Che ben se prova là ove se signa.
Se l'anima li occhi belli soi non clude
Stando ne l'ombra de l'umana vista,
Vol che la dorma 'n le so brazza nude.
L' ignea stella pietà non mira,
Ma sempre de mercè se mostra freda:
A chi la scombra, de sotto le gira;
E tal tempesta per l'aire despande
La sua potenza, ch' in tutto preda
Al nostro tempo noi miramo grande.
Po' gira il corpo de la nostra vita,
Agente universal d' ogni subiecte:
Qual virtù pinges si la sua ferita
De li ferventi raggi, onde se scalda
La grave qualità che 'n lei flecte;
che ciò che vive lor potenza salda.
D'amor la stella, nella terza rota,
Al spirito dà angoscia con sua luce,
Non è animata cosa tal natura.
Gira 'l pianeta con la bina voglia
Per quella spera unde vene tal lume,
Qual tutta obscurità de l'alma spoglia.
La fredda stella in quel poco cerchio
Ultimo gira, e n' è ver che consume
L' ombra, per lo splendor che sia soverchio.
Anche onne luce che possede 'l cielo
Ven da quel corpo, qual natura prima
Illa formato d'amoroso zielo:
Si come stella per costui resplende,
Ma l' ultima se mostra più sublima;

Cessandose da lui, più luce prende.
Ma quando infra li raggi ella si volve,
Attrista la virtù de ciò che vive
E l' aire per tempesta se dissolve:
Assima li fiumi e onne virtù sbada,
Qual insigna 'l tempo campo circumscrive;
D' onor se priva per contraria spada,
Se 'n oriente luce la sua stella;
Ne l' octava parte s' ella se trova,
A tal potenza non po' star rebella;
E se l' altra gira nel plu alto punto,
Serà da pianger l' aire quella prova,
E far volar chi de plumbe è unto.
Move li corpi de minor rascione
E fuga ciò che non po' lor natura
Assimigliare a soa perfezione:
Lor viso bello turba 'l nostro aspecto
Nel specchio pingge de nebbia figura
E toglie luce 'l figlio a gran delecto;
E l' altr' animali de vertute nudi,
La 'stremità possente decio sempre;
O gran virtù che tutte cose mudi!
O quando 'l to voler fa bella mostra,
Che voi e onne natura così tempre,
Per più benigna far la vita nostra!
O tu che mostri el terzo in una forma,
E accendi di pietà la spessa norma.

CAPITOLO II

Letto da Flavia Federici

*Capitulum secundum, tractat de intelligentiis
moventibus istos celos. (Cod. Laur.)*

*Delle sostanze separate, e di alquanti loro effetti.
(Ed. Crespi)*

El principio che move queste rote
Sono inteligenzie separate:
Non stanno dal divin splendor remote,
Non cessano l' acti de mover possenti,
Non posseno nostre menti star celate
A lor intellecti de virtù lucenti.
Movendo stelle e lor diverse spere,
Diverse genti con contrarii acti,
Forma la lor potenzia qual non pere.
Altri che sono de virtù esperti,
Altri che sono dal subiecto estratti,
Altri che sono del fallir converti,
Altri che de l' arme prendon possa,
Altri che de viltà portano insegna,
Altri che danno nell' altrui percossa,
Altri che lor voce sempre chiama:
O tirannia, o cosa benegna,
Non curan de virtù posseder fama.
Ma l' anima bella del fattor simile,
Per so valore, a queste pò far ombra,
Se non s' enclina 'l so voler gentile.
Quando l' influenza ven da quelle,
Se soa virtù per queste non se scombra,

Allora è donna sopra tutte stelle.
Nove son questi qual movon li cerchi,
E l' altri sott' a questi pone altrui,
Qual spira l'anima de l' acti soverchi.
Inteligenza del terrestre mundo
Con la benignità conforma nui,
Prendendo l' anima in l' esser secundo.
E quest' è l' anima ch' è una in tucti,
Ch' è sott' al cerchio de la prima stella;
E d' altra vita semo privi e structi:
E questo pone lo falso Averoisie
Con soa sofista e penta novella,
Ma mo ha plù vertù che quando visse.
Poreste dubitare del primo celo,
Che ciò che sensibilità possede,
Loco circumscrive e li fa velo.
Se fosse contenuto d' altra spera,
Et ella contenuta rason vede
Sì ch' aver fino il cielo non è vera;
Dico, che chi per sè possede loco,
Conosce niente di che loco tegna,
Ponendo 'l cielo cosi del vero poco;
Che per accidenti il loco si mantene,
Avegna che per sè el mondo spegna,
Ond' ha la vita l' amoroso bene.
Oltra quel cielo non è qualitate,
Ne anche forma che move intellecto,
Ma nostra fede vole che pietate
Dimori sopra nel beato regno,
Al qual la spene mena a quello effecto.

De quella luce del fattor benegno.
De' qua' già ne trattò quel Fiorentino.
Che li lui se condusse Beatrice;
Tal corpo umano mai non fo divino,
Né po' si come 'l perso essere blanco
Perché se renova si como fenice
In quel disio che li ponge el fianco.
Ne li altri regni ov' andò col duca
Fondando li soi pedi en basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca:
E so ch' a noi non fè mai ritorno
Chè so disio sempre lui tenne dentro:
De lui mi dol per so parlar adorno
La degna intelligenza prima move
El primo celo che moto governa:
Ogne ora nel girar sono più nove;
L'altre che verde tignon nostra palma,
e questa vole che null' al moto sperna,
Si che d' ogne vita viva l'alma;
E per queste ne la figura di morte
Molte anime d'accidenti sono scorte

CAPITOLO III

Letto da Simone Gaspari

De speris elimentorum et de multis aliis. (Cod. Laur.)

Degli elementi e del loro ordine Degli elementi e del loro ordine. (Ed. Crespi)

Cerchiase con l'arco ove se fonda
L' ignea qualità di quella stella,
E la gira po' sotto questa abonda.
In quella spera sempre vinta essendo
La strema parte gira pur con ella,
Si como levi corpi suso attendo.
El centro pete de la grave natura,
Però queste altre tignon 'l basso sito.
De tutte qualità lor forma pura
Se cела ai occhi nostri e non se mira,
Salvo el subiecto ch' è da lor finito,
Per la virtù de sovra che ciò spira.
La grave qualità el ciel divide;
Asperica de forma sta nel mezzo,
Si como 'l punto che nel cerchio asside
Alcuno con quel che so nome dimostra
Del celo la plica non appare al senso,
Dal qual se move intelligenza nostra.
La minor stella che nel celo splende
Máiore che la grave qualitate,
Et ella com' el punto se comprende
Nel cielo; e questa se dimostra vera
Ne le stelle ferme che mirate,
Ma non in questa dell' ultima spera;

Perché 'l minor lo maior non cela,
Però la luna non è miga grande
Plù che la terra che 'l so lume vela:
Se ciò non fosse già morta, non tutta
L' ombra de la terra che lei spande
Che mostra a tempo soa bellezza strutta.
In quarta parte si vivon li animali,
E l'altre parti tegnon 'l caldo e frido,
Unde la vita e l'acti naturali,
Stando remoti da elli al ver non face
Animato corpo nè voce nè strido:
La demorasse a chi vertude spiace.
Lo quarto si divide in septe parti
Da septe stelle poste de fin' in austro;
Ciascuna a l'altra d' ombra getta salti:
Si como gira 'l sole e 'l lume scima,
Ombra e luce non è in onne castro;
Se nel quarto obscura, lo quinto dima.
Ciò forma de la terra el gran tumore,
Però in seme onne animal non vede,
Quando la luna perde so splendore.
Chi stesse sotto la luce sempiterna,
Da septe stelle ch 'a noi tengon fede,
Si como nostra luce pone eterna,
Porebe andare verso 'l cel del mundo
Tanto che queste già non vederia,
Si como noi quel cerchio secundo,
Che nella parte sta meridiana:
Prendesse verso queste stelle via,
Lassarà la secunda tramontana.

Tegnon la terra nel mezzo dui poli:
Di sopra l'uno, e l'altro oppost' a lui:
Di simel virtute natura formolli
Se l' un facesse sua potenzia quita,
L' altro verso 'l ciel tirarla nui;
Perchè ciascuno fa como calamita.
La nostra luce nega quel che dice
La falsa oppinion de queste genti,
Che verde mostra de trista radice.
Vanno leggiadri di belli animali
Quelle anime obscure de l' atti lucenti:
A' vertuosi già non dico quali.
Dal cielo sta la terra ogual lontana,
Però la luce de le stelle mostra
Ogual splendore ad ogne vista umana.
Se 'n oriente omne 'l mezzo gira,
Over si 'n occidente ella s'è posta,
Da quella forma ciascadun la mira.
Molte ore el falso prende nostro viso,
Per lo corpo diafano ne le stelle,
Stando nel mezzo e trasparente fiso.
De l' esser vero li occhi nostri scombra,
Perchè lo raggio le mostra plù belle,
Si como luce ch' è lontana in ombra;
Chè nel mezzo, per natura, posa
La terra 'l celo come grave a centro.
Non pòte fare 'l moto miga iosa.
Però ch' ascendere bel grave suso,
Natura tal potentia non ten dentro
Nè vinta fue già mai de cotal uso.

E se possibile fusse che fondasse
De questa superficie là de sota,
Si che l' omisperio lo mirasse,
Essendo si leggero, avria festa,
Voltando nel mezzo de la rota
In ver de noi li pei et illa testa,
Si como li acti, che sono accidenti
Ne l' acque che trapassaron si lucenti.

CAPITOLO IV

Letto da Giorgia Cannellini

De obscuritate solis et lune et de maculis ipsius lune. (cod. Laur.)

Eclissi del sole e della luna. (Ed. Crespi)

Cessa intellecto cum le rotte vele,
Ch' a tua virtù non basta veder luce
De quel che te convene d' esser fidele,
Unde perfecto Deo fae natura
Universal che sempre spera e luce,
Ch' in acto di potentia trasfigura
Intelligenzie stelle moto e lume.
Onne natura che la spera ammanta
Mantegnon e de ciò l'essere sume.
Se non fosse d' onne animal che vive
E de ciascuna vegetabel planta,
Serian de lor virtute morte e prive.
S' a li occhi nostri appare nova forma
Lo umano ingegno allor se mova e quera,
Fin che de lui el ver se ponga a norma.
Ma non trascenda e levi l'alto ingeno
Sopra le stelle, si che illu pera,
Che de cotal luce non mostra segno.
O viste del miracoloso affanno
Ch' in voi s' include sempre miraviglia
Del poco cerchio la stella miranno!
Non è virtù non dubitare al mondo,
Ma far de l' ombra umana semiglia,
Rason non vede como sia 'l secondo.

Dico che umbra della stella umana
Si fa el terrestre assisso in quella parte
Ch' a nostra qualità non è lontana.
Per bello raggio non la priva 'l sole
Perché n' è desposta como Marte,
Che con li soi raggi el foco mostrar vole.
De questa stella se ceta bellezza
De li acquistati raggi, sicch' in nui
Par che natura perda sua vaghezza.
De ciò che vive la virtude germe
Per questo che receve corpo in lui;
De tutti li cieli l' aver si sperme.
Langue natura si como costei,
Perché nel tempo perde de valore,
Che sua potenzia non se spande in lei.
Cessa l' effecto, se la causa è priva,
Alotta chi è subiecto a gran dolore,
Verso a la morte prendon la trista riva.
Vegnon nel mondo e sono già venute
Molti accidenti, qual de dire mi noia,
Perché se vederanno e sun vedute
De l' anime belle figurate e pente
De la virtù del cel che lor innoia,
Mirando quanto è in noi el cel possente.
E de li primi raggi el bel corpo
Pense paura ne l' umani aspecti,
Quando se mostra de la sua luce torpo.
S' in questo si maciela lo suo splendore,
Ne l' altro li soi raggi son concepti,
Ché in tutte parti sua luce non more.

Doi cerchi sono intersetti insieme
E quanto differenti, dico altri,
Ove sono iuncti e là ove son streme.
La prima stella si gira in quel sito,
El sole ne l'altro, e questo opposto a lui
Quand' el suo corpo è de splendor finito.
De le do stelle, nel mezzo è la terra
Per la qual la luna lo raggio non vede,
Chè nel so corpo l'ombra se deserra.
Sempre non tutta questa stella oscura,
Si como nostra vista ne fa fede,
Ch' in parte mor' a tempo soa figura
Girando 'l celo, vegnon le triste ore,
Che 'l bello raggio nello sol se vela,
Stando la luna vincta nel so core;
Ove se gionse l' una e l'altra rota,
Ai occhi umani la bellezza cела
De quella luce ch' è per lei remota;
Unde calando si nova bellezza,
Sotto le stelle mor onne allegrezza.

CAPITOLO V

Letto da Giacomo Forcina

De stellis comatis et quid significant cum apparent. (Cod. Laur.)

Delle tre comete principali dominate da Giove, Marte e Saturno, e di tre secondarie (Ed. Crespi)

Comate stelle cum diversi modi
De luce, qual se mostra su ne l'aire,
Dico che desegna, si tu m' odi,
Ciascun corpo de li septi cerchi
Per qual che tempo e per moti varie
L' aire s' infiamma di raggi soverchi.
Dico che nel mondo se desegna
Effecti novi paurosi e gravi,
Se per la trista stella el tempo regna.
Geme chi regge e chi porta corona,
E tema li accidenti feri e pravi
E l' altr' animal chi de vertù rasona.
Non troppo negro mostra lo so colore
Questa ne l' aire che plove la morte,
Che nella vita pianta lo gran dolore.
Ciascuna di costor più vaccio lede
Se in oriente appare e raggia forte,
E tarda, se occidente la possede.
L' altra soa vista de bella luce
Porta lo bello raggio como luna,
Che ben lo sexto celo la conduce:
Fa germinar la terra, e piove 'l bene.
Se de le stelle tre Iove ten l' una

De gracioso effecto è plù la spene:
Gema natura umana se l'ammira.
L'altra, che de foco porta vista,
Che con la longa cauda sempre gira,
Marte la move e Marte la mantene,
Si che natura sotto 'l celo attrista,
Perchè desicca lo sangue ne le vene.
Se verso l' oriente lo capo volta,
Seranno l'acque ne l' aire private:
In foco peste e fame serà involta
La terra nostra da mercede scorta.
Fontana d' occhi farà pietate,
Natura bella lasso; or te conforta.
Dimostra l'altra orribel aspecto,
Qual sempre gira e move circa 'l sole,
E verde d'onne planta 'l dolce effecto
Morte desdegna nel potente regno;
E sopra quello che ricchezza cole,
Priva sua vita col maggior desdegno.
De l'amplio raggio l'altro tira torma,
E como l'altra stella costei fere,
Così la nostra umanitate informa.
Se quel moto de quel corpo grave
O del più leve la morte se spere,
Che invola noi con la trista clave;
Se 'l Marte del so raggio fa ferita,
Over che regni nel secundo celo,
Serà la morte ne l'acerba vita.
De, pace al tempo more onne salute
Se Marte raggia sopra questo celo;

Con l'altra occide là ov' è virtute.
Anchi son tre, l' una de le quali
Qual mostra crini e raggi naturali;
L' altra se vede in so corpo rotonda,
Si como vista umana poco manca:
Se mostra in viso de la stella bianca
L' altra sì è poca, ma di retro abunda.
Ciascun' al mondo mostra novitate,
Et acti qual desdegna pietate.

CAPITOLO VI

Letto da Gianluca Giani

De natura ventorum. (Cod. Laur.)

Della natura e dei venti. (Ed. Crespi)

La tarda stella de la spera grande
Manten la terra e serve in sua natura;
La prima stella, la qual move e spande,
La spietata stella, move 'l foco,
Mercurio tene l' aire in sua figura,
Tempesta move per so tempo e loco.
Li spiriti sono quattro principali:
Un ven da l' angol primo a l' orizzonte,
Che 'n nui conserva l' acti naturali;
Mostrase sua natura temperata
Fra le due qualità active e conte,
Sana la terra per qual fa iornata,
Se l' è centada da monti e da colli
E verso l' angol primo aperta e rotta,
Dov' io fù nato tu per exemplo tolli,
Cessando l' acque riposate e triste
Ch' hanno lor natura si corrotta,
Qual fa veder le umilitate viste;
E movese per tempo lo dolce flato,
Che li tenebrosi vapori accompagna:
Se non li rompe el sol va celato;
Perchè sonno densi e de la terra tratti,
Fanno planger l'aire, si ch' el mondo bagna,
Da l' altre stelle se no sono refratti.
Levano le stelle da ponente

Lo spirito con tempestata voce,
Qual move l' aire verso l'oriente.
Mostrase d' acque in natura simile,
Soa qualità varia per foce,
Sì como per virtute l' anima vile.
Levase da le septe stelle eterne
El freddo flato e per natura sicco,
Vertù che passi animati ma' non sperne:
Ma lede quel che liga corpi animati
E pone a caso del dolore stricto:
Non dico li altri effetti nominati.
Da quella parte dove el sol desegne
Al basso grado per lo eterno corso
Ven l'altro flato, si che l' aire impegne.
Umiditate con lo calor surge,
A molti animal tolle lor soccorso:
Vertute animata da lui ben s' accorge.
Potenzia tolle ove questo spira,
O gente che abitate el basso sito,
Quanta viltà l' animo vostro gira!
Se questo sopra noi cammino move,
Stando celato per lo core ardito,
Non vol natura che 'n voi se trove;
Ma l' animi vigorosi de li munti,
Ov' assotiglia l' aer le so vele
Sì che li mostra del vigor coniuncti,
Non portano viltà nel cor superbo,
Avegna che saver in lor se cele
E reca l' anima loro el senno acerbo.
Per questo flato geme l' air fosco,

Umidità corrompe ne le vene
E fa molti accidenti che cognosco.
Move ciascuno per tempi diversi
Sì como 'l sole le altre stelle tene
Del torto cerchio de l' animali inpersi;
E quale in quarta parte se devide.
Como si move 'l sole, così vedemo
Che l' una qualità l'altra occide;
Però uno tempo variata rota
Demostran ne la terra ove noi semo,
S' in quella che dal sole sta remota.
Torno a li quattro spirti che dico
E lasso le lor membra in questa mossa:
Cessando l'uno, leva il so inimico,
Quando la luce de le stelle poste
Da l'altri corpi receive percossa,
Stando convincti ne le parti opposte;
Sì che li quattro con le membra loro
Sono formati per cotal valore.

CAPITOLO VII

Letto da Chiara Cappelli

De pluvia, grandine, nive pruma et rore. (Cod. Laur.)

Della pioggia, grandine, neve, rugiada e brina. (Ed. Crespi)

Tira el sole li vapori levando
Da questa terra verso 'l bel serino,
E l' aire po' va sempre spessando:
Saliendo, se condensa a poco a poco,
Fin eh' è nel mezzo ov' è 'l fredd' alpino.
Per li reflexi raggi e po' per foco,
Stando nel mezzo de le genti estremi,
L'acqua se forma, così come grave
Vengon a la terra le so parti insemi.
Quando è più fredo quel mezzo sito,
Tanto più sente le tempeste prave
De le ghiacciate pietre ciascun lito;
Ma qui po' dubitar l'anima gentile.
Nel tempo caldo così se forma 'l ghiaccio
E privase nel so tempo simile.
La spera che ten lo foco in sua virtute,
Dico che fuga 'l freddo col so braccio
E tolle in novità con so ferute.
Così di fuoco li raggi riflessi
Inverso l' aire de la nostra terra
Per l' orezzonte essendo connessi:
E quando regge 'l Cancro e po' Leone,
Assa' più freddo ne lo mezzo serra
Però el ghiaccio plove la stazone.
In questo tempo sono fredde l' acque

Che sotto terra vegnon per le vene,
Che 'l caldo spense 'l freddo che 'n lor nacque.
E calde sonno nel gelato tempo,
Perchè el calor sub terra se tene,
E questo dura fin che 'l celo ha tempo.
Ma quando Scorpione regge e po' Pesce
Questo mezzo aire quasi temperato
Però se 'n lui qualche vapore cresce,
Nasce la neve con acque quiete:
Per l' uno contrario da esse privato,
Fan forte strido con suave mete.
Pluvia move potenzia de luna,
Se con le prave stelle seque 'l moto
Da così fatti tempi mostrando fortuna.
Maligno corpo inforca sua luce
Verso la luna, fin che non è remoto;
Tempesta move e acqua conduce:
Quando se move con le dolce stelle
Fuga le nube, sì che luce 'l mundo;
Per qual clarezza l' anime se fan belle.
Quando la luna sta in benignitate,
Onne elemento se move iocundo
E tolle de tristicia qualitate.
La piccinina pluvia pruina
Se forma dal vapor eh' è congelato
Ne l' aire presso, e così la brina:
Sottil vapore e freddo e poca altura
Fanno questi acti come 'l nostro flato.
Se dorme respirando per natura.
De tutte umidità la luna è matre,

Quando se mostra de sua luce plena:
Quattro fiate 'l mare pare che latre
Fra iorno e nocte, si como ne' quarte;
In alto e basso così l'acqua mena,
E ciò te dico per scienza et arte.
Cosi d' animati corpi move 'l sangue
Fra luce e nocte, si como fa 'l mare;
Cosi s' attrista et natura languet.
Però, in qualche ora, l' animi umani
Senza rasone senton pene amare
Et allegrezza de li effecti vani.
Onde la luna, si como riceve,
Da lei se forman venti acqua e neve.

CAPITOLO VIII

Letto da Alessandra Chiesa

*De tronitruis, fulgure et terremotibus. (Cod.
Laur.)*

Dei tuoni, fulmini, terremoti, saette, baleni. (Ed. Crespi)

La prima stella con l'impio Marte
Move per tempo tempestati troni,
De fin che l'un contrario l' altro parte;
Lo foco messo dal Marte crudele
Verso le fredde nube unde i soni
Resultano con le 'nfocate vele.
Trono non è altro che de fuoco spenta
In elli corpi de le nube frede,
Che l' una qualità da l' altra è venta.
In le verdi frondi prendi exemplo
Che fanno scoppi se fuoco le lede:
Or 'scolta l' accidenti ch' io contemplo.
Inseme è 'l trono e l' enfocate orme,
Avegna che la luce è nanti 'l scoppo,
Parono in doi tempi divisate forme.
E ciò fa 'l viso ch' è nanti l' audito,
Che l' anim' ha li occhi da presso troppo;
Pe lo nostro veder eh' è molto ardito.
E ciò se mostra in remoto colpo,
Che in un tempo è 'l sono e el facto,
E ven sì tardo che l' audito incolpo;
Che già non segue lo veder presente
Anti che percote anche l' altro tracto,
Che 'l primo sono vegna ne la mente.

Po esser trono senza foco ardente,
Dico al nostro viso, ma non invero,
E questo si advene per accidente.
Quando obscura e l' aire è ben spessa,
Movese 'l vento infocato, se vero
Trono fa grande; non rompendo; cessa.
Et allustrare senza trono vene,
Perchè non trova qualità nimica,
Si como nel seren si vede bene.
Ma quando sono dense queste nube,
Allora el foco forte le nimica,
Facendo soni cum l' accese tube.
Se sono rare e de basse note
Lo sono, perchè non han contraria faccia:
Non resistendo, poco le percote.
Ciò che resiste, duramente offende,
Como vedemo che lo ferro faccia
Et soa coverta soa salute ostende.
E queste nube e queste impressioni
Oltra una lenta e anche otto staggi
Non son più erte; ciò nel cor te poni.
Sono montagne sopra le quali stando,
De sotto piove e neva, e tu li raggi
Vidi de sopra nel seren guardando.
La sottile fiamma in onne cosa rara
Poco l' offende; però noi vedemo
Per accidente che devenne a Sara:
Portando sopra lo capo le molt' ove,
Essendo lesa del fuoco supremo,
Erano sane come fosser nove;

Ma dentro senza fructo e plen de vento
Forno trovate, chè da l' una fronte
Intrò la flamma e strusse lor contento.
Petra descende con l' aire infocata,
Como sagitta che non have ponde,
Per gran potenza del foco creata.
Non tanto petre, ma corpi de ferro
Sono descinti dal focato celo
In Alamagna; e de ciò non erro;
Però le spade de todesche genti
Fanno tremare addosso ciascun pelo,
Mirando in altrui lor colpi possenti.
Onn' elemento se move e corrompe,
Secundo che li celi sono diversi;
Così de novitate fanno pompe.
Trema la terra per l' inclusi flati,
Fan l' aire e l' acqua lor moti perversi,
Ne' tempi che li cerchi son mutati.
L' inclusi venti, che non possono uscire
For de la terra, moti dal Saturno,
Fanno li terremoti a noi sentire.
Nel grande fredo e nel tempo caldo
Se celano li venti e non vann' intorno,
Però la terra sta quieta e in saldo:
Non dico che non possano venire
Li terremoti e d' estate e de verno;
Ma quando mostran 'l caldo e 'l fredo l' ire
Durano poco, chè li flati strutti
De lor valor non fanno governo,
Che queste qualità li fanno assutti.

Ma ven nel dolce tempo el gran tremore
E non se cessa, fin che non è corrotta
La dura terra per cotal valore.
Questo non sempre devene, chè el vento,
Movendose con ira li de sotta,
La soa potenzia perde po' ch' è vento.
Sì che li monti li colli e l' abissi
Sono formati da li inclusi venti,
Che spirano sotto terra dur' e spissi.
Et anche le acque sott' a noi celate
Fanno questi acti, se tu ti rammenti,
Le parti del mundo concavate.
Le gran montagne hanno lo gran piano
Che, l' acque sotto sopra sumergendo,
Lassano l' Alpi nel terren toscano;
Basso facendo lo sito lombardo,
Romagna con Toscana allor cadendo.
Or prendi questo exemplo, ch' io guardo:
Molte montagne in esser de petra
Sono converse, se guardi le ripe,
Chè de la terra natura s' arretra.
Potenzia natural correge e compone,
E fa de terra petre dure e stipe;
E ciò se mostra per blanca rasone.
De fronde iusta però vidi impressa
Nel duro marmo, che quando se strense,
Nel mezzo de le parti stette compressa.
Nel molle tempo, come cira al segno,
Mostra nel duro si como depense
Natura, che de forma non ha desdegno.

Or pur m' ascolta in cose divine,
Che arte non vale, se non se procaccia.
Cosa perfecta non è senza fine;
Principio d' onne bene è cognoscenza.
Prima si bono, nanti c' abii faccia;
Entendi e vidi con la mente accensa.
Che mai l'eterna beata natura,
Senza rasone, non fe' creatura.

CAPITOLO IX

Letto da Ludovico Marcucci

De arcu sine yride et via lactea. (Cod. Laur.)

*Dell'arcobaleno, dell'iride, della via lattea e delle nubi
ferme. (Ed. Crespi)*

L' arco che vedi in divisata luce
Sempre se penge ne l' opposto sole,
Perchè 'l so raggio in forma 'l conduce.
Se 'n oriente è l' arco, il sol s' occide
Ciò se converte perchè rason vole
E al to vedere conven che te fide.
L'arco n'è altro che fletter de raggi
In ne le acquose nube divisate:
Conven che per intellecto in questo caggi.
Lustre, oscure, sottili e grosse
Sono le nube così variate,
Quando dal sole receven percosse;
Però dimostrano diversi coluri,
Como per exemplo tu porà vedere
Nel vetro pieno se de far ten curi.
Olio e acqua nel vetro ponendo,
Quando lo raggio del sole ne fere
Serai contento li colur' vedendo.
E da la luna, quand' è tutta plena,
Se forma l' arco de nocte, ma de raro;
Obscura po' se fa l' aire serena.
Spesso da lei se fa l' arco blanco
Che mota 'l dolce tempo ne l'amaro.
A pochi giorni de ciò non te manco.

Quando ne l'aire vederai molti archi
E ciò se forma là nel mezzo giorno,
Se de pensiero de ciò la mente carichi,
Vederai l' air a pochi di turbare
Per la forza del Marte o del Saturno,
Se l'altro celo ciò non fa variare.
Anche le ferme nube che tu vedi
Non intendo de lassar che non te dica,
A ciò ch' a fabulete più non credi.
Si com' el cel intra l'acqua sempre tira
Per la virtù che dentro la nutrica
Così fa Capricorno che pur spira:
Vapor sottili sua potenza abbranca,
Sempre tirando su ne l'air clara,
E par che 'n celo se mostri la via blanca.
O quante sono le nature occulte
A nostra umanità ceca e ignara;
O quante cose mire son sepulte
Al nostro ingegno che 'l ben abandona,
Sequendo el mundo qual morte sperona!

LIBRO SECONDO

Incipit liber secundus. Capitulum primum ubi tractat de fortuna reprobando Dantem. Inquit Cichus de Esculo (Cod. Laurenziano)

CAPITOLO I

Letto da Carlotta Cordelia Carpani

Della fortuna (Ed. Crespi)

Torno nel campo de le prime note.
Dico che ciò eh' è sotto 'l cel creato
Depende per vertù de le so rote.
Chi tutto move sempre tutto regge,
De fin el moto principio e stato
In ciascun celo pose la sua legge.
Son li celi organi divini
Per la potenza de natura eterna,
Che in lor splendendo son de gloria plini.
In forma del disio innamorati
Movendo così 'l mundo se governa,
Per questi eccelsi lumi immaculati.
Non fa necessità ciascun movendo,
Ma ben despone creatura umana,
Per qualità qual l' anima seguendo,
L' arbitrio abbandona e fasse vile
Serva e ladra: de vertute strana
Da sè despoglia l' abito gentile.
In ciò peccasti florentin poeta,
Ponendo che li ben de la fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna che rason non venca;
Or pensa Dante se prova nessuna
Se po' plù fare che questa svenca.
Fortuna non è altro che desposto
Celo che dispone cosa animata;

Qual desponendo, se trova l' opposto.
Non ven necessità col ben felice,
Essendo in libertà l' anima creata,
Fortuna in lei non po' se contradice.
Substanzia senza corpo non receve
Da questi celi, però l' entellecto
Mai a fortuna subiacer non deve.
Se foi desposto e foi felice nato
E consequer dovea el grand' effecto,
lo posso non voler e esser da lato;
Che 'n sua balia ha l' alma so volere:
L' arbitrio lo acquista lo so merto,
Non po' peccessità in lei cadere.
Or se fortuna l' anima cosi spoglia,
Già seria Deo iniusto scoperto,
Se per altro non poter ne mena doglia.
Non val ventura a chi non s' affatiga,
Perfecto bene non s' ha senza pena,
Fasse felice chi virtù investiga:
Ma chi ch' aspetta la necessitate
Del ben che la fortuna seco mena,
Pigricia lo comanda a povertate.
Fortuna per rason se augumenta,
E più felici se fanno l' effecti,
Quando 'l volere natura argumenta.
Nasse onne pianta per natural moto.
Non coltivando mai fructi perfecti
Non fa nel tempo. Ciò se mostra noto.
Così la rea ventura a l' alma bella
Tolle la morte da l' impia carne,

Se 'l mal pur contradice e sta rebella.
Rompese qualità per accidenti,
Non che 'l subiecto de l' esser se scarne:
Dell' unta calamita ti rammenti;
Chè non tira ferro se non è assutta
L' umidità che sua virtù resserra;
Così fa l' anima quand' è donna tutta.
Destruge qualitate viciosa,
Si che nel male l' anima non desserra,
E tira nel bene la vita dampnosa.
Contra fortuna onne om' po' valere,
Seguendo la rason nel so vedere.

CAPITOLO II

Letto da Florentina Ratiu

De formatione humane creature. (Cod. Laur.)

Della nascita dell'uomo. (Ed. Crespi)

Per grazia de l' umana creatura
Deo fe' li celi col terrestre mondo,
In lei creando divina figura,
A someglianza de soa forma degna,
Ponendola ne l' orizzonte fondo,
Ove se dampua over se fa benegna.
Movendo queste benedecte spere
De l' umano seme, se forma 'l subiecto;
De tutte la potenzia li ne fere.
Prima el core nel concepto nasce,
L' altre doe prime pone 'l ceco aspecto,
Ma pure nel cor lo spirito se pasce.
Lo spirto che fo del patre messo,
Per le ferventi stelle del Leone,
Forma le membre, movendose spesso.
Da questo nasce lo spirto animale
E naturale de sua perfezione;
Passano in acto sotto le prime ale.
Dodece parti de l' octava spera
Sono cagione de le nostre membra,
Ciascuna del creare è forma vera;
In lor fa qualitate et accidenti;
Per la vertù divina se remembra
De la soa parte cum acti lucenti.
Quando tu vedi questi zoppi e scombi,
Impio fo lo signo de la parte,

Et anche questi con li flexi lombi.
Defecto corporal fa l' anema ladra,
In peggiorando, dico, le lor carte;
Sono soperbi de la mala quadra.
De doplo sceme se fan corpo umano
Le vestite ossa de la carne pura:
Ciò fa el superchio de lo tempo sano.
Lo spirto del patre, che nel sperma,
Sempre operando, le membra figura,
Le molle parte per potenzia ferma.
De lo soverchio che da donna move
Pascese creatura, non per bocca;
E ciò se mostra per l' antique prove.
Per l'ombelico va ciò che nutrica,
Stando ligato sì che le vene tocca.
Or scolta como sta nel corpo implica.
Sta genuflexa con l'arcato dosso,
Le mani ten a le gote in fra le cosse
Sopra le calcagne, como veder posso;
Verso de noi son le spalle volte;
Così natura informa le mosse,
Per più salute de le membra raccolte.
In questo tempo non macula specchio
La donna ch' al soverchio se divide.
L' una nutriga, lassando lo vecchio.
Natura l' altra manda a le mammille,
Per le doe vene che de ciò son guide,
Nel tempo in blanca forma, si che stille.
Septe recepti per ciascun planeta
Sono ne la matre, però septe nati

Nascer posson, como vidi a Leta:
Questo adovenne per lo molto seme,
Et anche per li signi geminati,
Quando li lumi si vingon insieme.
Nel nono mese ven nel mondo lustro
Per la virtù che signoreggia Iove;
Perchè de septe vive, mo' te mustro:
La luna in questo mes' ha signoria,
Benignitate in creatura plove,
Natura confortando tutta via.
Ma, ne l' octavo, chi che nasce more,
Chè lo signoreggia quella stella trista,
Che per fredezza tira l' anima dal core.
Ciascun planeta spira nel so mese,
Fin che vene a luce la creata vista;
Cosi natura in ciò l' ordene prese.
Quando concepe, la matre se strenghe
Ch' entrarve non porìa na punta d' aco;
Cosi Saturno sua virtù gl' impenge.
Ben se po' aprire per novo disio,
Como addevenne a Leta del Laco,
Che fè do nati là ov' era io:
Uno nel nono, l' altro lo fe' nel dece;
Qual foe concepto nel tempo serato,
Quando a la voglia sua sodesfece.
Per gran voler de l' acto carnale
Se gemina 'l concepto già creato,
Quando a la donna ben d' amor l' encale.
El nato porta de lo patre semiglia,
Quando 'l sceme de la donna è vincto;

Intanto nasce la viril famiglia.
Ciò se converte dal contrario senso,
Quando el nato è da parenti spinto
E 'l doplo sperma fo dal celo offenso
El forte imaginar fa simel vulto
Quando la donna, nel desio d'amore,
Tenendo l'omo ne la mente occulto,
Simele celo fa simele aspecto,
Natura se non perde 'l so valore;
Lo imaginar fa caso e vede affecto.
La tarda stella la memoria pone
Nel concepto; è Iove per lo qual cresce,
Mercurio move lo acto de rasone,
Marte ne forma l'impeto con l'ira,
El terzo cielo l'appetito mesce,
Lo primo spiritello lo Sol ve spira,
La Luna move natural vertute,
Ciascun planeta con l'octavi lumi
Dispone 'l mondo con le lor vedute.
Onne creato se corrumpo in tempo.
Passano l'acti umani como fumi;
Chi ne va tardo e chi ne va per tempo.
Tu vidi bene como in questi celi
Movendo, creatura per sè produce
In acto umano: ciò tu non me celi.
Conven ormai che dei segni certi
Tu veggi lo iudicio de la luce;
Po' che seranno li occhi nostri esperti,
Noi cantaremo de le donne sancte,
Lor diffiniendo perchè, como e quante.

CAPITOLO III

Letto da Giorgia Franchi

De qualitatibus anime per aliqua signa corporis. (Cod. Laur.)

Di alcuni segni fisionomici. (Ed. Crespi)

Mostra la vista qualità del core,
Lagreme poche col tracto sospiro,
Col pietoso sguardo che ven d'amore.
Cambiar figura con acti umili,
Poco parlare con dolce remiro
Segni perfecti son d' amor non vili.
Crispi capilli con l' ampiata fronte
Con li occhi piccinini posti dentro
Memoria e rason con lor son ionte:
Fanno desdegno ne l' anema superba,
Et onne sottil cosa mira al centro
Ma pur de umilità se mostra acerba.
Non te fidar de le iuncte ciglie,
Nè de le folte se guizza la luce,
Chi che le porti guarda non te piglie.
Impio, d' animo falso, ladro e fello
Col bel parlare so tempo conduce;
Rapace lupo con vista d' agnello.
Non fo mai guercio con anima perfecta
Che non portasse de malicia schermo,
Sempre seguendo la soperba secta.
Li occhi eminenti in figura grossi,
Li occhi veloci con lo sbatter fermo
Matti e falsi de mercede scossi,

La impia fortuna d' aquilino naso
Viver desia de lo bene altrui,
Onde de morte vene l' impio caso
E l' è magnanimo for de pietate,
Sempre deserve et non guardando a cui
Vive come fera senza umanitate.
El concavato et anche 'l naso fino
Ciascuno ad luxuria s' accosta
Più del secundo, dico, che del primo.
Chi l' ha sottile e nell' extremo aguzzo,
Over rotundo con l' ottusa posta,
Move a ira 'l primo che me cuzzo.
L'altro è magnanimo e de grave stile.
Soperbo è chi possede l' ample nare
E l' ample oregle de bestia simile:
Cosi le labre grossa chi demostra.
Chi l' ha sottili e de bellezza care
Serà magnanimo per scienza nostra.
Mostrase audace chi ha li denti rari,
Concupiscenzia ten carnosia faccia
E forte teme piccolini affari.
Chi che possede la sua vita macra,
Con la sollicitudine s' abbraccia,
E non l' abbandona como cosa sacra.
Chi che l' ha grande, ben se mostra tardo
Ne li soi moti: de ciò ben t' accorgi:
Piccola faccia, te poni a riguardo;
Che raro ne foe nulla liberale
E timida se fa, se tu li porgi:
Nel mondo non fo mai si nov' animale.

Vista dolente e lintiginosa,
Che par traslata col beato aspecto,
De l' altrui male se fa graciosa.
Non fe' mai tanto el populato¹ Gracco
Che questo plù non faccia ne l' effecto;
Iuda tornasse, non li darìa scacco.
Li omini che hanno lo curto collo,
Pelosi per natura como lupi,
Non basterebbe la virtù d'Apollo
A solvere lor ditti senza norma
E senza modo de malicia cupi:
Con lor gridar la contrata storma.
E grosso collo de fortezza è segno,
E imbecille como sottil legno:
Sottile e longo fa timido l' omo;
El grande quale non ten troppo de grosso
Magnanimo se mostra: tu entendi como;
Ciò ch' io penso, qui dirte non posso.
L' omo guardando in terra, che va chino,
O ell' è avaro o de sottil ingegno.
Or me conven lassar questo cammino.
De corporati segni e aver modo,
Si como intendo ciò eh' io desegno,
È questa cognoscenza como lodo.
Iudicio procede da savere,
Cum scritta legge receve repulsa
Ecceptuando 'l singular vedere.
Per una vista iudicare 'l facto
Sentenzia da vertute se resulta
Erro e rasone se corrumpo 'l pacto.

Non iudicare, se tu non vedi,
E non serai ingannato se ciò credi.

1. Porporato (Ed. Crespi)



CAPITOLO IV

Letto da Flavia Federici

De definitione virtutis in genere. (Cod. Laur.)

Definizione della virtù in generale. (Ed. Crespi)

Vertù s'acquista per raggio de stella,
Non dico ch' a noi sia naturale,
Ma in quanto se despon l' anima bella
Ad conseguir el vertuoso bene.
Fugendo per rason l' impio male
Desposta creatura in acto vene.
Se per natura la vertute fosse,
Como la terra a la gravezza soa,
Che mai per soa natura sè non mosse,
In ciascun tempo seria l' om beato,
Se al natural pon la mente toa:
Non se costuma nel contrario lato.
Abilitata l' anima e desposta
Da questi celi elege el ben perfecto,
E più leggera con vertù s'accosta
Non che ciascuno non possa seguire
Per so voler de vertù l' effecto,
Ma non desposto più li pò languire.
Donqua, vertù è abito electivo
Che sta nel mezzo de do parti extreme,
Onde procede el bene effectivo.
E quel che senza 'l mezzo contradice,
Che l'una de le parti sempre preme,
Per lui se priva tutto 'l ben felice.
Questa radice con li sancti rami

Già fo plantata ne l' umano sangue,
Quando se andava per li diritti trami;
Ma 'l tempo ha variato li costumi
De gente in gente, si che virtù languè
Nel ceco mondo con li spenti lumi.
Quest' enno le scale de nostra gravezza
A sormontare sopra tutti celi,
Ire mirando l' eterna bellezza;
Ma 'l vizio che tutto 'l bene desface
Del mondo nostro cum l' aguzzi teli
Da voi il tolle l' una e l' altra pace.
El tutto ne le parti se divide:
Questa è la vertute diffinita,
Che sotto lei ciascuna s' asside.
Conven ch' io canti de la iusta donna
In prima, po' de l' altre de la vita;
Per plù vedere la toa mente sonna
E mira ne l' aspecto de costei
Che tanto piacque sempre a l' occhi miei.

CAPITOLO V

Letto da Simone Gaspari

De iusticia et a quo celo procedit. (Cod. Laur.)

Della giustizia. (Ed. Crespi)

O guida sancta de queste altre donne
Le to balance con la spada nuda
Sono nel mondo perfectè colonne.
O desolata terra, o posta a guai,
Che toa bellezza mirando refuda,
Soa trista plaga non sanarà mai.
Verrà 'l diviso, povertate e fame,
Pioverà sangue sopra campi et erbe,
Pararà che 'l celo la vendetta clame.
Seranno li iusti oppressi da tiranni,
Bagnando 'l viso de lacreme acerbe,
Per la tristezza de l' impii affanni.
Però vedemo le città deserte
Con basse mura a l' ombra di boschi,
Che già fo tempo ch' erano ben erte.
Non forno fundate ne la iusta petra
Come Pistoia, terra di Toschi,
Che peste nascerà de sua faretra.
Però diritto indicate, o vui,
Con li volumi de Cesare Augusto,
Ch' a tutti specchio sia la pena altrui.
Non provocate ad ira li alti poli,
Ponendo man ne lo sangue iusto,
Ch' a stento caccia li nostri fioli.
Fanno nel mondo paterni peccati

E le acerbe uve de lo tempo antiquo
Plaga cadere ne li iusti nati;
Ma li occhi cechi che non vego 'l fine,
Per lo volere del disio iniquo,
Non riguardando le cose divine.
Onne peccato ha limitata pena,
E più gravosa quant' è più lontana,
Contra vertute, lasso, chi ne mena?
Non altro che l' inordinata voglia,
Per qual s' attrista la natura umana
Nel tempo che del dolce sente voglia.
El iudicare con l' impii scripti,
Che fanno lacrimar li occhi innocenti
E lor fanno de povertate afflicti.
Mover da celo fa la iusta plaga,
Iustificando queste grave genti,
Ciascun movendo ch' a vertù se traga,
Pe l' orfani vedoe e pupilli
Clamando deo ne l' amaro pianto,
Stirpando con le mani li lor capilli.
Sì como iusto prende lor balestre,
Sedendo soli e afflicti tanto,
Como columbe ne le lor fenestre.
Ma sopra terra l' impio tenere,
O voi, con la milicia pomposa,
Faito nel mondo l' anima virtuosa.
Faito a la croce novo displacere
Non librate chi è degno de morte
Sì che non pianga ne l' eterna sorte.
Questa, vertute ven dal quarto celo,

E como 'l sole illumina l' orizzonte,
Così fa questa con lo iusto zelo,
Illumina 'l mondo, dando a ciascun so merto
Et pena, vendicando sopra l' onte,
Per lei el mondo sta che non è deserto.
Iusticia non è altro, a meo vedere,
A ciascun tribuendo soa rasone
Che fermo con perpetuo volere
È iusto quel che vive onestamente,
Altrui non offende nè fa lesione,
A ciascun dà so merito puramente;
E questo porta le trumfe olive
E ne l'eterna pace sempre vive.

CAPITOLO VI

Letto da Giorgia Cannellini

De fortitudine et a quò celo procedit. (Cod. Laur.)

Della fortezza. (Ed. Crespi)

O Colonesi, o figlioli de Marte,
Toccaste 'l celo con l' armata mano,
Che sempre sonarà per onne parte.
Subita spada con gigliato grido
Faravve onnora nel terren romano
Tenere all' inimici lo becc' al nido.
De gente in gente pur la terza foglia
De la colonna serà posta in croce.
Tornando el celo ne la prima doglia
Non perderà la gloria del so nome,
Pur resurgendo di tenebre a luce:
Qui non è loco de dirvi come.
O figurati de la forte donna,
Firmi e constanti ne li tempi pravi,
Senza temere sta vostra colonna,
La qual pur vignirà nel degno merto,
Aprendo el celo con le iuste clavi
De dirne qui del quando non sum certo.
Dal Marte vene la fortezza umana,
Quando se mostra soa benigna luce,
Che sotto l'Ariete s' entana.
Omo desposto dal soperno lume
Legeramente a lo ben s' adduce,
Se non l' offende el paternal costume.
Che la villana natura paterna,

Che passa nel fiol naturalmente,
Repugna a l' influenza superna.
Pono ch' ensceme sian doi creati:
L' uno è gentile, l' altro è de vil gente,
Sotto una spera, in un grado nati.
Mostre el celo che debia conseguire
Ciascun de dignitate la corona:
Ciò ben serà secondo 'l me sentire
De nato de l' exelso re Roberto,
Che 'n gentilezza molto l' un sperona,
A conseguir lo cel che l'ha coverto.
Serà questo altro sopra so legnaggio.
Si como rege fra li vili parenti,
Chè cel non po' levar plù so coraggio.
Cosa desposta fa nel celo aiuto,
Se deversi effecti te rammenti;
L' acqua lercera desecca e fa luto.
Fortezza non è altro diffinita
Ch' animo constante de paura
In ne l' avverse cose de la vita.
Non è vertute prodezza sforzata,
Quando de morte vedem la figura,
Se l' alm' è in soa defensa donata.
Maior prodezza tegno lo fuggire
Quando abesogna, che noe lo stare
Sol per 'vitare l' acerbo morire.
Sempr' è fortezza col iusto temere.
Ma chi che vole la vita abandonare,
Già non è forte: dico, in mio vedere.
Ma alla fortezza, tegno, vertuosa,

Che per tre modi l' om s' abandona,
Che fa nel mondo la vita famosa:
Prima, per non recever desenore,
Ne le so cose pone la persona
E per soa terra conservando onore;
Ma li occhi mei ben se ne son accorti,
Che pochi son nel mondo questi forti.

CAPITOLO VII

Letto da Giacomo Forcina

De prudentia et a quo celo procedit. (Cod. Laur.)

Della prudenza. (ed. Crespi)

Non è virtù là ov' è el poco ingegno.
Or fuga l' anima mia el penser vile
Che 'l qual' è grande, chè questo fa degno.
Prudenzia, dico, over discrezione
Altro non è, secondo 'l nostro stile,
Che 'l ben dal male discernere per ragione:
E la memoria del tempo passato
E provedenza de quel ch' ha a venire
Conserva l' omo nel felice stato.
Da questa de saver la fonte nasce
Che fa la vita benigna finire,
Quando la mente de so amor se pasce.
Questa natura virtuosa e bella
Prende radice ne l' umana pianta,
Quand' è in so stato l' anima bella.
Questa è la luce de saver umano,
Che dona a l' alma conoscenza tanta,
Che trae l'umanità dal penser vano.
Plù val saver che tesoro non vale,
Ov' è sapere ricchezza non manca
Se l' alma te non sforza nel so male.
Non vidi virtuoso mai perire
Ma ben repulso de la contraria branca,
Ov' è vertute pur conven salire.
Non po' morir chi a saver è dato,

Nè vivere in povertà nè in defecto,
Nè da fortuna po' esser dampnato
Ma questa vita e l' altro mondo perde
Chi del sapere ha sempre despecto,
Perdendo 'l bene de lo tempo verde.
Chi perde 'l tempo e virtù non acquista,
Como più ce pensa, l' anima più s' attrista.

CAPITOLO VIII

Letto da Gianluca Giani

De temperantia contra Esculanos, et a quò celo procedit.

(Cod. Laur.)

Della temperanza. (Ed. Crespi)

O madre bella, o terra esculana,
Sfondata fosti nel dopliato cerchio,
Si ch' hai mutata toa natura umana.
L' acerba setta de le genti nove,
Si t' ha conducta nel vizio soperchio,
Or te conduca quel che tutto move.
Alteri occulti son li toi fioli
E timidi in conspecto de le genti;
Invidiosi son pur fra lor soli.
O Esculani, omini inconstanti,
Tornate ne li belli acti lucenti,
Prendendo note de li primi canti,
Chè da li celi siti ben desposti,
Ma non seguite el ben naturale
Del sito bello dove foste posti.
Fra le vertute pur de temperanza
Dovreste stare sotto le so ale,
Ma nol possete se vizio avanza.
È temperanza ferma signoria
E de li moti naturali è freno,
Quando nel male l' animo pur disìa.
Move da Lione la dolce vertute,
È ne l' umanitate plù e meno
Secondo le beate so ferute.

Ma chi refrena lo natural instincto
Del vizio, che de qualitate vene,
De sofferenza ben se mostra cinto.
O, quant' è bella, o quant'è gentile
La mente che se conduce nel bene,
Quando se vince ne l' affanno vile.
Chi sè non vince non vincerà altrui
De si medesimo avendo 'l so valore:
De questa oppinione sempre fui
Ma chi sè vince in questi septi modi
Ben è fondato nel divin amore.
Dico de' quali se m' entendi et odi.
In giovenezza se vidi l' om casto,
Et in allegrezza vidi l' om antiquo
E largo in povertà che non porti asto.
In ubertate anche chi ha misura
Et in grandezza umiliate sico
E pacienza nella ría ventura;
E sofferenza ne li forti moti
Del gran desio che ven nella mente.
Or quisti sono dal vizio remoti,
E desprezzando el mondo dolente;
Or quisti sono immaculati e puri,
Sempre seguendo li acti maiuri:
Ne l' alto celo la virtù li mena,
L' altri lassando ne l'eterna pena.

CAPITOLO IX

Letto da Chiara Cappelli

De liberalitate et a quo celo procedit. (Cod. Laur.)

Della liberalità. (ed. Crespi)

Questa virtù che tanto onora altrui
El terzo celo la forma ne li umani,
Si como nel crear fo posta in lui
Volere col poder è bella vista,
Larghezza vole se tena lontani
E miri la soa graziosa lista.
È largitate con misura dare
A cui e quando e como se convene;
Questa è vertute nel gentil affare.
Ma chi che fanno contra queste note,
A povertà conduceli la spene,
Se la fortuna varia le rote.
È plù beato el dare ch' el receive,
E de vertute ricevendo l' omo
Quando e quanto dico como dovere.
Ma chi che pur receive e non vergogna,
Et in lui non è defesa perchè e como,
Contra vertute di e nocte sogna.
E vui, che date pur passando el modo,
Or ve recordi che la fronte suda
Del domandare poichè siti a sodo.
La conoscenza in povertà è pena;
Quel' è felice che vizio refrena,
E plù dogliosa fa la vita cruda.
O quanti amici, o quanti parenti

Se vede l' omo nel felice stato,
Non respirando li contrarii venti.
Dura l' amore fin che dura 'l fructo,
Che quanto l' om po', tant' è amato
Da queste genti col vedere structo.
Tant' è l'omo, quant'è de vertute,
E tanto quanto più el se fa valere.
O gente ceche con le menti mute
Mirate che la milicia è desolata
E senza onore, se non v' è podere:
Più che de vita, de morte è beata.
Non retineti ne l'antica bursa
Quel che misura vol che pur se spenda,
Ch' a poco ven lo tempo de la cursa
Con accidenti non pensati e pravi.
Chi vole che la spera non li offenda
Tegna misura con l' aperte clavi.
Questa vertute degno fa ciascuno,
E grazia possede in ciascun loco.
Più tosto dare che receiver duno,
Più tosto soffrir che far vendetta:
Questa è la carità col dolce foco
Che de l' eterna pace el tempo aspecta;
E fa nel mondo grazia possedere
A chi con queste serva 'l bel tacere.

CAPITOLO X

Letto da Alessandra Chiesa

De humanitate et a quo celo procedit. (Cod. Laur.)

Dell'umiltà. (ed. Crespi)

Da quant' è posta in croce questa donna
Da li omini col falso iudicare,
Perchè lo celo questi non profonna?
Ove è conducta la noiosa vita,
Solea nel tempo umililà regnare:
Del ceco mondo par che sia smarrita.
Quel è plù degno che po' trionfare,
Per lo diviso ch' è fra 'l nero e 'l bianco,
Dando a li vicini le percosse amare.
Deo prese al mondo la umilitate,
Se 'l ve recorda de sanguigno fianco,
Quando recomparò la unanitate.
Segue 'l so fattor la creatura.
Donqua se deve conseguir costei,
Si como degna e beata figura;
Chè chi se exalta fa depresso 'l volto,
Cadendo sopra lui li tempi rei:
Per plù soa pena regna l' omo stolto.
Umilitate fa grazia seguire,
Et a la summità de le vertute,
Per nova cognoscenza, fa salire.
Che sì como li auseli stringon l' ale,
Per sormontare ne l' alte vedute,
Così te strenghe se del ben te cale.
Non fare como fa el villan grifango,
Che nel gran stato fa nota superba

E non se ricorda del primo fango.
De grande altura vengon li gran tumi,
E vidi umiliare la vista acerba.
El tempo variando li costumi.
Deve ciascun lo cor umiliare
Al so fattore de l' eterna luce,
A vertuosi la testa inclinare;
A quilli che sono de povertate afflicti
Umiliar l' audito a la lor voce,
Sì como aviti ne l' antichi scripti.
La Luna sopra questa virtù spira
La qual refrena del voler l' altezza:
Questa è umilitàà chi ben la mira.
Subiecto e menor mostrase sempre
A cui e quando deve e non sprezza,
Abbandonando de virtù le tempre.
La reverencia qual se fa al maiore,
Onor eh' è testimonio de lo bene;
Obedienza qual se fa al signore;
Gratificare ch' l' servir cognosce,
Da l' umeltate ciascaduna vene.
Così dal so contrario l' angosce.
Questa vertute che dal cel descense,
Fa pur beato chi con lei se strense.

CAPITOLO XI

Letto da Ludovico Marcucci

De castitate, constantia, abstinentia, mensura et magnanimitate. (Cod. Laur.)

Della castità, della costanza. (Ed. Crespi)

Move la castitate dal Saturno
Fermezza, abstinenzia e misura,
Che mostra l'alma bella con el so giorno.
Grandezza d' animo per l' alta soa spera
Se forma desponendo creatura
In el so fermo segno, se li era.
È castitate freno de rasone,
E del carnal vizio le morse
Strengendo natural complexione.
La lingua refrenando, li occhi e 'l core,
E sustinendo le subite corse,
Del gran desio che nasce d' amore.
O quanto è forte l' amorosa flamma
Che ven da l' imaginar de cosa bella,
Che per disio tutto 'l cor s' enflamma!
Ben è più casto, ben è più beato,
Se amor che nasce de simele stella
Non rumpe l'omo po' ch' è 'namorato.
La castità perde soa radice,
Per lo superchio de la plata gola,
Che sempre ad abstinenzia contradice.
Li occhi amorosi insieme riguardando,
E l' occhio, che ten la vita sola,
Fa pur languir l' anima sospirando.

Ben è gran cosa se nel conversare
De lo gran tempo non nasce peccato;
Dico ch' è como morto suscitare.
Però tu prendi la iusta baglia
Contra 'l mal e pensa nel tuo stato,
Lo qual non dura como 'n foco paglia.
Constanzia è virtù che sempre adorna
E ten le tempore fuggendo durezza,
Che 'l fermo so voler mai non se storma
Quando 'l voler la rason se vede.
O quant' è bella cosa la fermezza
D' amor, caritate e dolce fede!
Non chi comenza vederà salute,
Ma dico chi è costante fin' a la fine
Serà beato ne l' alte vedute.
Non aver fede ne l'omo inconstante
Che n' è fondato ne le virtù divine,
Unde procedeno le opere sancte.
Abstinenzia è freno con le tempore
Del fer voler con la gola giotta;
Como vertute a lei s'oppone sempre.
Questa vertute fa crescer la vita.
Et accidenti pravi tolle allotta,
Che venerieno con doglia infinita.
Misura è modo de tutte le cose,
Schivando sempre tutto lo soverchio;
Sempre nel mezzo questa virtù animosa.
De tutte l' altre donne questa è nave
E guida, reposando nel so cerchio,
Pur combattendo con le donne prave.

Grandezza d' animo s' è a conseguire
Le valorose cose de lo mondo,
E ne la vita de fin al morire.
Non è magnanimo chi ne l' acti vili,
Quasi temendo par che regga pondo,
Cessandose con li occhi quasi umili:
A le formiche già mai non fa guerra.
Or prendi exemplo e guarda lo leone
E l' aquila: le mosche non diserra.
Così 'l magnanimo segue 'l valor grande,
Ne l' acti vili l' animo so non pone,
Ma pur le alte cose lo cor spande.
Or le conserva queste sancte liste
Chè qui te lasso, perchè voglio alquanto,
Nanti ch' io canti de le donne triste,
Veder che è gentilezza e chi è gentile;
E mostrarote, nel seguente canto,
Se nobele se po' far chi è nato vile.
Poi vederai queste prave donne,
Per qual' el ben felice se nasconne.

CAPITOLO XII

Letto da Carlotta Cordelia Carpani

*De nobilitate et a quo celo procedit, reprobando falsas
opiniones. (Cod. Laur.)*

Della nobiltà. (Ed. Crespi)

Provate celi la vostra chiarezza
E correggete de questi l' errore,
Che falsamente appellan gentilezza.
Fo già tractato con le dolci rime
E diffinito el nobele valore
Dal Fiorentino con l' antiche lime.
Ma con lo schermo de le iuste prove,
Io dico contra de la prima secta
E voglio che rason me ditto trove.
È gentilezza de vertute forma,
Che nel subiecto desposto s' aspecta,
Quando el celo ha de qualitati l' orma.
Se virtù fosse de l' antico sangue
Forma saria ch 'l particular moto,
Del vizio dunque perchè 'l nato langue.
Già noi vedemo de secondi agenti
E la lor natura l' effecto remoto,
Li gran cattivi de gentil parenti.
Donqua el celo con quieta luce
Despone a gentilezza creatura,
E per voler a l'opera s'adduce.
Ven questo raggio dal secundo celo
Che ten de gentilezza la figura,
Per cui s' espone 'l mondo a questo zelo.

Ma se se giunge l'un con l'altro cerchio
De sangue antiquo con l' excelso lume
Gentil fa l'omo col valor soperchio.
Ma 'l celo, illuminando el sangue novo,
Non li po' dare consimel costume,
Como a l' antiquo: ciò de sovra provo.
Ma qui me scrisse dubitando Danti:
Son doi fioli nati in un parto,
E più gentil se mostra quel de 'nanti;
E ciò converso, sì como già vidi,
Torno a Ravenna e de lì non me parto.
Dimme Esculano quel che tu ne cridi.
Rescrissi a Dante, intendi tu che legi:
Fanno li celi per diversi aspecti,
Secondo 'l me filosofo che pregi,
Per qualitate le diverse mustre,
In un concepto, variati effecti,
Secondo quelli ch' hanno l' alme lustre.
Lo primo nato forma l' oriente,
Et ine l' altro per virtù divina
Inspirano le stelle d' occedente.
Se 'l primo è virtuoso e l' altro vile,
La prima parte nel ben fo latina;
L' altra maligna po' non è simile,
Unde retorno e dico contr' a quilli
Che dicono: noi semo gentil nati,
Fedeli avemmo ben già più de milli,
In cotal monti for nostre castelle,
Movend' el capo con li cigli areati,
Facendo de lor sangue gran novelle.

Ciascun de questi renova soa vergogna,
Tenendose gentil per li passati;
Crede che sia vero chel se sogna:
Non conseguendo el ben de sangue antico,
De desenore ha li occhi velati.
Assai son quisti li qual non te dico.
Non è piggior roncin che de destriero;
Or prendi esempio se un de la colonna
Lassasse li acti del sangue primiero.
Cosa perfecta for de soa natura,
Quando el so contrario se forma,
Impia forma prende altra misura
En gentilezza non per accidente.
Quel' è gentil che per sè sa valere,
E non per sangue de l' antica gente.
Omo desposto in lui è naturale
El conseguir del gentil volere,
Non per ricchezza che l' è accidentale
Per sè nullo accidente monstra effecto;
Donqua ricchezza non fa l' om felice,
Che po' fuggire et esser nel subiecto.
Ma como spira el sole el so splendore,
E como pianta ne la soa radice,
Vertù con l' anima ionse el so fattore.
Ma la ricchezza a gentilezza face,
E plù gentile se mostra l' omo;
Ma chi ch' el so podere onnora sface
E malamente soa ricchezza mena,
Dar non possendo a cui quando e como,
La conoscenza lo conduce a pena.

È l'omo gentil, si como destengo
Volendo queste secte contentare:
Gentil de sangue fiol d' omo tengo.
Gentil d' anima è figliol de Deo,
E plù gentil non se po' mostrare,
Se non è pertinace fariseo.
L' eterno Deo plù che l' om è degno
Et plù che 'l sangue è l' anima perfecta:
Ciò tu confessi come noto segno.
Donqua è plù degna la nobilitate
De l' anima, che 'n vertù se delecta,
Representando in sè benignitate,
Sonno dal celo potenzie già venute
Che defferenza fanno fra l' umani,
Secondo che 'l fa cerchio le so mute.
L'om è gentil, quando è vertù in lui,
E tutti l' altri penser son vani,
Che l' antica gente faccia bono altrui.
Si como a luce se conosce 'l sole,
E l'omo quando mostra e vertù cole.

CAPITOLO XIII

Letto da Florentina Ratiu

De avaritia, contra illos de Patrimonio et Ducatu. (Cod. Laur.)

Dell'avarizia. (Ed. Crespi)

Onne creata cosa vede 'l fine
Salvo la mente ch' è ceca e avara,
Che volta in verso Deo le flexe rine,
Che quanto più possede più desia,
Partendose dal ben de la vita amara,
E si smarrisce la dritta via.
O voi del Patrimonio e del Ducato,
Che presso siti a le romane coste,
Vui siti pur subiecti a tal peccato.
Ma incresieme de Riete e de Spoliti
Ch' a poco tempo vederanno l' oste
De negra gente con l' elmi politi.
Se non prega la croce san Francesco,
Che guardi Assisi de lo grifo bianco,
Serà spelonca nel deserto fresco;
E s' a Perugia la pena se allonga,
Serà ferita ne lo lato manco,
Per lo peccato vil de nova flonga.
Todi che tene le gonfiate vele,
Ch' aspecta pur de l' aquila el volato
Ordendo con la mente nove tele,
Del so vicino vederà la piaga,
Perdendo 'l sangue cum l' acerbo flato,
Purchè 'l Saturno sopra 'l Marte traga.
Io torno e dico de l' avara lista

Che de li mali è cruda radice,
Che men possede, quanto più acquista.
Plù de valore è l' om senza dinari
Che non è dinar senza l' om felice.
O vertuosi, o nel mondo cari!
Quanto plù plove, tanto più s' indura
L' arena: è così lo avar coraggio;
Plù possedendo, plù d' aver se cura:
Sì nasc' e more l' avaro e l' omo stulto;
Non po' far bene, ma sempre dammaggio¹,
Dico in manifesto et in occulto.
Onne peccato invecchia l' umani;
Pur l' avarizia ten le verde fronde
E plù nel tempo de capilli cani.
Opposto è questo vizio a largitate,
Che sparse tanto ne la vita l' onde,
Ch' io veggo desdegnare la pietate.
Cupidità soperchia in acquistare,
In onno modo pur che possa avere
E retenendo quel che deve dare,
Per quisti effecti l' omo ditto è avaro;
Che 'n acquistare e ne lo retenere
Non è misura nel so tempo amaro.
In onne vicio la contraria stella
Tu prendi con l' avaricia nota,
Che lassa forma de la luce bella
E fa in diversi tempi el bene e 'l male:
Io dico variando la soa rota,
Sì como muta el corso naturale.
Li vicii li quali io noto scritti

Tu poi sentire per l' opposti ditti.



Avarizia

1. Non può far bene, ma sempre dannaggio (Ed. Crespi)

CAPITOLO XIV

Letto da Giorgia Franchi

De superbia contro Romanos. (Cod. Laur.)

Della superbia. (Ed. Crespi)

O Roma, capo de l' acti possenti,
Quando retornerai nel primo stato,
Serà la borsa giunta a li bisenti.
Tenesti già lo fren de l' universo,
Se te ricordi del tempo passato,
Si como del to segno dice el verso.
Ma consequendo la superba vita,
Li toi fioli t' han conduct' a tanto,
Che par la toa memoria finita.
Non serà mai boschi toa sancta terra,
Ben sentirai de l' amaro planto;
Ciò mostra 'l cel che sotto lui deserra.
Per li peccati de la toa Romagna,
Bagnato de lo sangue peregrino,
El iusto cerchio sovra voi se lagna.
Ma in poco tempo venirà 'l diviso,
Che cacciarà el francesco lo latino,
Per la soperbia nota del so viso.
L' omo soperbo non pò abitare
In terra, e nel cel non po' salire;
Sempre demora nel gravoso affare.
Consuma la soperbia le persone,
Da lei procede el subito morire,
Seguendo pur l' aspra opinione.
Tre sonno le persone da spiacere:
Lo povero soperbo et arrogante,

Lo matto vecchio senza senno avere,
Bugiardo ricco con soa onesta vista
Che par che paternostri sempre cante.
A Deo despiace troppo questa lista.
Questa è radice de tutti peccati
E fo dal primo, volendo la Sede,
Quilli maligni spirti dampnati.
Però plobe in terra questa iniqua secta,
Da cui el male e inganno procede,
E fan la vista de lo ben suspecta.
Soperbia non è altro che volere
Sovra de tutti esser tenuto,
E quel che l' om non è volse tenere,
Entrando 'nanti a ciascun omo bono;
E pare a lui che non sia decaduto.
Ten per negota che de gracia ha dono
E differenza de la gloria vana¹
Che questa dentro ten l' acerba norma
Sovra de tutte tense la sovrana.
Ma quisti, che del van son gloriosi,
Voglion de laude manifesta torma:
Mostrando forte, sonno desiosi.
Essere ingrato da soperbia vene,
Per questo se destrugge pietate;
Chè non ha a mente lo passato bene.
L' omo ch' ha vertute, se nel cor te poni,
Como se spoglia de sua libertate,
Tenendo a mente li passati doni.
Deh! quanto nasce mal da l'omo ingrato,
Che guasta per altrui l' om liberale,

E per desdegno fa cader in peccato.
Questa è la pena con sanguigno dolo,
Quando per bene l' om receve male;
El dolce patre parte dal fiolo.
Mal' altrui male lo to ben non guaste,
El vizio la toa vertù desperga,
Quando tu senti le soperbe taste;
Che combattendo l' omo acquista onore.
O quanto è degno che 'l soperbo merga,
E senta pena de novo dolore.
Che l' om soperbo deguasta le terre;
Per lui ven piaga con l' accese guerre.

1. *Sulla vanagloria, cfr. Dante, Purgatorio XI, 91-93*

CAPITOLO XV

Letto da Flavia Federici

De luxuria, contra Bononienses e Tuscos. (Cod. Laur.)

Della lussuria. (Ed. Crespi)

O Bolognesi, anime de foco,
A picciol tempo veneriti al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or ve ricordi como el divin arco
Onne peccato con la pena giunto
Et aspectando assai più se fa carco.
De voi me dol che spero de venire
Al nido che è fondà sotto la chiocchia
De le globate stelle, al mio parere.
E po' me doglio e piango de Fiorenza,
Che, lagrimando, scordarasse Doccia¹,
Facendo li Lucchesi nova offenza.
Or piangi Pisa con li sospir dolenti,
Quando 'l triunfo de Montecatino
E del francesco sangue te rammenti:
El to valor conven che pur se spegna
E caggia nel iudicio divino,
Lassando 'l freno de la tua Sardegna.
O Siena, posta sotto 'l bel sereno
Conven che piangi per l'opposte case
Guastandose el to dolce terreno;
E tempo venirà che la Toscana
Sentirà pena con le bocche passe
Per lo despecto de natura umana.
Tenete la luxuria vostra dea,

E fate nel fattor le piaghe nove,
Più che non fece la setta iudea.
Or reguardate alquanto pietate
Che sovra voi le lagreme plove,
Veggendo como 'l ben di vin lassate.
Destrugge le ricchezze e le persone
La gola, la luxuria e le guerre
Le femene con li occhi in ciò se pone.
Consuma 'l corpo e l' aneme se manduca,
Per lei me pare che 'l cel se serre
E in desdegno l' alto Deo conduca.
E l' inimico de l'umana gente
Più che de l' altri vicii se gode,
Facendose 'l peccato carnalmente.
Et è rason che questo non po' fare,
Per soa natura non se po' dar lode
Ma tutti l' altri ben ponno operare.
Lo spirito, che ten la vita, invola
Offende e tolle vertuosa fama
Che desonesta per lo mondo vola.
Destrugge 'l senno, corrumpe la legge,
Fa ne la mente de desio brama,
Conturba sovra 'l cel che tutto regge.
Da lui descende fera servitude
Che legge impone a cui donna comanda,
Stando subiecto a la carnal salute.
O servi tristi, o companati schiavi,
Perchè l' atto carnal così ve affanna
Che contra Dio ve fa cotanto pravi?
Deh! non credete a femena sciocca

E non v' accenda soa finta bellezza,
Ma resguardate como dentro fiocca.
Miri la mente con li occhi cerveri,
Che allora prenderete la vaghezza
De lei, mirando li sciocchi misteri.
E li occhi falsi, come l' ammaestra
Nel pianto per formar maior obiecto
Tragendo guai, li sospiri addestra,
O quanto è ceco chi a femena crede!
O quanto nasce pena da delecto
Passando 'l tempo che lo ben non vede!
Si como el fuoco non se po' celare,
Tenendolo celato nel so seno,
Così non po' mai l' omo conversare
Con femena che non sia delitto;
Chè sempre ha 'l core de malicia pieno,
E ciò dimostra ne lo sguardo fitto.
Lo foco, le femene e la terra
L' abisso, l' inferno, dicono, non le basta,
Ma senza fine l' appetito sferra.
Ma se la fine del disio carnale
Considera, serà la mente casta,
Veggendo senza fructo lo gran male.
Incesto, adulterio e fornicare
Et anche far despecto a la natura,
Luxuria se po' in ciò divisare.
Col simel sangue se commette incesto,
Ma chi de matrimonio ten figura,
Commette l' adolterio manifesto,
Orribel vizio che natura prende.

O anime diffidate sodomite
O quanto per questo a Dio s' offende!
Cercate amor, ove amor non regna.
O menti ceche da lo ben partite,
De vostra vita l' air se desdegna!
Or ve ricordi como le nude ossa
Remaneranno ne l' oscura tomma,
E como a tutti morte dà percossa.
Abbandonate donqua lo vil acto,
Che se voi fate de rason la somma,
Negota s' acquista, po' che s'è desfacto.
L' omo carnale con lo senno acerbo
E quando vince perde l' om soperbo.

1 L' accenno a Doccia, secondo l'autore, si riferisce probabilmente alla sconfitta di Altopascio del 23 settembre 1325. Da qui, sempre secondo Pasquale Rosario, si possono trarre varie conseguenze dell' indole politica e sul tempo in cui poté essere scritto questo capitolo de L'Acerba.

CAPITOLO XVI

Letto da Giorgia Cannellini

De invidia contra Marchianos et Ronandiolos. (Cod. Laur.)

Dell'invidia. (Ed. Crespi)

O bel paese con li dolci colli,
Perchè non cognosciti, o genti acerbe.
Con l' atti avari invidiosi e folli?
Io pur te piango, dolce mio paese,
Che non so chi nel mondo te conserbe,
Incontr' a Deo facendo tante offese.
Vinirà 'l tempo de li tristi iorni
De guerra che farà sanguign' i campi
Et infocati li toi monti adorni;
E rotti li toi nervi, caderai,
Se ciò s' alonga, però tu non scampi:
Senza remedio, nuda plangerai.
L' avara invidiosa mente vostra,
O Marchisani, con le gravi colpe,
Secondo che lo celo me dimostra,
Conduceravvi ne le menti accese,
Che lassarete l' ossa con le polpe,
Intrando l' anno de lo tristo mese.
Da voi serà l' invidia lontana,
Quando al ponente retornerà Tronto
E Castellano de terra esculana.
Si v' ha conducti Recanati et Exi,
Che, se tornate al ben, serà ionto
El monte de San Marco con Polexi.
Scolta Romagna con l' antiche volpi,
Che fanno per aver le nove tane

De la gran pace li celati colpi.
Serai pur subiugata da tiranni;
Carne vulpina vol salsa de cane,
E l' aspre pene li peccati granni,
La invidia che 'l mondo non abbandona
E fura la vertù de l' intellecto
Et arde cecamente la persona
Manduca l'anima, destrugge 'l core.
Onne peccato fa qualche delecto,
O invidia, non altro che dolore.
Questa è tristezza de lo ben altrui
Et allegrezza del dampnosio male
Che ven per caso ne li tempi a nui.
La invidia è più forte a sofferire,
Che a noi povertà accidentale
Che fa de summo stato l' om cadere.
Se vuoi de invidioso far vendecta
E con plù accesa fiamma far languire,
Accostate a vertù che 'l ben aspecta;
De l' altrui male sempre si' dogliuso,
Recordete del tempo ch' è a venire,
E como la fortuna muta l' uso.
Che chi se gode del vicino pianto,
In verde lui vegnon le triste ore
Che prende de tristezza novo canto.
O anima invidiosa e smarrita
Resguarda como è in cruce el to fattore,
E per qual fin tu fosti redimita:
Io dico a conseguir la degna sorte,
Fuggendo per vertù l' eterna morte.

CAPITOLO XVII

Letto da Gianluca Giani

De gula, contra Lombardos. (Cod. Laur.)

Della gola. (Ed. Crespi)

O voi Lombardi, con l' ampiata gola,
Fareteve rebelli de San Piero,
Pur resguardando l' aquila se vola.
Venirà tempo, dico, ne lo quale
Iuveni acerbi con lor acto fiero,
Che sovra 'l templo spanderanno l' ale,
Tollerà 'l nome con sanguigna spada
Ciascun de quisti a lo gran lombardo,
Se 'l so valor non perde presso all'Ada
Veggio cader li guelfi in Lombardia,
Se al cel Deo non fa novo resguardo,
Tollendo dal Saturno signoria.
El gran diviso guastarà Cremona
E Padoa e Milano con Piacenza;
Di Mantoa non dico e di Verona,
Che non so de qual celo fur lor stelle.
I' temo ch' a lo voler non faccia offensa;
Dunqua conven che taccia lor novelle.
Sempre a tiranni serà sottoposta
La vostra Lombardia col dolce plano,
Se a la natura pietà non osta.
La gola col gran mal de lo sexto clima
Voi conseguendo con si grande accano,
Non credo che Deo muti questa rima.
Non po' far con l' altri vicii contesa

Chi la soa giotta gola non refrena,
Chè con la gola la luxuria è accesa.
Destruge la memoria e tolle il senno,
Corrompe el sangue de ciascuna vena
E mor cantando el giotto como Cenno.
Debilita lo spirito e la lingua
E tolle lo intellecto de lo bene
E subito s' affoca tanto impingua,
Che en desenore termena la vita
E tolle de la gloria la spene;
Fa sentir flamma de doglia infinita,
E spoglia l' anima de la sua vertute
Plangendo nuda sempre de salute.

CAPITOLO XVIII

Letto da Carlotta Cordelia Carpani

De vanagloria. (Cod. Laur.)

Della vanagloria e dell'ipocrisia. (Ed. Crespi)

Ben' ha vertute chi desia onore
E laude de lo ben che l' omo acquista,
Chè per la fama cresce plù lo valore;
Ma quisti vani de la gloria sciocca
Che voglion laude de la pinta lista
Passando 'l modo che l'estremo tocca.
Non specti laude chi laude refuta,
Nè aver salute chi salute offende,
Che per celarse el vero non se muta.
Non sempre è fructo ov' è verde foia,
E nè tesoro ciò che luce e splende;
E chi ciò crede, pur del ben se spoia.
E poi che l' om non è quanto se mostra,
E pur desia le pompose laude,
E forte desprezza questa vita nostra;
Questa si è l' anima de la ipocresia,
Che de la vana gloria se gaude,
Voltando lo intellecto a fantasia.
La falsa nomenanza poco dura:
Chi ben parla e malamente vive
E chi coprir se vol de soa natura.
Ben è scoperto chi che vol celare
A li occhi umani le opere cattive,
El perso per lo bianco dimostrare.
L'altrui parlare la toa laude spanda

E la toa bocca servi lo bel tacere,
Perchè de vergogna l' anima s' affanda.
Propria bocca fa le laude sorde,
E fasse fra le genti gran despiacere,
Quando la vanagloria la morde.
A magnanimitate contradice
La vana gloria che ne l' omo regna,
Che vol plù laude che non è felice.
Tra li altri questo vizio meno noce
E nostra umilitate meno sdegna
Ma pur del maggior falla ov' è luce.
È ceca l' anema de la conoscenza
Che de la soa salute plù non pensa.

CAPITOLO XIX

Letto da Florentina Ratiu

De ira et accidia. (Cod. Laur.)

Dell'ira e accidia. (Ed. Crespi)

Ira non è altro che acceso sangue
Dentro nel core che 'l desdegno infoca,
Per qual de la vendetta l' anima langua.
Subito sdegno tolle lo gran bene
Del grand' amor che torna in cosa poca,
Se d' amorosa pace non è spene.
Là ove amor perfecto se desdegno,
Bramase pace con dolce vergogna,
Se del celato ben non mostra segno.
O quant' è bella cosa la dolce ira,
Che per far doppia pace pur bisogna,
Nel tempo che d' amor lo cor sospira!
L' accesa gelosia con l' ira forte
E lo pensiero che la fin non vede,
Denanti a lo tempo conduce a la morte
Nasce de l'ira subita parola
Per qual la morte subita procede,
Che l' alma desperando ne va sola,
Lo irato se mitiga per tre cose:
Dolce respondendo, over tacere,
O departirse fin che l'ira pose.
Li occhi umani, quando son irati,
Cecano l'anima del iusto vedere,
Remota stando da l' acti beati.
È pur in parole l' ira de li matti,

Sonando l'aire con l' irate voci;
Ma quella de li savii è in facti.
O quant' è a l' anima forma de bellezza
Che se refrena de quisti acti atroci,
Prendendo de vertute la fermezza.
Tepor è d' animo l' accidia ria
Ch' abbandona nel començar li effecti,
E, comenzando, non segue la via.
E questa la pigricia ten le branche
De questi vegnon li penal difecti,
Mostrandose del ben poco stanche.
Or queste donne triste qui le lasso,
Entendo de seguir altro camino
Da questa riva con plù dolce passo:
De certi animali e petre far simiglie,
Parlando in questa parte plù latino
Che la comuna gente qui se sviglie.
Comenzo in prima de l' alter valore,
Dicendo unde procede e ch' è amore.

LIBRO TERZO

*Incipit liber tercius, in quo tractatur de virtute amoris et animalibus et lapidibus preciosis. Inquit Cichus de Esculo.
(Cod. Laurenziano)*

CAPITOLO I

Letto da Enrico Zunica

Dell'Amore, ossia della vita naturale. (Ed. Crespi)

Dal terzo celo se move tal vertute,
Che fa doi corpi una cosa animata,
Sentendo pene de dolce ferute,
Conformità de stelle move effecto,
Transforma l' alma ne la cosa amata,
Non variando l' esser del subiecto.
Questa vertute è con l' alma unita
Nel so creare, como sole e luce;
Chè fo in un tempo lor forma finita,
Lassando le ore de l' acerbi iorni:
Però, nel disio, l' anima se conduce,
Donna mirando, con l' effecti adorni.
El terzo aspecto, dico, col sextile,
È permutando la luna col sole,
Et anco l'oriente se simile.
Ciascun amore move per natura,
Inseme l' anime per virtù recale,
E più e meno secondo lor figura.
Amor non fo già mai nostro volere;
Ma ven per natural conformitate,
Che nasce in voi per sobito vedere.
Li occhi umani sono calamite,
Che tirano de nostra umanitate
Lo spirto col piacer, como vedite.
Amor è passion de gentil core,
Che ven da la virtù del terzo celo,

Che nel crear la form' al so splendore.
Errando, scrisse Guido Cavalcanti
«Non so perchè se mosse e per qual celo».
Qui ben me sdegnà lo tacer de Danti,
«Donna me prega ch' io debbia dire»:
Dimostra ch' amor move da Marte,
Da qual procede l' impeto con l' ire;
Destrugge pietà con la mercede,
Unita cosa per desdegno parte,
Corrumpe amor con la dolce fede.
Non è effectivo agente quel che priva;
Donqua el Marte non po' per so lume
Amor formar in animal che viva.
L' antiche prove de l' excelsi dicti
Spoiano Marte de cotal costume,
Che ten de guerra l' acti circoscripti.
Anche onne agente, dico, naturale,
Che termena alcuna passione,
Da ella departirse mai non vale.
Del so creare fo el Marte cinto,
Ch' a l' ira e a l' impeti despone:
Amor donqua da lui fo dispinto.
Senza vedere, l' om po' innamorare,
Formando specchio de la nuda mente,
Veggendo vista su nel 'maginare;
Ma pur da li occhi nasce più piacere,
E plù se chiude amor in noi possente,
Con gran dolcezza e con maior temere.
Questa conformità me move de viso,
Fa l' anima parziale senza rasone

Nel primo sguardo, mirando nel viso.
Amor non nasce prima de bellezza:
Consimel stella move le persone
E d' un volere ferma la vaghezza.
Non se departe altro che da morte,
Quando la luce trina le conforma
Inseme l' anime del piacer accorte.
Ma Dante, rescrivendo a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma,
Chè tosto avria cambiato 'l so latino.
«l' sono con amore stato inseme»:
Qui pose Dante che novi speroni
Sentir po' 'l fianco con la nova speme.
Contra tal dicto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche rasoni;
Se Dante po' le solve, son contento.
Natura move per l' eterno moto
E quando qualitati unde resulta
Esser perfecto che non sta remoto.
l' prendo exemplo intra lucente petra,
Che ha per qualità soa forma occulta,
Che mai dal soiecto non s' arretra:
È natural ciò che 'l cel qui move;
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitate nove.
Se questa trina luce amor compone,
Non veco ch' accidente l'amor desfaccia:
De ciò sum certo senza opinione.
Non intendo tractar d' amor divino,
Como de l' alma nostra è somma vita;

Chè qui de lui parlar non posso a plino;
D' amor che nasce per virtù de sangue
Che per natura ne li nati alita,
I' lasso; e dico como lo cor langue,
Como la luce propria ha l' aspecto,
Illuminando l' aire che respande,
Facendo a li occhi natural delecto.
Cosi del core è oiecto l' amore,
Lo qual, se limitato, non offende
Nè tolle alla vertute el so valore;
Ma como offende la virtù visiva,
Dico, el so visibil eccellente,
Chè lei corrumpe potenzia passiva.
Amor cosi tremendo fa languire
El cor, che sospirando fa dolente,
Sentendo pena del novo martire.
Là ov' è amor, sempre è gelosia
Et è paura penser e suspecto
E l' anima con la spene tutta via.
Amor nel cerchio non ten fermo puncto:
O cala o monta ne l' uman concepto;
Sempre col moto fo cosi coniuncto.
Chi non segue la carnal salute,
Reguarda donna, como sol a fango,
Descaccia d' onne vizio servitute,
E vede la certezza de lo bene;
Ma i', dolente, onne tempo plango,
D' amor sperando quel che non convene.
Amor de l' acto quant' è più lontano,
Con tant' è più possente 'l dolce foco

Che ten gioioso sempre lo cor umano.
Ardendo fa la vita el ben sentire
Donna mirando nel beato loco
Che pace con dolcezza par che spire;
Ma sonno in nostra umanità venute
Gente obscure con lor acto fero,
Che son de tal vertù lor mente mute,
E vista carnal van pur querendo.
Per l' abito cessa el moto altero,
Vilmente lor disio conseguendo.
Amor, se è vizioso, poco dura;
Se è per vertute, onn' ora se ferma,
Chè l' anima ne lo ben transfigura.
Amor che non comenza in ferme stelle
Tosto s' accende, e vaccio se descerma,
Partendo desdegnate l' alme felle.
I' son dal terzo celo trasformato
In questa donna, che non so chi foi,
Per cui me sento onn' ora più beato.
De lei prese forma el meo intellecto,
Mostrandome salute li occhi soi,
Mirando la vertù del so conspecto.
Donqua, io so ella; e se da me scombra,
Allora de morte sentiraggio l' ombra.

CAPITOLO II

Letto da Maria Gabriella Mazzocchi

De natura fenicis, assimilando ipsam virtuti. (Cod. Laur.)

Della Vita attiva spirituale. (Ed. Crespi)

O amorosi spirti de lo mundo,
Se 'n lei se mostra la vertute tanta,
Procede da chi move el cel secundo
Se om non mirasse bellezza in costei,
L' umanitate, che la spera ammantata,
Seria più degna, cognoscendo lei.
O anima bella de la spera nostra,
Trassela al mondo per salute umana;
De voi le stelle fanno nova mostra.
O viste umane, se fossete degne
De veder como de grazia fontana
E com' el celo in lei vertute pegne!
Costei fo quella che prima me morse
La nuda mente col disio soverchio,
Che subito mia luce se n' accorse.
Onne intellecto qui quiesca e dorma,
Chè non fe' mai, sotto 'l primo cerchio,
Deo e natura si leggiadra forma.
Questa è la donna, qual mai non coverse
Spera de l' umana qualitate,
Avegna che nel mondo qui converse.
Fo 'nanti 'l tempo e 'nanti 'l cel soa vista;
Qui fa beata nostra umanitate,
Seguend' el ben che per lei s' acquista.
Or questa de fenice ten semeglia,

Sentendo de la vita gravitate.
Morendo nasce; scolta meraviglia:
In elle parti calde d' oriente
Canta, battendo l' ale desfidata,
Si che nel moto accende fiamma ardente;
Però, che conversa, dico, in polve trita,
Per la vertute che sprema la luna,
Reprende in poca forma prima vita:
E, pur crescendo, monta nel so stato.
Al mondo non ne fo mai più che una;
De l' oriente spande el so volato.
Cosi costei, che al tempo more
Per la grifagna gente oscura e ceca,
Accende fiamma del disio nel core:
Ardendo, canta de le iuste note;
Con dolce foco la ignoranzia spreca
E torna al mondo per le excelse rote;
La guida de li celi la conduce
Ne l' alma, ch' è desposta per soa luce.

CAPITOLO III

Letto da Maria Gabriella Mazzocchi

De natura aquile. (Cod. Laur.)

Dell'Intelletto attivo, e dell'aquila suo simbolo. (Ed. Crespi)

E l'aquila per tempo se renova
Volando ne la excelsa parte ardente,
Chè sotto la vecchiezza ella sé cova.
Nel gran volato, le sue penne ardendo,
Reprende iovinezza: e ciò consente
Natura, presso l'acqua ella cadendo.
Stando nel nido con li piccoli nati,
Verso li raggi fa ciascun mirare:
De quel che vede li occhi 'maculati,
Che non son fermi aperti verso 'l sole,
Beccandolo, comenza a desdegnare;
E nel so nido mai star plu non sole.
Ov' è 'so nido, non li sta da presso
Nessun auselo, se non vol morire
E da soe branche esser da cesso¹
De soa rapina sempre lassa parte;
Piccoli animal non vo mai ferire;
Vegendo lor temer, tosto se parte.
Così me remove nel piacer costei.
Et arde de vergogna la mia mente
Quando s' aggrava pur de seguir lei:
Spandendo l' ale de la soa vertute,
Allora cresce lo intellecto agente,
Mirando de bellezza la salute.

E chi con lo sguardo non remira
Al so Fattore e depreme 'l viso
Costei desdegna, per cui lo corso spira.
Le lagreme pur bagnano la terra,
Essendo da costei cosi diviso,
Che per defecto cade in la soa guerra.
Si como donna de le iuste genti,
Desprege d' onne vicio radice
Dal cor che mostra po' l' acti possenti:
Avendo misericordia e caritate,
A la vilità del mondo contradice,
Facendo degna nostra umanitate;
Da li occhi soi nascendo tal piacere,
Che fa beato l' omo nel vedere.

1. Il Cod. Laurenziano ha: da presso. Il Cod. Casanatense: depresso.

CAPITOLO IV

Letto da Maria Gabriella Mazzocchi

De natura lumerpe. (Cod. Laur.)

Dei simboli di Fede, Speranza e Carità¹ (Ed. Crespi)

In ne le parti d' Asia maiore
Lumerpa nasce con lucente penne,
Che tolle l' ombra con lo so splendore.
Morendo, non è morto questo lume;
Non vol natura che già mai se spenne;
Partita penna vol che poco allume.
Così da questa ven la dolce luce,
Ch' alluma l' alma del disio d' amore;
Tollendo morte, a vita conduce.
E l' om, morendo po' con questa donna,
Luce la fama; nel mondo non more
E de sospiri fa questa lonna.
Ma, chi da questa donna s' allontana,
Perde la luce de le prime penne,
De soa salute onn' ora s' estrana;
Ma, prego, con li dolci occhi me sguarde,
Tollendo del mio cor le penne vane
Del ceco mondo che onn' ora m' arde:
E la soa forza me conduce a tanto,
Che sempre li occhi gira 'l tristo pianto.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo IV racchiude i capitoli IV, V, VI di questa edizione.

CAPITOLO V

Letto da Maria Gabriella Mazzocchi

De natura stellini. (Cod. Laur.)

Segue stellino bellezza de celo,
I' dico, per vaghezza de la stella,
Ne l' aire muggia, fin che trova 'l gelo;
E vola, abbandonando el dolce nido:
Vegendo che Mercurio l' appella,
Lui consegue, facendo gran grido.
Ma pur vaghezza de la stella lassa,
Scordandose de l' ovo che 'mbranca,
Che mai per gelosia da lui non scassa.
L' ovo cadendo, nasce 'l so fiolo:
Poi che 'l vedere de la stella manca,
Gridando lo nato, verso lui fa volo.
È simel donna questa del stellino,
Che fa volar la mente nostra accesa,
Nel gran disio de lo ben divino;
E tolle la viltà de questa vita,
Del tristo amor che commette offesa,
Amando plù che Deo cosa nutrita.
Conforma l' alma con l' eterna speme,
Lassando 'l mondo che vicio mantene.

CAPITOLO VI

Letto da Maria Gabriella Mazzocchi

De natura pellicani. (Cod. Laur.)

El pellicano, col paterno amore
Tornando al nido fatigando l' ale
Tenendo li soi nati sopra 'l core,
Vedeli occisi da l' impia serpe;
E tanto, per amor de lor, glien cale,
Che lo so lato fin al cor diserpe.
Piovendo 'l sangue sopra li soi nati
Dal cor che sentì le gravose pene,
Da morte in la vita son tornati.
Da questa in noi se move conoscenza
De quel che move e tutto sostiene,
E l'universo per lui se despenza.
Como de pellicano tene figura,
Per li peccati de' primi parenti,
Resuscitando l'umana natura;
E noi, bagnati da sanguigna croce,
Resuscitando da morte despeni
De servitute lassammo la foce:
Sì che per morte reprimemmo vita,
Che per peccati fo da noi partita.

CAPITOLO VII

Letto da Alessandra Ventura

De quatuor animalibus viventibus ex quatuor elementis.

(Cod. Laur.)

Dei simboli della vita nei quattro elementi, ossia salamandra, camaleonte, allech e talpa. (Ed. Crespi)

La salamandra, che nel foco vive
E l'altro cibo la soa vita sprezza
Non sonno in lei potencie passive,
Ardendo, se renova soa coverta.
Così natura in lei pose fermezza;
Non vol che 'n fiamma già mai se converta.
Così fa l' alma che costei consegue,
Che mai non sente tormento nel foco,
Se la fortuna rumpe le sue tregue.
Pascese sola per la soa salute,
E del dolente mondo cura poco,
Considerando la soa servitude.
Camaleonte che vive ne l' aire,
qual è subiecto di tutti li uccelli,
E se de claritate fosse vanie,
Sopra le nube volando s' adduce
E passa quelle parti de li celi,
De fin che trova l' aire 'n pura luce.
Ive se pasce, ive se nutrica.
Allech in acqua et in terra talpa;
Or qui m' ascolta, se voi che te dica.
El pesce, for de l' acqua, poco guizza;
In picciol tempo la morte lo palpa:
E la talpa ne la morte li occhi svizza.

Cossì fa l' alma che tal donna porta,
Qual è subiecto de vertute sancte,
Che verso 'l celo da lui prende scorta,
Lassando de la vita oscuritate.
E per la fede sostiene pene, o quante!
Sol per vedere l' alta claritate
E l' anima, che per luce fo creata
Per sormontare nelle dolci scale,
Per li occhi de costei deven beata.
Ma quanto guizza da costei divisa,
Verso la morte con tristezza sale
E mai con conoscenza non s' avisa.
Si como talpa clude li occhi belli,
Celando fin a la morte le soe colpe
De li acti avari invidiosi e felli.
Nel storto tempo sguarda el so fattore;
Debelità ten l' osse con le polpe,
Sperando a poco a poco le triste ore.
Quest' ultimo pentire mai non lodo,
E non destrezzo chi ten cotal modo.

Nell'edizione di Crespi è il capitolo V.

CAPITOLO VIII

Letto da Danilo Amici

De natura plombini. (Cod. Laur.)

Rinuncia e Contrizione, e dei loro simboli, palombino e struzzo. (Ed. Crespi)

Poi che morte le penne ha plombino,
Renascono per soa qualitate;
Son temporate, dico, plù e mino.
Vertù se serra in lui, si como in seme
Che ben ten occulta soa humiditate:
Chè planta nasce, quando 'l sol la preme.
Cossi costei: chi la ten nel core,
In onne modo segue tempranza:
In cel fiorisce, poi ch' al mondo more.
E le nude ossa con la fronte calva,
Che dormeno vestite de speranza,
Renasceranno con la carne salva,
Quando la forza del Fattor benegno
Chiuderà giurno ne l' umano regno

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo VI racchiude i capitoli VIII e IX di questa edizione.

CAPITOLO IX

Letto da Danilo Amici

De natura strucii. (Cod. Laur.)

El struzzo, per la soa caliditate,
In nutrimento lo ferro converte.
Non vola in air per soa gravitate.
De giugno, quando vede quelle stelle
Globate in oriente ben aperte,
Sotterra l' ova sotto nel sablone,
Nascono per vertù che 'l sol ne spira,
Onde de vita ven perfezione.
Nutrica li fioli, poi che son nati;
Recordase de l' ova, e ficto mira,
Guardando lor con occhi humiliati.
Cossì, chi sente al core el dolce foco
Che nasce per disio de costei,
El mal consuma e serva in suo loco;
E se de lei peccando se scorda,
Plangendo con sospiri dice omei,
Quando de questa donna s' arrecorda.
El gran pentire tolle el gran peccare,
S' el core fa per doglia lagremare.

CAPITOLO X

Letto da Eliana Simonetti

De natura cygni. (cod. Laur.)

*Confessione, Penitenza e Preghiera, e dei loro simboli
cigno, cicoga e cicale (Ed. Crespi)*

El cigno è bianco senza alcuna macchia
E dolcemente canta nel morire
E non fina, fin che morte no l' attacca.
Cossì è bianca l' alma per vertute,
Volendo questa donna conseguire.
Per essa se vede l' eterna salute
E canta nella morte innamorata,
Andando al so Fattor, cossì beata.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo VII racchiude i capitoli X e XI e XII di questa edizione.

CAPITOLO XI

Letto da Eliana Simonetti

De natura cycognie. (Cod. Laur.)

Cicogna, quando ha male, el ben conosce,
Chè bene ha forza de l' acqua marina:
Cossì da lei fa fuggir l' angosce.
Se mai in fallo trova soa compagna,
Desdegnà e mai con lei non s' avvicina,
Sola pensando va per la campagna,
D' animali velenosi se nutrica,
E lor veneno già mai non l' offende,
Naturalmente le serpe mastica.
Non fa col petto, ma col viso cova;
Dritto al core l' ova pur comprende,
Chè sovra sperma la vertute nova.
Poi ch' è vecchia, da li soi fioli
Receve nutrimento e gran dolcezza,
Si che 'n pace posa li soi doli.
Cossì fa chi conosce questa donna:
El vizio abbandona desdegnando;
Non teme so veneno, che nel mondo
Occide l' omo; su, nel dolce affanno,
E, soffrendo el corpo el grave pondo,
Vede salute a la gravosa spene,
E posa l' anima con dolcezza e pace
Sopra le stelle, si como a Deo piace.

CAPITOLO XII

Letto da Costantino Tondi

De natura cichale. (Cod. Laur.)

Canta cicale per ardente sole
Si forte, che 'l morire in lei fa scucco;
Le doce olive per natura cole.
Quant' è plù puro l' aire, plù resona
La voce soa, che fa tacere 'l cucco;
Si che 'l suo tristo canto plù non sona.
Ne l' olio messa, subito se more;
Spandendo aceto sopra lei, resorge.
Si fa costei che la porta nel core,
Sentendo del divino splendor la luce:
Non fina la soa prece, fin che urge
La morte, dico, che al tacer conduce.
Facendo el canto de la iusta prece,
Ne l' alma fa tacire ogne vil cosa;
E, se pur cade ne la triste nece,
Per penitenzia reprende la vita,
Che, per vergogna, plangendo fa posa
Satisfacendo con la mente unita;
Si che retorna in grazia divina,
Quale beata vita che non fina.

CAPITOLO XIII

Letto da Silvana Verrocchio

De natura noctua. (Cod. Laur.)

Dell' Ignoranza, Furto, Ingratitudine ed invidia, e dei loro simboli, norticora, pernice, upupa e avvoltoio (Ed. Crespi)⁴

Nocticora, querendo el cibo, grida;
De nocte canta e volando preda;
Ove son corpi morti, là s' annida:
Vede la nocte, ma nel giorno è ceca;
Al' altri oselli è angoscia e feda;
Como resguarda el sole plù s' acceca.
Cossì fa l' anima viziosa e rea,
Quando da questa donna se departe,
La quale è de bellezza summa dea;
Acceca li occhi d' onne cognoscenza
E segue la viltà in onne parte,
Fin che la luce de veder non pensa;
E fin el bene de l' eterno amore
Non vede, chè vivendo ella se more.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo VIII racchiude i capitoli XIII, XIV, XV, XVI, XVII e XVIII di questa edizione.

CAPITOLO XIV

Letto da Silvana Verrocchio

De natura perdicis. (Cod. Laur.)

In femina lo maschio transfigura
Perdice, discordandose de lo sesso,
E, quando po', de l' altri l' ova fura:
Per l' invidia le cova, e fa fioli:
Da lei ciascun se parte e sta da cesso
Verso la madre propria fa voli.
Cossì como l' homo for de conoscenza,
Che questa donna non porta nel core
Né teme de commettere onne offenza;
E l' altrui bene per invidia tolle,
La qual t' adduce a pena e a dolore
E d' altra salute te destolle:
Or pensa che l' aver facto de furto,
Tu vidi trapassar in tempo curto.

CAPITOLO XV

Letto da Paola Masciovecchio

De natura yrundinis. (Cod. Laur.)

La rondene doie petre preziose
Naturalmente porta nel so ventre,
Che vagliono ad amore, e son famose.
Se li fioli sonno cechi et orbi,
Biascia la celidonia, si che c' entre
El cano succo che sana loro morbi.
Cossì serai tu gracioso sempre,
Se porti amore e caritate dentro,
De questa donna servando le tempore.
Se 'l vicio te ceca li belli occhi,
Cercando questa donna nel to centro,
Prego, ch' al Factore t' engenocchi;
E de salute non te desfidare,
Chè propria natura è lo peccare.

CAPITOLO XVI

Letto da Paola Masciovecchio

De natura uppompe. (Cod. Laur.)

Del sangue de la upupa chi sogne
Da spiriti, dormendo, vederasse
Esser preso, che non par che sogne,
Io non vorria che onn' om sapesse
Quanta viltà in lei natura sparse;
No saria furo che so core avesse.
Invecchia tanto, che non po' vedere
Né po' volare, si che ciascun nato
Trappa le penne e la piuma a lor podere;
E poi la cova, e, con virtù d' erbe,
De giovinezza torna al primo stato:
Cossì natura vol che se ne conserbe.
Cossì tu divi non essere ingrato,
Divi pensare, se non fosser illi,
C' al mondo mai non saria creato.
Pensa a toa matre quanto ne fatica,
Non s' maledetto s' como son quilli,
Ma sempre con dolcezza la nutrica.
Honora el patre con toa genitrice,
A ciò che sopra terra la toa vita
Sia plu lontana prospera e felice.
A voi fioli la consimel specte:
Crudezza, impietate over ferita,
Si como ho già veduto a plù de septe
E somme in la memoria presso a cento,
Che morti sonno pur per ciò a stento.

CAPITOLO XVII

Letto da Maria Antonietta Crocetti

De natura calandrini. (Cod. Laur.)

El calandrello, qual' è tutto bianco,
Portandolo denanci a quel ch' è infermo,
De ciò che qui te dico non te manco,
Se morir deve, voltali la coda;
Se campar deve, resguardali fermo.
De questo animal tal natura loda.
Cossì fa questa donna: a cui resguarda,
De morte a vita e de salute torna;
Volta l' aspecto a cui lo vizio imbarda,
Si che, vivendo, mor, perché 'l mal vive.
O quanti la speranza al mondo scorna
Pur conseguendo le opre cattive!
Ell' è de salute nel presente giorno,
Ché astrimando, la morte gli è intorno.

CAPITOLO XVIII

Letto da Maria Antonietta Crocetti

De natura vulturis. (Cod. Laur.)

Molte nature trovo nel voltore;
Non tutte a simiglianza le reduco,
Ma voio che de lui si è venatore
De lupo e de liono ligato in pelle
El core de Satanas e del gran Bruto
Et onne spirito l'impeto repelle.
Da venenosi animal fa l'om seguro;
Ardendo le soe penne, li serpenti
Fugeno tutti: questo ben te giuro.
Ligando la soa penna nel pe' dextro,
Quando nel parto son dolor pungenti,
A ciò che te dico non guardar celestro,
Tira la creatura fore a luce;
E chi non leva subito la penna,
Ciò ch' è dentro de for ne conduce.
La lingua tracta da lui senza ferro,
In panno novo al collo se sospenna,
Fa certe cose che qui non deserro.
El pe' dextro ligato al sinistro,
E ciò converso, tolle el gran dolore.
Anche d' un' altra cosa t' amaestro:
La polvere de l' ossa molto vale,
Con celidonia resulta 'l valore
Che priva de langor ciascun animale.
Li soi fiol, quando son nel nido,
Beccali forte se li vede grassi

E percotendo sopra lor, fa grido.
Cossì fa l'omo tristo invidiuso,
Che lassa de costei li dolci passi,
Fin che se vede de morte confuso
E se medesmo ardendo se percote,
Gridando verso Deo con triste note.

CAPITOLO XIX

Letto da Flavia Orsati

De natura falconis. (Cod. Laurenziano)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XIX tratta del rospo

Erodio, il quale è dicto falcone,
Plù fere col pecto che non fa col becco.
Ascolta quant'è in lui perfectione:
Se in doi volati non prende soa caccia,
Vergognase forte, si che sta a stecco,
Né in quel giorno animal plù menaccia.
L'altro, che demestego pur vaga,
E per vergogna per l'air va sperso,
De retornare a lui tardo s' emplaga.
Non becca mai de putrida carne,
Sia quanto vole de fame converso;
Quando è infermo, prende pur le starne.
L' omo ch' è prudente fiol de vertute
Plù fa col core che non fa con la bocca
L' occhi voltando ne l' aspre ferute
Sempr' è vergogna, là ov' è gentilezza,
Azzara, dico, ad cui tal dicto tocca
Che con la lingua l' inimici spezza.
Non prende l' om gentile le brutte cose,
Ma, per vertù de l' animo ch' è granne,
Consegue sempre le più valorose.
Ma sonno al mondo cotali gentilotti
Che gridano, mostrando le lor sanne,
Schernendo altri con lor grigni e motti.
Per l'opera se mostra l' om gentile,
Si como è scritto nel secondo stile.

CAPITOLO XX

Letto da Flavia Orsati

De grifo. (cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XX tratta dell'ostrica

El grifo assai è forte, ma pur teme
Per molti animal che son ne li monti,
Ché per lor corpi lo tossico freme.
Sempre nel nido lo smeraglio pone,
Si che non sieno li soi nervi ponti:
Per questa pietra fa defensione.
Cossì de virtù divi mettere costei
Dentro nel core, con la ferma fede,
La qual defende l' om da l' acti rei,
Da l' inimico e dal serpent' antiquo,
E dona pace gloria e mercede,
Togliendo a l' alma lo valor iniquo.
Chi seco porta questa bella pietra,
Già mai de soa salute non s' arietra.

CAPITOLO XXI

Letto da Flavia Orsati

De natura pavonis. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXI tratta del delfino

Ciò che se dice non è tutto vero
Che, morto, lo paone non se corrompa:
Quel che già vidi, tolla el to pensiero,
Ben se conserva assai, ma non d' agusto,
E, quando el Sole in Cancro mostra pompa,
De lui s' accorge el naso et anche el gusto.
La paonessa, quanto po', nasconde
L'ova, ché 'l paone non le offenda;
Quando illo grisa, tace e non risponde:
Assai plù la luxuria l' affanna
Che par che la compagna non lo attenda.
Ov' è che trova l' ova, li le danna.
Gode de soa bellezza nella rota;
Guardandose a li pedi, prende tristezza,
E l'alegrezza da lui sta remota.
Le penne paion d' angelica bellezza,
Li passi de latrone fraudolente
È l' omo pravo simel de paone
Che guasta la comune umilitate,
Per lo voler che cieca la rasone.
Se con le man ce gionge, no vole uncino;
Ma, se resurge la comunitate,
Tempera mano a folle et a molino.
O tu, ch' intorno toa bellezza miri,
Che sì la sciocca gloria t' enbarda,

Se hai intellecto, como non sospiri?
Guarda li pedi e li veloci passi
Che fai verso la morte che te guarda
E como el tempo che traluce lassi!
Or pensa, donqua, che nel mondo tristo,
Se lassa con sospiri el male acquisto.

CAPITOLO XXII

Letto da Flavia Orsati

De natura gruis. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXII tratta del basilisco

Hanno le grue ordene e signore,
E quella che conduce spesso grida,
Corregge e amaestra lor tenore.
Se questa manca, l'altra in ciò soccede,
E quando dormen, questa ch'è lor guida
La guardia pone che alcun non le prede.
Questa che guarda, sta con l'una gamma
Nell'altra ten la pietra: chè, se dorme,
Cadendole, dal sonno, li occhi sbramma.
Cossì dovria ciascuno cittadino
L'uno con l'altro esser conforme,
Chè non venisser lor terre al dechino.
Ma tanta è questa invidia che regna,
Che sempre se desfàce el ben comune,
E l'uno de seguir l'altro se desdegna.
Lo senno de li governi qui veggio.
Non è chi faccia ben, non è, se ad uno
Per l'utel se consiglia pur lo peggio.
Veggio cader de viso questo regno;
Veggio ch'è tolto l'ordene e lo bene;
Veggio che regna ciascun om malegno;
Veggio li boni qui non aver loco;
Veggio che tacere a ciascuno conviene;
Veggio ch'arde qui l'occulto foco;
Veggio venire qui le piaghe nove,
Dico, se pietà ciò non remove.

CAPITOLO XXIII

Letto da Paolo Petrucci

De natura turturis. (Cod. Laur).

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXIII tratta dell'aspide

La tortora pur sè sola plangendo.
Vedua de compagno in secco legno,
E loco pur deserto va querendo.
No s' accompagna mà, po' che lo perde;
Da bereve acqua clara prende sdegno;
Già mai non sta né canta in ramo verde.
Cossì ciascuno planger doveria
Lo so peccato, che l'anema fura,
E mai con lui prender compagnia;
Lassare 'l mondo e onne so delecto.
Facendo penitenzia forte e dura,
Per contemplare, nel divin conspecto,
El sommo bene de l' eterna vita,
Ov' è la gloria, che sempre è infinità.

CAPITOLO XXIV

Letto da Matteo Petrucci

De natura corvi. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXIV tratta del drago

Nasce onne corvo, per natura, bianco,
E pascese dal cel de dolce manna,
Per qual el patre sente doglia al fianco,
Fin che non vede in lui le penne negre.
De trovar cibo per lor non s' affanna;
E mai natura non vol che s' alegre.
Cossì è l'anima nostra bianca e necta,
Tabula rasa, ove non c'è peccato;
Doventa negra, po' che se delecta.
El vizio la nutrica, che lei conduce
E cieca e negra ne l'eterno stato,
Spogliandose da sé la degna luce:
E la soa pena non se cessa mai,
Sospir traendo de dolorosi guai.

CAPITOLO XXV

Letto da Matteo Petrucci

De sirena. (Cod. laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXIV tratta della vipera

Canta si dolcemente la serena,
Che, chi lei intende, dolce fa dormire,
Si che l' om prende e con seco mena,
E forte lo costrege de iacer con lei.

Languendo per amor, par che sospire,
Poi lo devora con li denti rei.

Cossì, con la dolcezza de la vita,
Inganna lo nimico l' alma nostra,
Fin che la mena a la morte infinita.

Cossì fa l'omo falso nel so canto,
Che con la lengua lo mel te dimostra,
De riete po' te ponge in onne canto.

Chi non se fida, non receve inganno:
El senno fa gran pena pe lo danno.

CAPITOLO XXVI

Letto da Rosella Calvaresi

De gronco et arengo. (Cod. Laur.)

*Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXVI tratta del
coccodrillo*

Gronco, che dentro a le caverne nasce
E per natura arengo lo nutrica,
Fin ch' è grande, lì dentro lo pasce.
Mustrali el cibo con l'usata branca:
Con l'altra occultamente lo nimica;
Tanto lo strenge, che la soa vita manca.
Cossì fa lo nimico de la gente
Che mostra de delecto la dolce esca;
Fino a la morte pasce nostra mente.
In questo mare grande e spazioso,
Con diversi ami, dolcemente pesca:
Beato è quello che volta lo muso
E mette a la soa gola el freno e 'l camo,
A ciò che preso non sia da questo amo.

CAPITOLO XXVII

Letto da Rosella Calvaresi

De orospo. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXVII tratta dello scorpione

Lu rospo sempre mira verso 'l celo
Ché ha un occhio in mezzo de la testa;
Vestito ha el dorso so de bianco pelo.
Cossì è l' anima con la vera fede,
Ché 'l mondo con delecto non l' infesta,
Che le divine cose sempre vede;
Segue vertute senza alcun delecto,
Rengraziando chi le diè intellecto.

CAPITOLO XXVIII

Letto da Maria Lubes

De cancro et de ostricis. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXVIII tratta del botto

L'ostrega, quand' è la luna piena,
Aprese tutta; qual veggendo 'l cancro,
Imagina d' averla a pranzo o a cena.
Meteglie dentro petra over festuca,
Per qual lo so coprire le ven manco;
Cossì el cancro l' ostrega manduca.
Cossì è l' omo che apre soa bocca
E con l' omo falso mostra 'l so secreto,
Onde ven piaga che lo cor li tocca.
En la lengua è vita e la morte;
Plù tace che non parla l' omo discreto,
Stando nel cerchio con l' impia sorte.
Serva la vita lo longo vedere;
Né damno fè già mai lo bel tacere.

CAPITOLO XXIX

Letto da Maria Lubes

De dalfino. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXIX tratta del ragno

Chi mangia del delfin, se fosse in mare,
Subito lui sente per natura
E verso lui move l' onde prave.
De far questa vendetta sempre è attento,
E mai de perdonar non mette cura;
De molti devorando ha fatto stento.
Cossì è l' anima impia e cruda,
Che de vendetta far onn' ora desìa;
Cossì se fa de cognosenza nuda.
O quant' è cieca la gente soperba!
Crede che perdonar vergogna sia,
E questa opinione in lor se serba.
O impio, che mal pur te delecta
Vedi la morte ch' appresso t' agogna
E quanta pena nasce a far vendetta!
È plù vertute quando l' om perdona,
Potendo vendicar la soa vergogna,
Che vendicando offender la persona.
Or vinci, sofferendo, e tempo aspecta,
Nel qual conven cader la iniqua secta.

CAPITOLO XXX

Letto da Marija Vasovic

*Capitulum de animalibus venenosis, et primo de basilisco.
(Cod. Laur.)*

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXX tratta del leone

Signor è 'l basilisco de' serpenti,
E ciascun fugge, sol per non morire,
Da lo mortal viso con li occhi lucenti.
Nessuno animal po' campar de morte,
Che subito la vita non espire;
Cotant' è lo so veneno atroce e forte.
La donnola, trovando de la ruta,
Combatte con costui, e s'è l' occide,
Chè 'l tosseco de lui con questa stuta.
Cossì fa l' alma col maior inimiquo,
Che per vertù lo tosseco divide,
Da s'è lassando lo voler iniquo;
E, pur vincendo al mondo, in s'è combatte,
Si che lo nimico finalmente abbatte.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XII racchiude i capitoli XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXI

Letto da Marija Vasovic

De yaspide. (Cod. Laur.)

Nel Cod. Casanatense il Capitolo XXXI tratta del falcone

L' asspido, ch' è aspro de veneno,
Che sempre move con la bocca aperta
Porta la spuma in bocca nel sereno.
Per non sentire la magica prece,
Ciascuna orecchia obtura e sta coperta;
Porta in li denti la subita nece.
Cossì fa la toa mente senza spene,
Io dico, desperata de salute
Che non se degna de 'scoltar lo bene.
Troppo è gran segno esser desperato
L' om che, fuggendo, desdegna vertute.
Prego che 'ntendi lo parlar beato,
Chè 'l cor umiliato mai non sperne,
Chi tutto move iudica e discerne.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XII racchiude i capitoli XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXII

Letto da Adriana Cameli

De dracone. (Cod. Laur.)

Maior è 'l draco de tutti serpenti;
Intosseca lu mar e l' aire turba;
Plù con la coda noce che coi denti.
Fra gatto e cane, draco et elifante
Naturalmente la pace se sturba;
E mai cavallo e struzzo non fo amante.
E piè de l' elifante el draco annoda
Con la soa coda: combattendo stride,
Fin che la vita da lo cor desnoda.
Ma lo elifante sopra 'l draco cade,
Si che morendo el so nimico occide.
Cossì fa l' omo impio e crudele;
Rumpe soa gamba per piagar l' altrui
E se medesmo intosseca con fele.
Resguarda el fine 'ntanti che comenzi
E quando offendi, perchè, como et cui:
Non pensa a ciò la secta de melensi;
Segue el voler pur con l' ira forte,
Onde procede non pensata morte.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XII racchiude i capitoli XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXIII

Letto da Adriana Cameli

De vipera. (Cod. Laur.)

È venenoso vipera serpente,
Che parturisce li fioli per forza,
Si ch' illa more dolorosamente.
In gravedezza occide 'l so marito,
E con li denti lo capo li scorza,
Sentendo el core ben d' amor ferito.
Ciascun fiolo squarta el so lato
E vene a luce como vol natura,
Ch' a tutte creature ordene ha dato.
Ha tal veneno, si che dorme sempre
Ne le caverne, fin che 'l freddo dura;
De prima vera resurge a la dolce tempore.
Con li fenocchi cura el cieco aspecto;
Vomita 'l veneno 'nanti che se giunga
Con la morella nel carnal delecto;
E, poi ch' è compiuto el so volere,
Reprende quel veneno, e poi s' alunga;
Non po' la vita senza quel tenere.
Cossì fa l' omo quando se confessa,
E de tornar a ciò lor cor non cessa.
Non se confessa 'nanti, perché ciance,
Si che ritorna, poi ch' è dipartito
Da quel peccato, con l' ardite guance.
Contrito cor, con la bocca a satisfare,
Tolle la colpa de l' uman peccare.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XII racchiude i capitoli XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXIV ①

Letto da Mina Piccioni

De cocodrilo. (Cod. Laur.)

De nocte in aqua e de iorno in terra
Quiesce el cocodrillo e sempre cresce;
Crestato pesce sempre a lui fa guerra.
La mandibola de sopra sempre move;
L' altra de sott' a lui sempre quiesce,
E l'ova in terra con delecto fove.
De tutto inverno non appar de fore;
Resurge ne la dolce prima vera,
Chè l' erba verde serva 'l so valore.
Prendendo l' omo, subito l' occide;
Po' che l' ha morto, piange questa fera;
Con pietosa voce par che gride;
Poi ch' ha pianto, devora e manduca
La carne umana; e, su nel dormire,
Per soa bocca entra el serpe endruca;
Desterpali el core e mai non fina,
Facendo a grande stento costù morire,
Che quasi per vendetta l' assasina.
Cossì fa l' omo ipocrito et occulto,
Che del dampnoso mal nel cor s' alegra
E pietà dimostra nel suo volto.
Chi subito per onne cosa piange
Anima è incostante de malicia negra.
Or guarda che non caggi a le soe ragne.
Che Deo punisca duramente, aspecto,
Queste alme doppie con lor falso aspecto.

CAPITOLO XXXV

Letto da Mina Piccioni

De scorpione. (Cod. Laur.)

Quando la luna illumina 'l Scorpione,
La prima faccia che figura scolpe
Non po' dal scorpo aver mà lesione.
Son molti scorpioni ch' hanno l' ale,
E son grandi assai de maior polpe,
E lor veneno fa 'ssai maior male;
Pur more quando sente la saliva
De l' om degiuno; e l' altra non l' offende;
Po' de desnar soa vita non priva.
Cossì fa l' abstinenzia fuggire
Onne maligno vizio depende
Da gola, qual conduce noi a morire.
E tolle de vertute onne valore,
Chè l' omo plù non cura d' altro onore.

① Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIII racchiude i capitoli XXXIV, XXXVI, XXXV, XXXVII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXVI

Letto da Maria Lubes

De botrace. (Cod. Laur.)

Aspero de veneno, dico, ch' è nel botto,
Che per freddezza fa le membra morte;
Ha li occhi ardenti; el corpo com' otto
Se tu mà cerchi nel so lato dextro
De l' osso che genti non sonno accorte
Ha gran vertute e de ciò t' amaestro.
La fervente aqua subito l' affreda;
Val ad amore e a molt' altre cose,
Et anche la quartana febre seda.
Fugge la ruta e mangia le dolce erbe
E le radici lor fa venenose;
La salvia glie par che lui conserbe.
Fugge l' aspetto, quanto po', del sole;
Nel bruno tempo lassa le caverne;
Per plù salute sempre l' ombra cole.
Cossì desdegna, fuggendo la luce,
La mente che 'l peccato non discerne,
E sempre nella pena se conduce:
Plù che 'l Factore, teme la creatura
A cui celar non po' la soa figura.

① Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIII racchiude i capitoli XXXIV, XXXVI, XXXV, XXXVII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXVII

Letto da Maria Lubes

De aranea. (Cod. Laur.)

L'aranea che ha plù sottil tacto,
Tessendo et ordendo la soa tela,
Pur de so corpo defila e fa tracto.
Quand' è nel tempo che amor la stregne,
Tirando il filo, la compagna cела;
Cossì fa lo maschio, fin che la confregne.
E subito che escono de l' ova
Li soi fioli, pon in la tesura:
De tessere ciascun subito se prova.
Lavora sempre quando nasce el sole,
E quand' è in occidente soa figura
Fin che no' cunza, mai cacciar non sole.
Tesse sottile, sì che ma' non conosca
Ciascun animal piccol che vola,
Ma so nimica propria è la mosca:
Poi che s' embatte ne la cieca rete,
Battendo l' ale, canta nova fola;
Prima lo capo prende, como vedete.
Cossì 'l peccato cieca el nostr' aspecto,
Che non vedemo l' inganni del mondo,
Comme noi prende e volve in delecto.
Altro che vento non è nostra vita.
O morte, quant' è grave donqua el to sentire!
Prego che chi ha 'ntellecto qui sospire.

① Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIII racchiude i capitoli XXXIV, XXXVI, XXXV, XXXVII, di questa edizione.

CAPITOLO XXXVIII

Letto da Diego Giacoboni

Explicit de animalibus venenosis: sequitur de quadrupedibus. Primo de leone. (Cod. Laur.)

Non clude li occhi lo lion dormendo;
De li soi pedi sempre l' orme copre
Che 'l cacciador non vada lui seguendo.
Ciascun so nato fin al terzo iorno
Dormir non cessa, sì che il patre l' opre
Li sensi sopra lor gridando irato.
Non fugge lo lion e non s' asconde;
Fermase al campo senza alcun temere,
E mai so core paura non confonde.
Stase celato ne le gran montagne,
Perché la preda vol de li vedere;
Poi che la vede, grida forte e lagne.
Ciascun animal s' affligge per so grido,
Et illo intorno con la coda signa
E stanno timenti senza voce e strido.
E sempre de soa preda parte lassa;
A li prostrati de donar se degna,
Per sindacare se l'ira passa.
Cossi, ciascun om che porta corona
Deve, onne tempo, tener li occhi aperti,
Che inganno non receva da persona;
Celare el so secreto e la soa via,
De lui facendo l' inimici incerti,
Chè, dubitando, in lor paura sia;
Deve li soi nati ammaestrare,
Con soe parole in lor vertù spirare,

A ciò che non desdegna soa stepe;
Arbusta vile ch' è da lui partita
Tolta dal fructo de l' ardita sepe:
Deve esser sempre nudo de paura
Animo regal, con l' ardita vista,
Veggendo de inimici la figura
E far temer sempre li soi servi,
Tenendo de iusticia la lista,
Che 'n fra lor non siano protervi;
E, quando se conven de perdonare,
Voltar se voglion li occhi a pietate,
Chè sempre in gentil cor conven de stare.
Perdoneme a chi tocca quel ch' io parlo;
E voi de Puglia qui me perdonate,
Chè troppo onor se fa a l' ossa de Carlo.
Peccato vecchio fa nova vergogna:
Tu vidi ben che dir plù non bisogna.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIV racchiude i capitoli XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII di questa edizione.

CAPITOLO XXXIX

Letto da Anna Alexeeva

De elefante. (Cod. Laur.)

Sopra onne animal che non ha intellecto,
Ha plù de conoscenza l' elefante,
Che, quasi per rason, fa onne effecto.
Sempre s' aduna ne la luna nova;
Ciascun se bagna, nel fiume stante;
Chinando el capo, par che fè lo mova.
Quando el forma tron in le crude erbe,
Qual verso 'l celo umilmente mostra,
Quasi Dio prega che 'l so mal desnerbe.
Se vede l' omo de la via smarrito,
Va 'nanti a lui e la via demostra,
Fin che retorna nel camin sentito:
Se allora l' omo se scontra col dragone,
Combatte l' alifante e fa defesa,
Che l' omo non receva lesione.
Cossì tu divi conoscemza avere,
Tenendo sempre la memoria accesa
Et in tutti l' acti la rason vedere;
E bagnar l' alma de li peccati enorme,
Humiliando el cor al to Fattore.
Oi mente peccatrice che pur dorme,
In ciò che fai, leva el grand' aspecto
E la toa mente verso 'l primo amore
Chè da lui nasce tutto 'l ben perfecto!
E, se peccando smarrisci la via,
A penetenzia rason te conduca,
Si che non caggi ne la morte ria:

Mira la morte como forte rugge;
Tolle el disio dal cor che te manduca
E pensa che la vita onnora fugge.
Certa è la morte, ma incerta è l'ora;
Però resisti combattendo, et ora.

Nell'edizione di Achille Crespi questo è al capitolo XV, primi 5 sonetti

CAPITOLO XL

Letto da Flavia Giardini

De leopardo. (Cod. Laur.)

De lionessa el liopardo nasce;
E lo lion giace con la lioparda.
Crudo de pietà, quando se pasce,
Desdegna, se non prende in quattro salti,
E per vergogna in terra fisso guarda;
Pensando sdegna de li vili assalti.
Inganna lo lion ne la so caverna,
Qual ha do' bocche e de mezzo è stretta.
Cossì natura vol che qui discerna.
Veggendo lo lion, prende a fuggire;
E lo lion lui consegue in fretta;
Como tu sai, li conven morire.
Cossì 'l peccato, che conduce a morte,
Ne l' infernal caverne te rechiude,
Che de l' escire mai non trovi porte.
Lì se piange e stride eternalmente,
Lì la pietà li occhi chiude,
Lì non passa mai la trista gente,
Lì la mente umana è senza spene
Di ritornar nel divino bene.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIV racchiude i capitoli XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII di questa edizione.

CAPITOLO XLI

Letto da Arianna Piermarini

De yema. (Cod. Laur.)

Cava li morti de le sepulture
Hiema, e contrafà l' umana voce,
Per devorar l' umane creature.
Muta el sesso animal sodomito
E quanto po', a li cani sempre noce;
A la soa voce onne animal sta quito.
Giace con la lionessa questa fera,
E nasce de costoro animal feroce,
Che chi lo vede de vita despera.
Cossì lo nimico al laccio mena,
Dando l' audito al parlar atroce,
Che con dolcezza ne conduce a pena;
Si che, peccando devora, noi morti,
Se de resuscitar non semo accorti.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIV racchiude i capitoli XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII di questa edizione.

CAPITOLO XLII

Letto da Maria Elena Pizi

De pantera. (Cod. Laur.)

De macchie negre e bianche è la pantera;
Natura la depense per bellezza;
El draco, quando vede lei, despera;
Po' de desnar, dorme al terzo giorno;
E po' che surge, fa de odor dolcezza,
Si che l' animal stann' a lei intorno,
Salvo che 'l draco. Cossì fa lo cattivo
Che fugge de li boni sempre l' aspecto
Perché de conoscenza è ceco e privo.
Pur conversando con le vil persone,
Da lor non nasce mà benign' effecto,
La voglia pur seguendo e non rasone;
Ma, conversando con li boni, s' acquista
Honore e laude, che esalta l' omo,
E in onne loco mostr' ardita vista.
Usanza dà la forma a li costumi.
Secondo el conversar, s' acquista nome.
A ciò che la ignoranzia si consumi,
Fuggi li pravi e con li boni conversa,
Da i quali non nasce mai cosa perversa.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIV racchiude i capitoli XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII di questa edizione.

CAPITOLO XLIII

Letto da Paolo Petrucci

De tygro. (Cod. Laur.)

Veloce corre, si como sagetta,
El tiglio, quasi simil de pantera;
De soi fioli sempre sta suspetta.
El cacciatore con passi soperchi
Li soi fioli, a ciò che questa fera
Non segua lui, vedendo soa figura.
Crede, guardando dentro ne li specchi,
Che sian soi fioli, e così fugge
El cacciatore con passi soperbi.
Poi che se vede ingannata da l' ombra,
O quanto dolorosamente rugge,
E de dolore la soa mente ingombra.
Cossì 'l nimico fura l' alma e tolle,
Con questi dolci specchi che vedemo,
Chè da cognoscenza ne destolle.
Ai, quanto qui el pensier me fa paura,
Pensando a poco tempo ove saremo,
Veggendo che la vita poco dura;
E, si como l' acqua che descorre, passa
La vita nostra, e questo mondo lassa.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XIV racchiude i capitoli XXXVIII, XL, XLI, XLII, XLIII di questa edizione.

CAPITOLO XLIV

Letto da Michele Bartucci

De castoreo. (Cod. Laur.)

Per terra va castoro con l' animali.
E nato sotto acqua como pesce.
Sterpa de lui le membra genitali,
Vedendo el cacciator, per non morire:
De darli quella parte non l' incresce,
Veggendo che da lui non po' fuggire.
Or quest' exemplo prendi, omo carnale;
Affliggi la toa carne, 'l to pensero,
Qual te conduce nel gravoso male;
Lassa el delecto per la toa salute,
Si che non mori da l' inimico austero;
Non possa mai sentir le sue ferute;
E, se 'l delecto la toa mente pasce,
Pensa che dolcezza pena nasce.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XV (Simboli di quadrupedi mansueti: elefante nella preghiera, unicorno nell'istinto sessuale, castoro nella rinuncia, scimmia della parzialità dei genitori, cervo della vanità) racchiude i capitoli XLIV, XLV, XLVI, XLVII, di questa edizione.

CAPITOLO XLV

Letto da Monia Vallesi

De unicorno. (Cod. Laur.),

O quanto è l' unicorno fero e forte,
Che l' elifante combatte e inimica
E molte volte lo conduce a morte.
Dentro nel cor lo prende umilitate;
Mirando la donzella a lei s' applica
Cossì lo prende la virginate.
Or quindi m' entendi, plù ch' io non so dire,
Se vertù po' de femena venire.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XV (Simboli di quadrupedi mansueti: elefante nella preghiera, unicornò nell'istinto sessuale, castoro nella rinuncia, scimmia della parzialità dei genitori, cervo della vanità) racchiude i capitoli XLIV, XLV, XLVI, XLVII, di questa edizione.

CAPITOLO XLVI

Letto da Alberto Felici

De symia. (Cod. Laur.)

Forte s' alegra ne la luna nova
La simia; e, quand' è mezza, si fa trista,
Che par che sopra lei li penser plova.
Se cacciator la trova con li so nati,
Presto è smarrita; e volta soa vista;
Fugge stridendo con l' occhi infiammati.
El picciol fiol, el qual plù ama,
Pialo in braccia, e po' lo maiore
Al collo glie s' appicca e fa glie brama:
Lassa lo maggiore per gravezza,
E porta quello che l' è plù nel core,
E tosto se prende per cotal carezza.
Cossì fa la dolcezza de i fioli
Cader lo patre nel gravoso affanno,
Onde possede li gravosi doli.
Per li fioli non deve el iusto patre
De l' alma soa medesma esser tiranno,
Avegna che l' amor nel cor li latre;
Pur, l' anima dev' amar, sopr' onne cosa,
La mente de ciascun, se è virtuosa.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XV (Simboli di quadrupedi mansueti: elefante nella preghiera, unicorno nell'istinto sessuale, castoro nella rinuncia, scimmia della parzialità dei genitori, cervo della vanità) racchiude i capitoli XLIV, XLV, XLVI, XLVII, di questa edizione.

CAPITOLO XLII

Letto da Piero Celani

De cervo. (Cod. Laur.)

El cervo in melodia se delecta,
Si che l' un cacciatore canta e sona,
E l' altro mortalmente lo sagetta.
Se 'l fiume o qualche acqua po' passare,
Reprende forza: sì con sé rasona,
Che li cacciador lui non pon pigliare;
Ma, quando è preso, forte muge e piange,
Veggendose che è de vita privo,
Con pietose lagreme pur langue.
Molte proprietate son nel cervo
E in molt' altr' animal che qui non scrivo,
Che nella stanca penna li reservo.
Ormai conven tractar de petre certe,
Che siano lor virtù qui ben aperte.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XV (Simboli di quadrupedi mansueti: elefante nella preghiera, unicorno nell'istinto sessuale, castoreo nella rinuncia, scimmia della parzialità dei genitori, cervo della vanità) racchiude i capitoli XLIV, XLV, XLVI, XLVII, di questa edizione.

CAPITOLO XLVIII

Letto da Piero Celani

Capitulum de lapidibus preciosis, et primo de dyamante, zaphiro et smeraldo. (C. Laur.)

Non ch' io sia bon né che bon me tegna,
Ma seguirò lo viso de li boni,
Se ciò ch' io dissi vidi che non ategna.
L' uman pensero spesse volte falle,
E 'l tempo muta l' alte opinioni,
Se nova stella regna in questa valle.
In ciò te dico, chè de queste pietre
Già t' impromisi de far simiglianza:
Piace ad Apollo che de ciò m' arietre.
A ciò che me despone non me doglio
Perché 'l minore de ciò n' è dubitanza;
Ascolta adonqua ciò che dir te voglio.
Per foco né per ferro el diamante
Se rompe, per potenzia del Saturno;
Resiste soa natura al negromante;
Li spirti fuga tosseco e paura;
Raccende amore, se 'l desdign' è inturno.
È simel de cristallo soa figura;
Chi te lo porta nel sinistro braccio,
Val contra l' inimici e leva sogni.
Contra de briga mattezza et impaccio,
Natura occulta che pur abisogni
Non si dolente, se ciò se nasconne.
Chi in caldo sangue questa petra involve,
Over con plumbo per natura occulta,
Poca percossa in polve lo dissolve.

Presente questa, già mai calamita
In lei de trar lo ferro non resulta,
Ma fa tempo soa potenzia quita.
E l' altro che Arabia produce,
Vaccio se rompe como lo cristallo.
Una vertute in tutti questi luce.
Plù ch' una fava non passa soa forma;
In lui è gran vertute senza fallo;
Col ferro soa natura se conforma.
E lo zaffiro, per potenzia de Jove,
Conforta el cor, dico, orientale,
Serva le membre e lor vertute fove;
Val contra febbre veneno et antrace,
E subito l' appicca su in quel male;
Conforta 'l viso e conserva la pace;
Tolle dal core l' invidia maligna;
Fuga 'l temere e fa l' omo audace;
Umel fa l' omo e castità designa:
E questa gemma val' a l' idromanti
Et a li magi, per vertù che face,
Chè solve 'l captivato con lor canti.
Mostra 'l color simel de lo celo;
Posto a le tempie, el sangue del naso
Restrenghe, per vertute e no per gelo;
Onne tumore et apostema sana;
Se soa natura non perde per caso
D' acto carnale, per cui sta lontana.
Mercurio li spira le vertute
In el smeraglio, ch' è sopr' onne verde;
De molte infirmitate fa salute;

Morbo caduco e li mitriti cura;
Conserva 'l viso che per virtù non perde;
Conforta la memoria e la natura;
Li spiriti fuga e lor false scorte;
Chi vol divinar seco lo porte.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVI (Virtù delle pietre formate dai pianeti: diamante formato da Saturno, zafiro da Giove, smeraldo da Mercurio, agate da Venere, alettrio da Giove, berillo da Venere) racchiude i capitoli XLVIII e XLIX, di questa edizione.

CAPITOLO XLIX

De agate, alestrio et berilo. (C. Laur)

El terzo celo col secondo agate
Negra la forma con le bianche vene,
E l' altra con sanguigne variate.
El fiume Agate, che Cicilia bagna,
Questa con le bianche macchie tene,
E l' altra con citrine che tolle lagna.
Con quella che Cicilia ne manda
El negromante converte tempesta,
El fiume fa seccare che più non spanda;
E l' altra, qual ha sanguigne macchie,
Conforta li occhi et alegrezza presta,
Ole nel foco, non che se desmacchie.
Contra 'l veneno, dico, che resiste
E anche quella con le macchie citre;
Fa l' omo piacente ne l' umane viste;
A forza a facundia et a parlare
Despone l' omo, se non sonno vitre;
Le parti nude tutte virtù care,
E Iove che in testa forma o ventre
In el capone ch' è sotto lui concepto
Pur che 'l so raggio sotto 'l Cancro c' entre.
Alestrio, ch' intro reten lo sperma
Si com' oscuro cristallo mostr' aspecto,
Fa l' om costante e grato onor conferma;
Fa l' omo vincitor nella battaglia,
Discreto, con dolcezza de parole;
E forte con luxuria t' abaglia:

Tolle la sete a chi la porta in bocca;
Li amici desdegnati flecter sole;
Se non sta in oro soa virtù sbrocca.
D' amor la stell' è soa virtù compone
Le parti del berillo e l' altri tutti,
Che sono de cotal complexione.
Pallido verde, simele del smerallo,
Li sospir tolle e l' occhi mostr' assutti;
Resiste a l' inimici e a lor fallo;
Dal ficato remove infirmitate;
Sottiglia la virtù de l' intellecto,
Dal stomaco la soa ventositate;
Val ad amor e sempre l' omo exalta;
El matrimonio ten con gran delecto;
Fa verso l' inimici la mente alta;
Incender fa la man, de ciò sì certo,
S' al sol s' oppone, como tu se' già sperto.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVI (Virtù delle pietre formate dai pianeti: diamante formato da Saturno, zafiro da Giove, smeraldo da Mercurio, agate da Venere, alettrio da Giove, berillo da Venere) racchiude i capitoli XLVIII e XLIX, di questa edizione.

CAPITOLO L

De topatio. (C. Laur.)

In graziosi raggi de lo sole,
Ne l' isola d' Arabia splendendo
Topazio se trova, el qual se cole.
El moto de la Luna per sé sente;
La vista fa reversa lui veggendo;
Affredda l' acqua quand' è ben fervente
Resiste a la lunatica malìa,
A passion moridial, resiste
A l' ira, tristezza e frenexia;
El sangue strenghe per soa freddezza,
E credese che dignitate acquiste;
Sopr' onne pietra mostra soa chiarezza.
Subita morte lo topazio tolle;
In ciò non aggi la memoria molle.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVII, virtù delle pietre scelte formate dai pianeti (topazio dal Sole, diaspro da Marte, gagate dalla Luna, elitropia da Marte e Saturno, panterone dalle sette sfere giacinto e rubino dal Sole) racchiude i capitoli L e LI, di questa edizione.

CAPITOLO LI

Letto da Pietro Frenquellucci

De dyaspro et gagate, de curopa, panterone et cintro.

(C. Laur.)

Diaspro nasce, per virtù de Marte,
Permisto de coluri varii e multi;
In dece sette spezie se parte;
Idropica malia e febre calde
E la fantasia de li moti stulti
Mitiga, e le vertute in nui fa salde.
Ne li gran fatti fa l' om sicuro;
Strenghe la donna, si che non conceve,
Et omne sangue corrupto lo fa puro;
Luxuria e sudor constrenghe e serra;
Ligata ne l' argento portar deve
Ciascun questa pietra , se fa guerra.
Del nostro viso la virtù 'ssottiglia.
Che macula non prende mai né sorde
D' ogni fattura ciascun om despiglia.
La Luna forma per virtù gagate;
De soa proprietà non te discorde,
Chè te fa certo de virginitate.
Chi l' acqua beve, per virtù divina
De questa petra et omo non conube,
Senza 'l so voler subito urina;
Se è corrotta, urina non distilla:
Or questa prova lo to cor desnube,
Se de piacer te tocca mai favilla.
Li spirti fuga da li corpi umani
E, con l' odor, fuga li serpenti,

L' idropici retorna quasi sani,
Giova a la donna nel gravoso parto;
soa polvere refrena ben li denti:
Lo mio segreto con teco lo parto.
Litropia, ch' è dicta l' orfanella,
verde nel corpo con sanguigne gotte,
Marte la forma con la trista stella.
Ne l' acqua fervente per lo gran bollire:
Anche se metti questa in acque chiare,
Si che li raggi del sol la percota,
Sanguigno l' aire subito traspare;
Si che lo sole a nui se mostra obscuro,
De fin che questa petra fia remota.
Cum questa po' chi vol esser furo.
Gionta con questa litropia planta.
Como calamita, el ferro suge.
Cossì, sugando, el nostro viso amanta.
Restrenghe 'l sangue quando è l' om ferito;
El aspro veneno da nui destruge;
Chi seco l' ebbe non fo mai fallito.
El panteron è ditto da pantera,
Nel qual tu vederai septe coluri;
In lui pose virtù ciascuna spera:
Fa l' omo audace e de virtù convincto,
El sol nascendo con li raggi puri,
Che chi lo sguarda non po' esser vincto.
È nebuloso iacinto et rubino,
Secondo che ne l' air se demostra:
Quel ch' è granato, dico ch' è plù fino.
In lui se trova gran perfezione;

Conforta in tutto la natura nostra,
Da noi tollendo la suspizione;
Tolle dal core sempre la tristezza;
Resiste a pestilenzia de l' aire;
Ad nerbi et a le membra dà fortezza;
Fuga veneno e li umori adegua;
Umor che fosse de natura vaire,
Per soa vertù, el destrenghe e l' acqua.
Dal sole in lui fo penta tal vertute,
Chè a nostra vita facesse salute.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVII, virtù delle pietre scelte formate dai pianeti (topazio dal Sole, diaspro da Marte, gagate dalla Luna, elitropia da Marte e Saturno, panterone dalle sette sfere giacinto e rubino dal Sole) racchiude i capitoli L e LI, di questa edizione.

CAPITOLO LII

Letto da Pietro Frenquellucci

De Dyacodio, alestone, et berilo. (C. Laur.)

Diacodio, se tocca el corpo,
Perde la so virtù e ma' non torna:
Molte fiata de ciò me son accorto.
S' è messo in aqua, vegnon per natura
Li spirti tutti de la setta borna.
È simel de berillo soa figura.
Et abeston, se in foco s' accende,
Per cosa natural non sarà morta,
Ma sempre como stella lì resplende.
È como ferro in vista el so colore;
altra virtù in sé, dico, non porta,
Ma alcun vol dir che vaglia ad amore.
La calamita per sé tira lo ferro,
E questa nasce in India maiore;
E l' altra in Etiopia, se non erro.
Da lei lo ferro fuga con l' aspect;
Un' altra è calamita de dolore,
La carne umana tira 'l so conspecto.
Reforma amore fra donna e marito;
dà grazia e bellezza nel parlare:
Se c' è suspecto, puni qui el to dito.
Dormendo a lato a donna, mitti questa,
Che sott' al capo se conven celare
Si plano che a lei non sia molesta:
In ver de te se volta, se l' è casta;
Delecto fugge quasi col temere,
Se già mai fo cercata d' altra tasta.

El diamante simelmente face:
Per cortesia ben devria tacere,
Ma dicer voio ciò che dentro giace.
La calamita, quanto poi, la trita
Et in quattro canti de la casa poni;
Carboni ardenti senza fiamma ardita
Despargi questa pulver sopra quisti,
Pararà cader la casa senza troni
Et altre novetà che non vidisti.
Queste tre petre le conduce Marte,
Et anche 'l Saturno ce ten parte.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVIII: Virtù di altre formazioni naturali negli effetti di Marte (diacodio dell'acqua, asbesto del fuoco, calamita della terra), negli effetti del Sole (carbonchio, espirite, ametista) e della Luna (ceraunio, calcedonio, cristallo) e in altre pietre (celidonio rosso, celidonio nero, corallo, margherita, galassia, corniola) racchiude i capitoli LII, LIII, LIV, LV, LVI, di questa edizione.

CAPITOLO LIII

Letto da Emidio Nardini

De carbunculo, epistite et amantisto. (C. Laur.)

Luce 'l carbonco ne l' oscuritate,
More nel foco si come carbone,
Bagnato in acqua torna in claritate.
Dodeci sono le spezie de costui.
Marte, so patre, la luce despone;
La nocte in foco se dimostra a nui.
Epistico è che luce e franca 'l core
E fuga onne tempesta da li fructi;
A lo sole opposto manda 'l foco fore.
La fervente aqua questa pietra afreda;
Locuste et auseli fuga tutti;
E nulla cosa vol che 'l fructo leda.
Mostrase violato l' amatisto,
Qual da noi tolle 'l pravo cogitare;
Sollicito fa l' om, si com' ho visto.
Vale a l' intellecto e a l' om imbriago:
In cinque modi se po' dimostrare.
De quel ch' è violato pur m' appago.
Dal Sol se forma de queste ciascuna;
Queste altre qui de sotto da la luna.

Nell'edizione di Achille Crespi il capitolo XVIII: Virtù di altre formazioni naturali negli effetti di Marte (diacodio dell'acqua, asbesto del fuoco, calamita della terra), negli effetti del Sole (carbonchio, espirite, ametista) e della Luna (ceraunio, calcedonio, cristallo) e in altre pietre (celidonio rosso, celidonio nero, corallo, margherita, galassia, corniola) racchiude i capitoli LII, LIII, LIV, LV, LVI, di questa edizione.

CAPITOLO LIV

Letto da Emidio Nardini

De ceramo, calendonio et crystallo. (C- Laur.)

Ceramo pur nasce del gran tono.
Chi castamente quisto seco porta
Mai non potrà morir de quil trastono.
In quella casa, castello né villa
Non po' cader che questo l' ha morta
Con soa virtù, secondo la sibilla.
A vincer onne briga e le battaglie
Vale, et a dolce sonno con quiete,
Si che, dormendo, non sente travaglie.
È calcidonio pallido e incolore;
De le vertute conserva le mete
De iuventute vence briga e dà valore.
S' è perforato, anche me resiste
A spirti maligni e a lor beffe,
Mostrando insigno le diverse viste:
De dì e de nocte fanno gran paure,
Chè, dubitando, l' omo par che ceffe,
veggendo l' ombre e subite figure.
Nasce ne l' Alpe del septentrione
Cristallo fatto de l' antiqua neve,
Secondo la comuna opinione:
Opposto al sole, de for mand' el foco;
La sete, posto in bocca, cessar deve;
Trito col mele fa lacte non poco;
E forte vale al colico dolore,
Chè fa cessar quel maligno umore.

CAPITOLO LV

Letto da Massimo Tamburri

De lentra, celidonio et corallo. (C. Laur.)

Lentra, che l' aqua per vertute tira
De l' aire, e sopra sé cossì condensa
E par che dentro nasca chi la mira,
La rondene la porta nel so ventre;
Chè nasce in lei, allor quando comensa;
Che chi la vole, giovene la sventre.
Dico che celidonio, quel ch' è rosso:
Vale a lunatica malia
Et a chi fosse de mattezza mosso;
Grato e facondo fa l' omo parere.
L' altro, ch' è negro, tolle tutta via
L' ira e la febre, quando al mio vedere.
Questo se mostra nudo de bellezze;
In lui è gran vertute senza fallo,
Chè d' ogne umore tolle le gravezze.
Nel rosso Mare da l' aqua coperto
È legno per natura lo corallo;
Ne l' air se fa petra, e quest' è certo.
A folgore resiste et a tempesta;
Li spirti fuga col caduco morbo;
Fa la fortuna in noi veloce e presta;
Multiplica li fructi; el sangue stregne;
Lo stomaco conforta. Or non si' orbo,
Che de portarlo la mente te sdegne.
Rosso e bianco corallo se trova
In tutti. Credo che sia una prova.

CAPITOLO LVI

Letto da Massimo Tamburri

De malgarita, galasia et corniola. (C. Laur.)

Ne le marine conche margarite
Nascono, ma pur quelle del celo
Credo che sieno de virtù compite.
Da la celeste rosata se forma
Ciascuna margarita senza velo;
La vita nel valor sempre reforma.
Perpetua iacesse galassía
Nel foco, già mai prenderia calore:
Cossì natura vol che fredda sia.
La corniola pur mitiga l' ira
De ciascun membro. Chè non vada fore,
E stringe el sangue per virtù che spira.
Qui faccio fine de le sacre pietre,
Che qui tu trovi scripte le più degne.
Prego che chi po' de queste impietre.
Se d' erbe qui non tracto né de piante,
I' prego che chi legge non se sdegne,
Ch' a medico le lasso che ne cante
E leve la virtù intellectiva,
Veggendo che peonia ven da Luna,
E da Saturno ven la sempreviva,
E dudece erbe de cotanti signi.
Ciascuna, quando regna lor natura,
Remove e strenghe tutti umor maligni.
E tu a me; Omai vorria vedere,
Da qui innanti, qual' è el tuo volere.

LIBRO QUARTO

*Incipit liber quartus, in quo tractatur de dubiis naturalibus
que sunt circa centia mundi. Inquit Cichus de Esculo.*

(Cod. Laurenziano)

CAPITOLO I

Letto da Andrii Vydets

Dell'Amore (Ed. Crespi)

Io voglio qui che 'l quare trovi 'l quia,
Levando l' ale de l' acerba mente,
Seguendo del filosofo la via.
Del dubitar querendo è gran vertute,
Chè l' ammirare de la prima gente
Fece nui certi de l' alte vedute.
Amor che nasce de consimel stella
Perché, se dui una cosa amando,
In ver de l' altro sta la mente fella?
Dico che ciò deven per accidente:
E ciò tu poi veder, che, l' un cessando,
In grazia torna de l' offesa mente.
Se per consimel cel costei pur amo
Et ella in ver da me perch' è sì dura
Nemica de mercè quant' ì plù bramo?
O genti cieche et intellecti storpi,
Como la via deritta n' è obscura,
Non contemplando li celesti corpi!
Esser non po' che sia la mente nuda
D' amare amante, dico, più e meno:
Or voglio che tal ditto in te se chiuda.
Se altri t' ama, vogli esser esperto;
Or mira se ami e como sé pieno
D' amor; e del contrario serai certo.
Se le toe stelle for nel basso cerchio
E quelle de costei ne l' alto punto,
Amor t' enfiamma del desio soverchio.

E tu a me: Perché quisto desio
Non cessa, fin ch' amor non è congiunto?
E qui te scrivo ciò che ne cred' io.
Onne desio presuppone el fine,
Et onne moto consegue soa forma,
Et, conseguendo, conven che decline.
Como do anime è una per piacere,
Cossì doi corpi natura conforma,
In quanto po' seguendo el so volere.
Perché è sì ardente el paterno amore
Che, più che sé, assai li fioli ama,
E, sopra tutti, perché più el minore?
Chè 'l nato la memoria ten del patre,
Accorso scrive che de ciò s' enfama:
Voglio che la mia rason so ditto squatre.
Se altra cosa fa maior memoria
Che li fioli prima ver non dice;
De ciò serai tu certo a poco d' ora.
Chi al mondo scrive ciò è noto espresso
Che fa maior memoria e più felice:
Ascolta como è ver ciò che confesso.
Tesoro edificare e li bon nati,
E chi scrivendo leva 'l so intellecto,
Conserva la memoria a li passati.
È gentil cosa vivere per fama,
che poi la morte a l' alma fa delecto,
Odendo che lo mundo de lei chiama.
Propria carne spirito e natura
Che veste 'l nato per verù divina,
Quest' è del patre propria figura.

Nessun altri più che sé si po' amare:
Questa me pare sentenza latina;
Non te conven plù de ciò dubitare.
Naturalmente ciascun ama tanto,
Ma l' accidente che natura volve,
El patre move el plù el meno alquanto.
Per simel pacto et hanc utilitate¹,
El natural voler se desolve,
Amando più el menor per puritate.
Move la purità la mente umana
E como donna onesta infiamma 'l core:
De qui la mente toa non sia lontana;
Chè cognoscendo questi dolci passi,
Sentirà l' alma del novo valore;
Sì ch' io te prego che qui non mi lassi,
E fa che 'l dubitare tò sia possente,
Se voi che respondendo te contente.

1. Nell'edizione Crespi: Per simil patto e per utilitate

CAPITOLO II

Letto da Luciano Luciani

De questionibus naturalibus circa corpora celestia.

(C. Laur.)

Movimenti e luce degli astri, eclissi, influenze lunari

(Ed. Crespi)

Perché nel celo son contrarii moti,
che da ponente movon onne pianeta,
Contra del primo manifesti è noti?
Dico che Deo e la natura digne
In tutte cose pose fine e meta;
Or mira la rason che qui t' assigne.
Se tutt' i celi movessero insieme,
già mobele sarìa la ferma terra,
E solo un tempo senza l' altre streme.
Le qualitati servan quattro tempi,
El moto natural che non deserra,
Per altri cursi che son plù per tempi.
Perché scintilla de l' octava spera
Ciascuna stella, e le pianete stanno?
La mente dubitando vol che quera.
Perché son più lontan dal nostro aspecto.
L' octave stelle, sì che li occhi fanno
De questo scintillar novo concepto.
Or prendi exemplo nel propinquo lume,
Che quanto piu se cessa plù scintilla;
Stando da presso muta tal costume.
Perché s' obscura lo Sol e la Luna?

Nel primo libro tal rason se stilla,
Ma non perch' è sanguigna negra e bruna.
Io dico che movendo quisti lumi,
Allora, se Saturno segnoreggia,
Son verdi e negri como densi fumi.
Sono sanguigni si li mira Marte:
Ciascun vol Iove che bianco se veggia;
Venus citrini li fa in onne parte,
Quando la Luna è nell'oscuro Sole,
Tu vederai diversi colori,
Sì certo che Mercurio ciò che vole.
E tu a me: Perché lo Sole scalda
Aprendo d' onne animal li soi pori,
S' in lui nisiuna qualità s' esalta?
Li corpi luminosi per natura,
Per la reflexion de lor clarezza,
In calda forma l' aire trasfigura.
Nel vaso freddo vitriato e polito
De ciò ch' io dico vederai certezza:
Or 'scolta che de ciò te fo sentito.
Removi 'l vaso ch' io t' ho sopra ditto,
Si che dal foco caldo non receva,
Ma 'l so splendore in lui fera diritto:
Senterai 'l caldo, s' appressi le guance.
Per plù sentire, la tua mente leva,
Chè ciò ch' io te dico non son ciance.
E tu a me: Perché sempre vedemo
La Luna poca, e poi ven crescendo,

De fin ch' è piena, e de ciò certi semo?
Io dico che La luna non ha luce
Se non dal Sole, che 'n lei splendendo:
Quanta ne vedi, tanto ella reluce.
La terra in mezzo infra lor s' oppone,
Però la Luna cossì se demustra
Che là el sole più veder non pone;
Ma quanto va plù verso l' oriente,
Tanto a noi plù se mostra lustra,
Chè vede el sole più speditamente.
Perché la donna, se la Luna è piena,
Non turba specchio con li occhi sdegnati;
E s' ella è poca, de ciò sente pena?
La Luna, per soa natural vertute,
Rectifica li umor destemperati,
Sì che da lei procede tal salute;
Ma diminuta soa natura innata,
Moltiplica l' umidità corrotta,
Qual fugge la natura stimolata.
E tu a me: Perché allor questa piaga?
Per la freddezza e per la gola giotta
Conven ch' ogni mese a ciò se traga.
Perché ciascuno più la Luna teme,
Che non fa 'l Marte Saturno con Iove,
Essendo lor potenzie tanto estreme?
Dico che la Luna, se è subiecto
De tutti celi, più presso move,
Però tememo plù el so defecto.

E tu a me: Perché quando è rotunda,
Onne villano li soi travi taglia?
Chè allor l' umidità più abbunda,
La qual per più tempo li coserva,
Si che da la ruina non si baglia
La fabrica, ma sta dura e acerba.
Perché suo raggio, se dintra per buco,
E fer cavallo col piagato dorso;
E ciò non avven, se 'n campo lo conduco?
Tu sai che more e spasemando langue,
Perché scolora chi dorme a so corso,
Che par che 'n corpo non li sia sangue.
Lo raggio, che per buco cossì spira,
Sopra la piaga è più forte unito
E reflectendo più renforza l' ira;
Ma li campestri raggi son dispersi,
Per l' air che se move e non sta quito;
Però tu vidi li effecti diversi.
Trovando la corrotta umiditate,
Che per la Luna prende più vigore,
Ciascuna de li parti a lei compate.
Menando el sangue per diverse vene,
Li spiriti che corrono al dolore,
E quando po' ciascuna, tanto sostiene.
Longo dormire non fo senza danno
Sotto suo raggio che la vita scorta,
E fa de gran dolore novo affanno:
Corrumpe la virtù che l' om nutrica,

per la freddezza che 'l viso ammorta.
Conven che d' altra cosa qui te dica.
Or leva la virtù del to intellecto
Verso la qualità, dov' hai suspecto.

CAPITOLO III

Letto da Claudio Santucci

De questionibus naturalibus circa ignem et vertit se ad alia. (Cod. Laur.)

Metodi e valori delle scienze occulte (Ed. Crespi)

Perchè cigotta la fiamma nel stizzo
E perchè l' omo subito la smorta?
É cosa occulta, natural o vizzo?
Ventosità reclusa ch' è nel legno,
E l' umido ch' è seco ogn' ora porta,
Move la fiamma, sì che fa tal segno.
Anch' io te voio dir como nel foco
Fanno venir figure li piromanti,
Chiamando scarbo marmores e sinoco.
Li geromanti con li sicchi punti,
Con l' ossa de li morti negromanti,
Ne l' aire l' idromanti son congiuncti.
Ciascun de quisti, ne la piena Luna,
Li spiriti chiamando con lor muse,
Sanno 'l futuro per caso e fortuna:
Per strepiti de l' incantate palme,
Per l' osso biforcato che se chiuse,
Sanno el futuro queste dampnate alme.
E tu a me: or qui me parli obscuro;
Che voi tu dir de l' osso biforcato?
Chè de le palme qui saver non curo.
L' osso davanti al pecto ch' è nel gallo,
Posto nel foco poi ch' è incantato,
O srenge o apre senza alcun intervallo.

E tu a me: Or qui voio esser certo,
Lassando 'l primo unde 'l sermon nacque;
Prego che 'l vero qui non sia coperto.
Queste fatture e quisti sortilegi
E carmi che se fanno sopra l' acqua
Io non credia. De ciò mi correggi.
l' imagin de lo stagno e de la cira,
De sperpeglion scriptura de sangue
Che con lo spago ligando se tira,
E l' anoctare de le prave vecchie,
Che par che 'n celo la stella s' esangue,
Li furti vede alcun pur che se specchie.
E io a te: Onne create cosa
Ha soa vertute sopra qualitate,
Occultamente in lei nascendo posa.
Quisti maligni spiriti, che sanno
De li elementi le vertù celate,
Per cosa natural questi acti fanno;
Si che chiamati, con li lor tributi
D' umano sangue e con morti gatti
Con ugne e capilli e altri vuti
E con le dinà carne mirra e 'ncenso
Con legno d' aloe e altri patti,
Fanno quisti acti veggendo lor censo.
L' imagine che fanno, per amore
De quella cira che da prima appare,
De ciò io voglio che non s' in errore.
Lo spirto chiamato in quella faccia
Le cose natural subito rape,
Et onne cosa che delecto faccia.

Move la fantasia de la donna
Con queste cose, ardendo nel disio,
Sì ch' amor in lei nascendo abonna.
Topazio, che fa vista reversa,
A ciò resiste. Quel che te dico io
Fa che tu celi a la gente perversa.
Quisti altri, che non possono iacere
Con le lor donne, chè son fascinati,
Che su ne l' acto perdono 'l volere,
La forza de la virtù genitale,
E li organi che per lei son animati
Stando ligati in acto naturale;
Ma del cappon la graziosa pietra,
Coniuncta con li rami di coralli,
Questa freddezza da l' omo si arietra.
Con li fanciulli vergini lo furto,
Nel specchio ne lo vitro in cristalli,
Alcuno incanta con lo veder curto.
Voglio che saggi qui la nova fraude
Che fanno le maligne creature
Fra li compagni, per aver plù laude.
Stando ne l' air, reflectendo l' ombre,
Non son nel specchio le iuste figure:
De tal pensiero la mente se sgombre.
El primo, qual ch' incontra quel che fura,
Appareli con lo furto manifesto,
Con l' accidenti de la soa figura.
E tu a me: Si dolce è lo savere,
Che me dé perdonar, se io t' enfesto,
Ch' io me movo a ciò, per plù vedere.

Le imagin del stagno over del plumbo
Fatte sotto l' aspecti de le stelle;
Carattere trianguli con salumbo;
Como s' acquista in lor forma e vertute
Vorria saver de ciò; dimme novelle;
Or leva li occhi per la mia salute.
Et io a te: Dal celo ven la forma,
Che limitando la proporzione,
Le Quattro qualità questa conforma;
Si che, nel mixto, natura resulta:
Simel è 'l creare e poi perfectione,
Si como 'n calamita è form' occulta
Or prendi exempio qual qui te demostro:
Son doie figure d' un beato e santo
D' ugal bellezza, presso al viso nostro;
Fatto per Giotto, dico, in divers' ore:
L' una s' ador' e lauda con gran canto,
E l' altra press' a questa non ha onore,
Lo spazio che tu fra le stelle vidi,
Fra 'l confalone el puzzo el foco sacro,
El gran secreto voglion che tu cridi.
Li sono le carattere consignate.
Le lor vertute qui non te disacro,
Qual sono da la sibilla sigillate.
E tu a me: Or quisti ciromanti
E quisti aurspi, e quando l' occhio sbatte,
Voio saver como de lor canti:
E se 'l sternuto è segno d' accidente,
Et incontrare animal vecchie o matte
E cieco e zoppo e chi de guercio sente.

Et io a te: Li ciromanti signi,
In quanto in noi sono per natura,
Io dico che de nota digni.
Passa lu signo per li sensi umani,
De fin' a l' entellecto, con forma pura,
Se che 'ntendemo l' effecti lontani.
Non che tal segno sia cascion de questo,
Ma noi fa certi onde 'l segno move,
Chè tanto el iudicar se fa plù presto.
Metter se vol la man ne l' acqua calda,
Che li accidenti segni ella remove;
E con li natural reman poi salda.
Del sbatter de li occhi qui te dico,
Che ben è segno de future eventi:
Ascolta la rason che qui te applico.
Quisti doi lumi de la nostra vita
Sono casone de quisti accidenti,
E pò natura ch' è da lor nutrita.
L' alma gentile, che rememorata
Da li supremi lumi e da lor guida,
Mostra per segno si com' è informata.
Denanti al caso, col temer se stregne;
Denanti de lo ben, forte se fida,
Secondo che disopra in lor se pegne.
E tu a me: Se questo acto depende
Dal celo, che ne l' alma fa conspecto,
El proprio futuro perchè non intende?
Che la grossezza de li umani sensi
Obfusca la vertù de l' intellecto:
Qui non te parlo secondo li sensi.

Dormendo, quisti sensi ben receve
El proprio accidente su nel sogno,
Che contemplano la vertù conceve.
Or prendi exempio e guarda l' epilenti,
Qualor de dubitar te fa bisogno,
Che dicono el futuro resurgenti.
E tu a me: Perchè son quisti moti
Ne li occhi sempre e ne l' alter membra
Sono da li iudicii remoti?
Che l' alma, mota da la summa luce,
De la più degna parte se remembra,
Si che ne li occhi tal moto conduce.
Auruspi sternutare e altri effecti,
Ciascun ha qualche vero, ma non sempre,
In quanto noi de ciò semo suspecti.
È ver che l' ignoranzia da lor stembre,
O è ver che son perdute le lor carte?
Et io a te: In ciò t' è testo Deo;
Chè in quell' arte son le prece sancte:
È utile secondo 'l parer meo.
Son molti li chiamati e pochi electi
A conseguire le vertute tante
E contemplar li divini conspecti.
Ormai resurga in te la mente nova
Del dubitar, per veder la prova

CAPITOLO IV

Letto da Gianni Spaziani

De questionibus naturalibus circa aerem. (Cod. Laur.)

Problemi sulla temperatura e sui moti dell'aria (Ed. Crespi)

Perché è più freddo quant' è più serino?
Dico che 'l vento che ven d' aquilone
Allora li vapori mett' al declino;
Ma, respirando poi el meridiano,
Che soa caldezza li vapor compone
Si che 'l tempo quasi dolce e piano.
Perché è più friddo nascendo l' aurora
Che in mezza nocte e quando 'l Sol se cela?
Che la rosata stilla giù in quell' ora.
In mezza nocte l' ora è più fredda.
Chè più remoto è 'l sole e più congela;
La sira è press' al sole, e però non affredda.
Perché d' estate sono maior le vampe
La nocte assai più che 'l iorno, dico?
O tu che scrivi la tua man non 'ngiampe.
Che l' aquilone ten le penne strette
D' estate, perché regna 'l so nimico;
Ma, nel gelato tempo, for lo mette.
Perché d' estate, quando è l' air bruno
Celato 'l Sole da le nube dense,
Che si gran vampa fa lauguir ciascuno?
Dico che allotta 'l sole è si fervente
Che scalda queste nube e falle accense;
Po' la vampa ne l' air se sente.
Anch' io te voio più expresso dire

Perché è plù freddo nel tempo stellato:
Or 'scolta qui, se ciò voi sentire.
Exala el caldo e l' umido su mena,
Per qual' umidità l' air è gelato,
E la rosata piove allor ben piena:
Però, nel freddo e nel tempo fosco,
Che 'l caldo se riserva e non exala,
Brina non cade né in prato né in bosco.
E tu a me: Perché vedem la stella
Fuggir per l' aire, e in terra cala?
De ciò te voio dir certa novella:
Non cagiono le stelle de le spere,
Chè l' una copreria tutta la terra,
Ma 'l vento, che da quella parte fere,
Move per l' aire li vapori infocati.
Dicono certi che nel celo è guerra;
Or quisti son li simpli dampnati.
Perché chiamando in Ascoli tu senti,
presso a le mura de le oneste donne,
Consimel voce respondendo senti?
Dico che l' aire questa voce porta,
Trova l' opposto che reflecte l' onne,
Si che la voce torna qui rescorta.
E tu a me: Or questa galassia,
Secondo la sentenza del magistro,
Voio saver da te che cosa sia.
Dico, secondo l' altra opinione,
Ma non prindissi l' altra nel sinistro!
Ove se forma la mia intenzione.
Son prima molte stelle troppo spisse,

Ch' illuminando fanno la chiarezza,
Son de l' octava spera stelle fisse:
Son strette sì, che l' una l' altra tocca;
Cossì se mostra la bianca bellezza,
Questa è la via de la gente sciocca.
E tu a me: Or di' se io dico bene:
Vento non è altro che de l' air moto.
Ormai de dubitar qui me conviene.
Perché, quando comenza primavera
De verno e quando autunno sta remoto,
Regna l' australe con la spessa schera?
Dico che 'l sole che leva li flati
De verno ascende verso quella parte,
E scaldali ne li tempi nominati;
E l' aquilone respira d' estate,
Che 'ntanno el sole de lì non se parte,
Secondo le nature son limitate.
Perché lo vento che ven d' oriente
D' essere sano porta più la voce,
Che non fa l' altro che ven da ponente?
Dico che 'l sole, con li dolci raggi,
Purificando sempre lo conduce;
Or guarda che in error de ciò non caggi.
Perché ven de la bocca freddo e caldo
El flato, dico, quando hala l' omo?
Ven congregato el fiato e tutto saldo;
Soffiando, non ven l' air congregato,
Però ven friddo; tu vidi ben como.
Or vidi tu medesimo se t' ho 'ngannato.
E tu a me: Or di' come prende forma

Del cor dolente e como nasce 'l sospiro
E quando del pensier l' alma se forma.
Non respira l' omo, onde infiamma 'l core;
Da po', tira l' air, sentendo il martiro,
Si che 'l sospir, languendo, manda fore.
Como plù è 'l penser, più lu sospir se spande;
Chè, quanto plù del tempo el penser fura,
Cotant' è più de l' aire el tracto grande.
Contenta l' alma lo sospir d' amore,
E certa gente forma la natura,
Che desiando nel sospir se more.
Io me ricordo che già sospirai,
Si nel partire de qui dolce loco,
Ch' io dir non so perché 'l cor non lassai:
Sperando de tornar, passo martiri,
Strugendose lo cor a poco a poco,
'Nanti ch' io traga l' ultimi sospiri.
Oimè quill' occhi da cui son luntano,
Oimè memoria del passato tempo,
Oimè la dolce fe' de quella mano,
Oimè la gran virtù del so valore,
Oimè che 'l mio morir non è per tempo,
Oimè pensando quant' è el mio dolore!
Ora piangete, dolenti occhi mei,
Poi che, morendo, non viditi lei!

CAPITOLO V

Letto da Mara Mancini

De questionibus naturalibus circa aquas (Cod. Laur.)

Problemi di fisica e meteorologia (Ed. Crespi)

Veggio ch' l' tempo tralucendo passa,
Però non dare induzio a lo bene,
Chè 'l tempo mai non torna, poi che lassa;
Po' 'l tempo non vale, se non è pentire.
Per quattro cose pianger se convene,
Che fanno per dolor el cor languire.
Conven ch' a lagrimar l' alma consenta
A li occhi tristi per l' inchiusa doglia,
Che 'l iusto pianto so quanto contenta.
Pianger dirietro al tempo è senza fructo,
E sopra amico che fuo d' una voglia
E fin la morte liberale in tucto.
Chi ha vertù e non consegue onore,
A chi fo già felice et è caduto,
Licito è el pianto per cotal dolore.
Quasi se perde, chi che perde amico:
O quanto attrista lu tempo perduto,
Pensando l' alma e ragionando sico!
Sì che non perder tempo; ormai te leva
Del tuo intellecto movendo li remi,
Dicendo a me perché 'l mar se solleva
E poi s' abbassa, fra la nocte e 'l iorno;
E perché è l' acqua salsa, tu me spremi:
De ciò sentir assai son ito intorno.
La Luna, dico, per soa forma occulta,

Da l' oriente fin ch' è nel mezzo celo,
Tirando 'l mare nasce l' onda molta;
Dal mezzo celo, fin ch' è a l' occidente,
Quiesce 'l mare, e 'l perché non te celo;
Chè soa virtù in lui non è possente:
Da l' occidente in fin a la mezza notte
Regonfia el mare, e verso la luna alza;
Da poi se posa in fin a la prima otte.
L' ardente sole el sottile resolve,
Lassando el grosso po' e l' acqua salsa
Amara sì che mai non se dissolve.
Perché son calde e si ferventi l' acque,
Che vegnon sotto terra da le vene?
O quanto l' ignoranzia me despiacque,
Vedendo de Viterbo el Bulicano,
El bagno de Pozzolo come vene,
E l' Acqua Santa nostra e sott'Agnano.
Dicote che de sotto ne le caverne,
Per solfore se fanno l' acque calde,
Sì como per l' odor ciascun discerne.
O quanti son li meati, ch' i' non appello,
E l' infernali abissi e le castalde
E Strongolo e Vulcano e Mongibello.
Perché el dinaro ne l' acqua se mostra
Maior, quando el Sole li resplende?
Che sono spersi ne la vita nostra
Li spiriti, dico, da cotal splendore
E a lo nostro viso, che comprende,
Se mostra questa quantità maiore.
Perché se l' acqua fredda in vetro messa

Oppost' al sole arde il bianco panno;
Se è calda l' acqua, questo effecto cessa?
Dico che l' acqua fredda fa repulsa
De quisti raggi che nel vetro danno,
Sì che 'l caldo verso 'l panno stulsa.
E tu a me: Perchè de le cisterne
L' acqua naturalmente se restregne,
in ciò ciascun quest' altre vieta e sperne?
Io dico che per soa subtilitate
E ligerezza el corpo se congegne;
L' altr' acqua move per soa gravitate.
Perché è plù sana l' acqua che plù tosto
Se scalda e affredda in poco d' ora?
Se tu m' hai inteso ben, io t' ho resposto.
L' acqua sottile il foco tosto infiamma,
El caldo nel sottil poco dimora,
Ma l' acqua cruda assai plù te' la fiamma.
Perché d' estate, quando l' acqua plove,
Dimostra sopra terra tante ampolle,
E l' acqua ch' è de verno ciò non move?
Dico che l' acqua è calda d' istate;
Cadendo in terra resurgendo bolle;
L' inverno per lo freddo son pianate.
Perché d' estate, in le gran tempeste,
La gente sona a stormo le campane?
Che 'l sono rempe l' aire e le tolle peste:
Anch' io te dico che li angeli maligni,
Invidiosi de le genti umane,
Fanno tempeste per certi designi,
Sì che, sonando le divine tube,

fugge lor secta como gente rotta.
Quisto secreto Dante non conube.
Sì che 'nvano, dico, non se sona
Onne campana tempestando allotta,
Perché è signo che più dure l' acqua,
facend' in terr' ampolle e li gran cerchi?
Che de maior altezza se desacqua
E dalle spesse nube forte cade;
Però se fanno li cerchi soverchi,
E par, cadendo, che la terra sbade:
E l' arco d' oriente te sia signo
Che muta 'l dolce tempo nel maligno.

CAPITOLO VI

Anna Rosa Piacenti

De questionibus circa terram (Cod. Laur.)

Problemi vari, d'alchimia, anatomia ed ottica (Ed. Crespi)

Non ha vertute, dico, d' intellecto
Chi non ha el ben per bene e 'l mal per male
E chi non sdegna de l' altrui defecto.
Superbia non cade mai in designo
Ne l' omo, perché, se nel mondo vale,
Possendose vendicar se fa benigno.
L' ingiuria che nasce plù da presso
Redoppia ne l' alma el gran dolore,
Chè l' omo se desdegna fra sé stesso.
E tu a me: Io prego che retorni
Ne li pensieri primi del tuo core,
Da me che l' ignoranzia distorni.
S' una natura è in tutta la terra,
Perché in loco doie simel piante
Inseme poste, che l' una s' atterra
E l' altra cresce producendo fructi?
Perché miniere d' oro e pietre tante
Sono in Levante per li lochi tucti?
E io a te: Si como dice Plato,
de octo nature de vertù le parte
che li prendesse forme onne creato.
Secundo el celo se dispone el loco.
È li che nasce, secondo nostra arte.
Or qui me vieni intendendo un poco.
Si como ferro tira calamita,

Cossì ciascuna vegetabel pianta
Tira l' omore proprio a soa vita;
Sì che la terra le piante nutrica,
Secondo la virtù che loro ammanta:
Cossì la qualitate in lor s' applica.
La colloquinta de le parti aduste
Tira l' amaro e lassa la dolcezza;
E fanno lo contrario le altre arbuste.
Ben ha la terra, dico, una natura,
Ma son diversi lochi per certezza,
Secondo el celo che li ten figura.
Sì che respondo a la toa questione:
De le toe piante, io dico, terminando,
Facciate certo questa opinione.
Sotto diverse stelle furon poste,
O for per accidente lor piantando:
Qui non te posso far altre risposte.
E tu a me: Perché qui la minera
De l' oro, e qui de ferro, e lì de stagno?
E io a te: Questa sentenza è vera.
De molte question, se qui m' entendi,
vederai el ver e non te darai lagno:
Del dubitar or guarda e ettendi.
Divi saver che septe metalli
Son generati da li septe celi,
I' dico 'n monti, in piano, in valli.
Dove el pianeta regna, per soa vista,
Con li soi raggi acuti como teli,
Forma el metallo de la terra mixta.
Saturno lo piombo, lo ferro fa Marte,

Venus lo stagno, fa Iove lo rame,
Lo Sol fa l' oro, che male lo comparte;
La Luna fa l' argento, dico, morto,
Mercurio fa 'l vivo senza scame;
O quanti n' ha conducti già a mal porto!
E tu a me: Cridi che, per arte,
Se possa dar a li metalli forma,¹
Se li elementi alcun vince e desparte?
Dico che l' arte la natura segue
Quanto al poter, ma non se conforma
Chè possa conseguir mai le soe tregue.
Sono doie case in un piccol monte;
Ne l' una onne animal che nasce, more;
Ne l' altra la salute in lor ten fronte:
vorria saver se el loco ha cotal forza,
Over onde procede tal valore;
Per contentarme la toa mente sforza.
E io a te: Da li superni lumi,
Ciascun dà forma, conserva e corrompe
Queste create cose e lor costumi.
È simel pietra de l' umano seme,
Che subito che 'n donna lo prorompe,
Sotto cotal celo la vertù se spreme
Quando la prima pietra che s' asside
Nel fundamento, allora si despone
Lo loco che da ciò non se divide.
Sotto 'l maligno celo fo edificata
La casa, ove è questa lesione;
E sotto el benigno l' altra fo fondata.
Sì che li siti sono divisati

Da li celi celesti corpi, e poi vidi
Li effecti de le terre variati.
In una terra guerra e fame e peste;
Gurada Toscana, se tu non mi cridi;
E l'altra del contrario se veste.
Le stelle viziose de li signi
Fanno accidenti e vicii ne le terre:
Se' Romagnolo e temo che non sdegni.
Or guardisi la testa el Bolognino,
Che piccoletta piaga non l'atterre;
Cossì le gambe guardi el fiorentino;
La chiocca taurina, che ascese
Facendo de filosofi lu nido,
L'Ariete cadendo allor discese.
E parte de l'Acquario e de Pesce
Cadde in Fiorenza: ciò non sappe Guido.
Perché quisto accidente li più cresce?
L'Ariete fa la testa con la faccia
In onne animal, e Tauro el collo,
E Gemini le spalle con le braccia;
Del Gammario le stelle tucto el casso;
El stomaco el polmon e el cor non tollo;
El splene con le coste a lor pur lasso;
E formano le stelle de Lione
Lu stomaco, lu core e dosso e 'l lato;
nel ventre ten la Virgine rasone;
Porta la Libra, ne le soe balance,
Le membra genital de ciascun nato
De for el ventre: Queste non son ciance.
E l'ombelico li lombi con l'anche,

e le doie parti sopra quai se posa
L' omo, sentendo le soe gambe stanche;
Ove sta el seme e l' acqua che se stilla,
E l' altro che tacere è bella cosa,
Governa Scorpion quando scintilla.
E chi con l' arco in celo pur menazza
Le femora conforma soe sagette;
E Capricorno le genocch' allazza.
Aquario le gambe radiando,
El Pesce, che è ultimo de' sette,
Forma questi l' oniverse creature
Sono disposte le terre e li siti,
Quel che tu vidi poi sentir omai
De li mei cittadini, che son politi,
E como lepra li non fo già mai:
Ben fo possente in lor lu sexto signo,
E son contento de quel che se dice,
Ch' ha renovato el scripto Santo Mingno.
E tu a me: Perché non po' seguire,
E quale è la rason che contradice,
Dui corpi che 'n loco un se mire?
Ficcando lancia giù ne l' acqua in fondo,
Un corpo, è in tre lochi: e questo è certo.
L' ultima è vera, se provi il secondo.
Non è la lancia in terra, in acqua e in aire.
Anch' io te provo e dico plù scoperto:
Un elemento se de l' altro vaire,
Son quattro corpi, dico, simul mixto.
E l' air con la luce corporata
Io veggio dunqua; pur, nel primo insixto,

E io a te: Se io solvo, non gridare,
Che utel è 'l tacere a la fiata,
Quando non se conven plù de parlare;
E dico ch' è impossibel che dui corpi
Esser in un loco e loco senza corpo:
Non voio plù che del falso te torpi,
Pone 'l me' maesto, tu divi saper dove,
Rason è che te ponge come scorpo;
Ascolta ciò che te dico e che me move.
El loco è como forma de locato
Che termena el corpo qual contene,
Si como soa materia ha informato.
Non po' una materia aver plù forme,
Si ch' a un corpo un loco convene,
Ch' è si como materia in lui se forme.
Onde, a la toa prima rason respondo:
Per contiguitate quella lancia
È in un loco; cossì te confondo;
E li elementi, dico un corpo fanno.
Chi dice che la voce è corpo è ciancia.
Secondo el ditto de color che sanno,
Non tagnono nel mixto li elementi
Propri forme; voglio che tu senti.

1 Nel linguaggio di allora, *forma* è la natura, la qualità speciale, l'intrinseco delle cose. (Bariola) Del resto, era il sistema predominante della filosofia scolastica. Confrontisti, per tutti, S. Tommaso d'Aquino.

CAPITOLO VII

Letto da Daniela Giardini

De questionibus naturalibus circa umbras (Cod. Laur.)

Della luce e dell'ombra (Ed. Crespi)

Io ho avuto paura de tre cose:
D'esser d'animo povero e mendico,
Io so che tu m'entendi senza chiose,
De servire altrui e despiacere,
E perder per lo mio defecto amico;
Onde io so' ricco, quanto al mio vedere,
Chè speso ho el tempo de mia poca vita
In acquistar scienza et onore
Et in seguire altrui con l'alma unita.
Non per ricchezza fra li boni ho loco;
Non val ricchezza a povertà de core,
E poco vale a chi conosce poco.
S'io avessi conoscenza, qual io bramo,
De le bestie, sì como de li umani,
Non amaria molti ch'io amo.
Amore e anche l'odio desface
La cognoscenza con li penser vani,
Fin che veni iorno che speranza tace.
Porresti dubitar perché ciò dico?
E io a te: Perché son nati multi,
Che parlano secondo el tempo antiquo,
Chè a saver cose meravigliose
Ove non è fructo, dicono li stulti,
Snizzando le lor bocche desdegnose.
Grande è la pena qui e plù lo tacere;

Convience de partir da questa gente,
Che d' omini non nacque ma de fere,
Rengrazio 'l mio Signor che non me fece
Del numero de quisti da niente,
E de intellecto che non me desfece.
Un om iuva cento, e cento no iuva uno;
Tant' è 'l valor de l' om, quant' ha intellecto,
E quanto ha al mondo de grazia dono;
Assai è ricco l' om po' ch' è contento;
E meglio è conoscenza con defecto,
Che non ricchezza con viver in stento.
Non ebbi, n' averò, né ho mai spene
In om che viva, sì ch' è d' avanzo
S' io conseguisco el non pensato bene.
Per te sì' bono, non sperando in omo:
Chè troppo ha sale la cena col pranzo
De l' altrui pane, tu vidi ben como.
E tu a me: Ormai è tempo et ora,
Con questa gente, de parlar tacendo,
Ove cotanta ignoranzia demora.
Or dimme de queste ombre che vedemo,
Prima ch' io faccia quel ch' è diffinando,
Chè 'l tempo te non lassi. O quanto io temo!
Ombra non è altro che celata luce
Da corpo tenebroso che receive
Lo raggio che dirietro non traluce.
Secondo che la luce è alta o bassa,
L' ombra cossì diversa e qui advene;
Per più veder in ciò la mente spassa.
E tu a me: Ormai vorria sentire

Qual' è quell' ombra che chiami reversa,
Che la deritta so ben che vol dire.
Che onne corpo ch' è diritt' en piano
Facendo, como vole umbra reversa,
Questa è deritta da presso e lontano.
Se corpo astile cade sopra torre, che
Quell' ombra si è reversa che tu vidi,
Che varia secondo che ' Sol corre;
Questa crescendo, la deritta scema,
E ciò converso, voglio che te fidi,
Chè ver te dice qui onne mio tema.
Perché, quanto la luce è più da presso
Dal corpo, tanto fa l' ombra minore,
Et è maior, quanto è più da cesso?
Lu raggio ch' è da presso è in sé unito,
Despargese lontano lo splendore;
Gurda lu lume e leva su 'l to dito.
Perché tremano l' ombre ne l' estremo?
Guarda lo Sole che ven per fenestre:
Dal gran Magistro doie rasono avemo.
Trema la spera de lo Sol movendo,
O l' aire move 'l Sol con soe palestres?
La prima e la seconda qui commendo.
E tu a me: Perché l' ombra più dura,
Io dico, de le nocti de lo verno;
E varia d' estate soa figura?
E io a te: In ciò pun cura e guarda:
Se li signi son d' inverno, i quali discerno,
La nocte che ciascun so moto tarda,
Ne l' oriente nascono directi

Dal Cancro fin a la stella che sagetta:
Guarda la Spera in ciò se ti delecti.
E l' altri signi, se po' nascono torti,
Ciascun nascendo lo so moto affretta;
Io so che quisti ditti a te son forti.
Da Capricorno fin al doppio segno
Nascon torti di verno nel iorno;
La nocte è altri sopra 'l nostro regno.
Li signi dritti nascono d' istate;
Non varia già mai el moto diurno
Le nocte che dal primo li for date.
Tene ciascun signo a nascere doie hore;
Sei nascono de iorno, e sei de nocte,
Secondo ch' è el voler del lor motore.
Vinti quattro hore è el iorno naturale;
tucte l' hor non son oguali ma dirocte,
io dico del iorno artificiale.
El quale è tanto, fin che 'l sole alluma
Una fiata tucto l' orizzonte;
Cossì la gente lui chiamar costuma.
Arteficial è ditto, perché l' arti,
De fin che 'l Sol non posa, tignon fronte;
Or te sia a mente se de qui te parti.
E tu a me: Or dimme se quest' ombra
È luce o corpo o natural acto,
Chè 'n gran penser de ciò la ment' ingombra.
Ascolta qui che ciò ch' è qualitate,
Io dico, in concreto et in abstracto,
Natura, che sia corpo, ciò non pate.
Sopra le cose corporate e mixte.

La luce è forma, io dico, eccellente,
Tolta da li occhi perché onn' omo atriste.
E tu a me: Or questo onde procede,
Che senza luce l' om deven dolente?
E io a te: natura ciò concede.
Li spiriti son lustrati per natura,
e simele con simel se conforma;
Cossì li spiriti, con la luce pura,
Ciascun attrista l' ombra, quando apprende.
Si como dal contrario se disforma
De l' allegrezza che prima comprende.
Com' io distinguo qui, fa che si' attento,
Poi saverai de la luce tucto
El termene del vero, ch' io sento.
Dico, la luce in dui modi s' entende:
O quando, distinguendo, nasce fructo,
O quando, per fallazia, alcun contende.
La luce ch' esce da lu primo agente
Ha luminoso corpo, und' è attivo;
Cossì è forma sustancialmente:
El fulgure de lei che cerca 'l mixto
Ch' è objecto del senso motivo,
È accidente. Qui plù non resisto.
Più ch' io non voglio dir, intendi et odi
La luce, distinguendo, in questi modi.

CAPITOLO VIII

Letto da Biagio Giardini

De questionibus naturalibus circa animalia (Cod. Laur.)

Questioni varie di biologia animale (Ed. crespi)

Se ciascuna de l' ape non ha audito
Al son perché se posa? Di' magistro,
Chè dubitando l' om se fa sentito.
Dico ch' 'l sono pon l' aire in moto,
Che per natura a l' ape è gran sinistro;
Non volano, se è vento; e ciò è noto.
Non per lu sono, ma per movimento
Che fa ne l' aire, se posano l' ape,
Chè lor natura sempre teme 'l vento.
Sono correcte da lu lor signore,
Che morderte non po', se tu la cape,
Chè nulla nel mal tempo va de fore.
E tu a me: Perché ciascun animale
Move se et anda subito ch' è nato?
Perché non l' omo? Di' la rason, quale?
Dico ch' onne animal nasce perfectio,
Che 'n poco tempo termene 'l so stato,
In lor natura fa veloce effectio;
Ma imperfectio al mondo l' omo nasce,
Chè de portarlo se n' ha gran gravezza,
Si che de fore se nutrica e pasce.
La spezie umana caderia,
Se ne la matre prendesse fermezza,
Però natura vol che cossì sia.
Perché li cani e li lion tucti

Nascono ciechi, con li occhi coperti;
E li altri con la luce son producti?
Dico ch' onne animal, ch' ha aguzze l' ogne,
De dubitar voglio che t' accerti,
La matre dolorosamente pogne;
E, quand' è la natura stimolata,
Demanti al tempo for li manda in frecta;
Però la vista in lor non è formata.
Nervoso membro è la matre, che sente,
Sì che lontan tempo non aspecta:
Natura ch' è constrecta ciò consente.
Perché li animali, dico, ch' hanno corna,
Non hanno denti ne la parte de sopra;
E quilli ch' han denti acuti se discorna?
Dico che quel soperchio de li denti
Natura ne le corna manda sopra,
E quisti sol de l' erba son contenti;
Però natura in lor li denti piani
Pose per questo fin ne le lor guance;
A l' altri acuti como lupi e cani:
Sì che onn' animal cum li denti acuti
Non ha de corna ne la testa brance;
Voglio che nel serpente lo dicto muti.
Perché l' auxelli ch' hanno el becco torto
Non bevon mai, se non per accidente,
E questa è medicina e lor conforto?
E io dico che lor pasto over lor civo
Ha per natura l' umido possente,
Sì che de sete niuno è passivo.
Perché tutti li animal ch' hanno penne

Non fanno urina, si como se vede,
E lor natura perché ciò sostenne?
Dico che quel soverchio se converte,
Si como 'l mio Maistro et ognun crede,
In quelle penne che son lor coverte.
Perché ciascuno de quisti pennati
Mutandose lu tempo, se speluca,
Stando dolenti tucti congregati?
Perché in natura ciascun de l' aire
Turbata sente subito in lor ciucca,
Se d' altra qualità se mostra vaire?
Perché in un tempo plù la morte occide
De quisti animal, che non fa de quilli?
Dico che 'l celo le specie divide.
De questa question de li animali
Io n' ho già ben campati plù de milli
Da povertade; io non te dico quali.
L' ariete sua specie conserva
In medesimo, e cossì fa lu toro;
E si de l' altre: ciò ch' io dico serva.
Quando lo Sol retorna al primo punto
De cui la stella sta nel tristo coro,
Quel geno da la morte serà giunto.
E tu a me: Perché formò natura
Animali che son tanto venenosi,
Se de la vita nostra ha tanta cura?
Per grazia de l' omo tucto fece,
Chè avendo lo venen son graziosi,
Perché li topi, dico, per lor fece;
Sì che non fa, né fè mai Deo

Animal, pietre, erbe e ciò che vidi,
Ove non sia vertute al parer meo.
E tu a me: Or sono animal bruti
Quisti omini silvestri? Che ne cridi,
Pelusi piccinauli e negruti?
De ciò son certo; più non me ne impiglio,
Salvando sempre lo meior consiglio.

CAPITOLO IX

Letto da Diane Murphy

De questionibus naturalibus circa actus humanorum (Cod. Laur.)

Questione morale. Invettiva contro le donne (Ed. Crespi)

E tu a me: Oimè perché advene
Che raro de bon patre fiol nasce
Che conseguisca lo consimel bene?
È per peccato, o perché natura vole,
O è fortuna che nel cel se irasce?
Questo me pare ben novo sotto 'l sole.
Natura è principio d' ogni sangue
Et augment' e stato, e po' declina
De gente in gente, fin che ultimo langue.
Se 'l patre ha l' ultimo ben de soa schera,
Naturalmente in lui vertù s' affina,
Conven che 'l nato sia de vil maniera,
E quisti tempi più e min son lati,
Secondo le figur de l' alti lumi,
Sotto li quali foron generati.
Guarda dirieto, e vederai tumulti
De gran casate e de gentil costumi
Che, terminando, son in terra occulti.
Per quattro tempi passa omne creato;
Non è fermezza nel terrestre regno;
Chi va chi ven chi piange e chi è beato.
Tucte l' umane cose sono in moto;
De l' extremo riso ven pianto malegno;
Felice chi da Dio non sta remoto.
E tu a me: Perché questa fortuna

Che onne vertuoso pover vive,
E subito se sparge ciò che aduna;
E veggio gente senza umanitate,
Spogliate de vertute intellective,
Che tucte le ricchezze a lor son date?
E io a te: Or qui divi savere
Che gran ricchezza non se po' acquistare;
Ch' a Deo non despiace 'l meo vedere.
L' om ch' ha vertute, de seguire sdegna
Quisti guadagni e quest' accumulare,
Avendo l' anema de vertute degna:
Ov' è intellecto, el più degno elege,
Cioè vertute scienza et onore;
Conven adonqua che ricchezza sprege.
È con la fama coniuncta la spesa,
E ciò non po' fuggir chi ha valore,
E contra lei non po' mai far defesa.
E tu a me: Perché un pover' omo
Serà plù largo de quel che possede,
Che un altro ricco? tu vidi ben como.
E io a te: Che 'l non po' peggiorare,
Non po' salir per poco, si com se vede;
Sempre se sdegna de ciò conservare,
Ma quilli ch' hanno, sanno che è amore
De posseder, si che fervente teme
De non venir ne lo stato peggiore:
Anco, onne ricco deven tenace
Per sormontare a le maior steme,
Sì che non sente quiete né pace.
O idolatri, con la gran ricchezza,

Voi siti posseduti, possedendo!
O nudi e cechi de l' altra chiarezza!
Volti 'l suo volto ventura fallace,
Con pianto volve la rota submergendo,
Po' che Dio in voi speranza tace.
E tu a me: Perché se sdegna tanto
La mente umana, se congiunge amore
Soa donna col piacer? Che move tanto,
Se queste doie persone è una carne?
Non è de morte cossì gran dolore
Alcun veggendo che sue membra scarne;
Anch' io te dico che chi amor congiugne
Con altrui donna, prende tanto ardire
Che so maior desprezza e par che agugne.
Per non esser tenuto vile al mondo,
L' omo ch' è offeso, mettese al morire,
E non descerne quel che porta el pondo.
E tu a me: Perché non è fermezza
In cor de donna che, si como vento,
Se move or qua or là per soa vaghezza?
De fin che 'l viso accende, tanto dura
Ferm 'l voler in donna, e ciò consento;
Stando devisa, più de te non cura.
Naturalmente umida è ciascuna,
E l' umido la forma non conserva,
Né per gran tempo li dura a nisiuna.
E per natura in lei la falsa fede,
Con dolce inganno fa la toa vita serva,
Mostrando l' occhi plini de mercede.
Ben se vorria piegar li cinque rami,

Mettendo 'l primo fra li dui più appresso
Dicendo: or toglì, poi che tanto m' ami:
Poi, li altri cinque del sinistro tronco
Voltare verso l' occhi de se stesso:
Chi mai se fida in lor è guercio o cionco.
Perché fanno più rumor doe donne,
Che altrettanti omini parlando?
A la mia mente la rason s'asconne.
Onne creata cosa onde descende
Prende natura de li cominzando,
Si como dal filosofo resplende.
Eva fo prima plasmata de l' ossa
E de la terra del primo parente:
La terra non fa voce chi la scossa.
Movendo, l' ossa fanno le gran vuci;
Questa rasone qui non te contente.
E tu a me: Or l' altra qui m' adduci.
Ov' è intellecto voglio che tu senti;
Iust' è 'l tacere e iust' è lo parlare.
O quanto col tacer qui me contenti!
Non fo in donna mai vertù perfecta,
Salvo in Colei che, 'ntanti el comenzare,
Creata fo et in eterno electa.
Rare fiate, como disse Dante,
S' entende sottil cosa sotto benna;
Donqua con lor perché tanto millante?
Non dà vertute lo parlar inepto.
Maria va cercando per Ravenna
Chi 'n donna crede che sia intellecto.
Femena che men fè ha che fera,

Radice, ramo e fructo d' onne male,
Superba, avara, sciocca, matta e austera,
Veneno che venena el cor del corpo,
Via iniqua, porta infernale;
Quando se pinga, pogne più che scorpo;
Tosseco dolce, putrida sentina;
Arma del diavolo e fragello;
Prompta nel male, perfida, assasina,
luxuria malegna, molle e vaga,
Conduce l' omo a fusto et a capello;
Gloria vana et insanabel piaga.
Volendo investigar onne lor via,
Io temo che non offenda cortesia.

CAPITOLO X

Letto da Giampietro Conti

Ad idem. (Cod. Laur.)

Questioni varie di filosofia e psicologia (Ed. Crespi)

Ultima cosa ne la mente è prima,

Dico, per natural conceptione,

Si como, per forbir, fo facta lima.

Considerando perché como e quanno,

Tu vederai la toa perfezione

Chi contr' al tempo va, non vede 'l fine;

E de te stesso non serai tiranno.

Aspecta tempo 'nanti che te movi,

Se te vôi conservar ne le toe rime.

El temp' ha tucto et omne cos' ha tempo;

Movendo el celo fa li effecti novi;

Mai desiata cosa non è per tempo.

Perché ciò dico se 'l penser te copre?

E io a te: Convenme de tacere,

Chè non è saggio chi tucto descopre.

Parlo tacendo, perché tu recogli.

Or, alma graciosa, pôi vedere

Quanta dolcezza è in quisti acerbi fogli.

E tu a me: Perché, dov' è bellezza

Rare fiate vertute demora?

Ascolta, ch' io te dico la certezza.

Formando belle membra s' affatiga

Lu spirito, che opera a onn' ora;

Vertù resolve quant' è più la briga.

Ne l' omo sicco con le chine spalle

Non s' affatiga la vertù del celo,
E raggio de salute non li falle.
Nel vile stepe se mostra bel fiore,
E se la vista de ciò te fa velo,
Dà intro 'l cerchio che move 'l splendore.
Perché de morte indicato signo
Nel fantesimo, quant' è più discreto?
Chè 'l non ha 'l tempo; la rason t' assigno.
Vede che 'n piccol tempo morir deve
Natura che contempla onne secreto;
Da li 'l saver ha nel tempo breve.
Perché le piaghe de l' occulto occiso
Manda ciascuna lo sangue de fore,
Guardando chi l' ha morto nel suo viso?
Se son le piaghe nove, ciò te dico,
Spiriti remagnano nel core,
Quai movon l' ira verso 'l so inimico.
Ciascun se move a lo dolente loco
E move 'l sangue per le calde vene,
Ma questa novetate dura poco;
Ma, l' acqua calda, per le piaghe messa,
Resolve quilli spiriti che contene
El core intanto, sì che ciascun cessa.
Perché nel mondo son diversi volti?
E io a te: De ciò son tre ragioni,
Le qual te dico qui, se ben m' ascolti.
Diversi agenti stelle et anche 'l sito,
Dì da mia parte, se già mai ragioni
Con omo, che de vero sia sentito.
E tu a me: Anch' io vorria sapere,

Perché l' imaginar fa simel caso
E più veloce là ov' è 'l temere?
E io a te: Or qui de l' imaginare,
Se vôi sentire, ten l' audito basso,
Se te delecte de ciò iudicare.
L' immaginare subito chi 'nalpa
Che dal volere prende nascimento
Consimel caso già mai non palpa
Ma 'l cel, che 'maginando l' alma move,
El cor nel 'maginar fa forte e attento
Vol che l' effecto imaginato trove.
Perché l' om teme tanto 'l corpo morto,
Che subito trovando l' omo s' agriccia?
Io qui de ciò te voglio far scorto.
Tucte animate cose, per natura,
Lo cor lo gran temer subito 'mpiccia,
Veggendo del contrario la figura.
Perché dormendo l' omo a la supina,
Sente accidente che non po' far mutto;
Como più se sforza più la voce inclina?
Ciò ven da sangue che nel cor s' engorga,
Per ciascuna artaria movendo tutto,
Advenga che de ciò l' om non s' accorga.
De sangue pien el cor forte s' aggrava,
Par che se reghe l' om per grande carco,
Sì como sopra 'l pecto avesse trava.
Perché l' om trema tucto quando urina?
Qui de penser la toa mente scarca,
Che non te grave più sopra la schina.
Quando el soperchio la natura piove,

Resbalda in se medesimo e prende forza,
Over vapore nocive remove.
E tu a me: Perché è l' om sinistro?
Dico che usanza la natura sforza,
Over è, como dice 'l gran Magistro,
El fecato che scalda el lato ritto,
Ove le vene tagnono radice,
Converte quello sangue com' è scritto:
Cambia lu lato so col friddo splene.
A ciò ch' io dico, tu non contradice,
Perché non pôi, se m' hai enteso bene.
Dal cerebro procedono li nervi;
Nasce dal core ciascuna artaria;
Voglio che quisti dicti in te reservi.
È artaria sempre ov' è vena;
Onne artaria in sé ha doppia via;
Per l' una al cor lo sangue se mena,
Per l' altra vaccio lo spirito corre,
Come spendor che move da candela,
Che senza tempo per l' air discorre.
El sangue pian se move con quiete;
Quisti canali natura non cela;
Chè l' un da l' altro lu curso deviete.
E tu a me: È ver quel che se dice
Che d' alerezza ven subita morte?
E io a te: Lu cor, che è radice
De nostra vita e primo fundamento,
Aprese tucto in alerezza forte;
Resolve poi lu spirito nel tormento:
Cossì, ne la tristezza, se costrenghe

Si forte, che lu spirito de for manda,
Che nostra vita subito despunge.
Or prindi exemplo ne la cava mano
Tenendo l' acqua, fi' che non se spanda.
Se stringi o apri l' acqua torna 'n mano.
E tu a me: Questa rason non sento,
Perché nisiuno qui fo mai contento.

CAPITOLO XI

Letto da Manuela Crocetti

A idem. (Cod. Laur.)

Questioni norali. Valore dei sogni (Ed. Crespi)

Mira quisti de plù bassa schera
E lauda te medesimo, chè natura
Non te produsse de sì vil manera.
E tu a me: Cossì me div' b'asemare,
Mirando quisti de la gran ventura,
Che sopra li altri veggio trionfare.
Natura dà a ciascun como se convene;
Or non te turbe toa perversa voglia;
Chè como è 'l grado, se ministra 'l bene.
Uman volere se vol nova repulsa
A fuggir la viltate onde ven doglia,
E mai de povertà non se restulsa.
La mente qui non po' esser contenta.
Pono che ciò che vol possa seguire,
Da poi pur desiando se lamenta.
Non cessa el moto natural agente;
Sempre se move, fin che 'l fine mire;
Questa rasone ciascheun consente.
Se tu m' entendi qui, ben te respondo:
Onne natura è creata al fine,
Lu qual de l' alma non è in questo mondo;
De vista a vista con l' altre divine,
Sentirà pace de l' eterno amore.
E tu a me: non sono iuste prove
Che l' alma veggia Deo de faccia a faccia,
Chè contra te, dico, che rason me move.

In fra l' obiecto e la potenza nostra
Proporzione pur conven che giaccia;
Cossì in lei l' essere se dimostra
Fra quel ch' è infinito e 'l termenato
Proporzione non po' mai cadere;
Cossì ha l' alma el so Factor beato.
Sì che qui conven che medio sia,
Da Deo informato che ne l' alma sapere,
Sì como el sole ne l' aire tutta via.
E io a te: Or qui conven ch' io taccia,
Ma quando vederò el tempo e 'l loco,
De ciò conven ch' io te satisfaccia.
E tu a me: Or di' de quisti sogni,
Ch' onne ignorante ne cura s' poco,
E dice che de cerebro abbisogni.
O bono Apollo, fammi li sensi ingordi
E tollime lo ben de l' intellecto,
'Nanti ch' io parli con quist' almi sordi;
E, se tu m' hai disposto, ch' io non credo,
A la mercede altrui per gran defecto,
Almen la morte me dà' per remedo.
De li captivi voglio che tu odi,
Che nesiun vede como nasce 'l sogno,
Sì como te distinguo qui in dui modi.
Quel che la mente nostra pur desia,
De darli fede de ciò non è bisogno,
Perché tal sogno ven da fantasia.
Ma l' altro sogno, che dal cel procede,
Non cogitato puncto de figura,
Che l' alma le future cose concede,

Contemplativo sogno quisto chiamo;
Non ha intellecto chi de ciò non cura,
E non senza rasone lui desamo.
La Luna quando sta nel fixo segno,
Fermo è 'l sogno, e quando ven in parte,
Con le comune stelle non ha sdegno.
L' Ariete la Libra e anche 'l Cancro
El sogno in tucto dal voler departe,
Si como nilli marmi scripse L' Ancro.
On' omo ha qualche cosa qual se sogna
Infra se stesso, iudicando male;
Quasi suspecto pur temendo agogna.
L' alme veraci son dal sogno scorte
A l' omo ch' è maligno e naturale,
Che molto sogna da presso a la morte.
Quisti intellecti quisti celi movendo
Queste future cose ce dimostra:
In quisti sogni per figure comprendo
Che chi se sogna gir nudo, et è scalzo,
Per lo gran fango, questo a l' om dimostra.
Peccare oribelmente; e ciò non è falso.
Chi de iacer se sogna carnalmente
Con matre o con sorella, vederai,
Conven che in quill' anno sia dolente.
Se l' om resogna quel ch' ha gia sognato,
E su nel sogno se ricorda mai,
Non vede effecto del sogno passato.
E tu a me: De quisti veggio como;
Vorria veder quant' è 'l ben de l' omo.

CAPITOLO XII

Letto da Piersandra Dragoni

Ad idem. (Cod. Laur.)

Del bene umano e della felicità. (Ed. Crespi)

Tant' ha de ben ciascun, quant' ha d' amore;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha de fede;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha d' onore;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha de spene;
Tant' ha de ben ciascun, quant' ha mercede;
Quant' ha intellecto l' om, tant' ha de bene;
Perché la cognoscenza de l' intellecto
Conduce l' omo per li deritti trami,
Onde consegue el glorioso effecto.
Questa sia specchio de la toa speranza,
Per qual tu vederai li sancti rami,
Che sopra tucti li cel ciascuno avanza.
Non sia la spene toa ne li mortali
Che ven fallace nuda de salute,
E nei bisogni se parte non vali.
Oimé speranza de lo cor nemica,
Che fure 'l tempo con le toe vedute,
Perché te mostri cossì dolce amica?
E tu a me: Or qui voglio esser certo:
L' omo che fa ben ne l' avversitate
Più che 'l felice, non deve aver merto?
Eo dico che ciascun che è felice,
Seguendo de virtù benignitate,
Che de più laude ten ferma radice.
Quant' è più forte, tant' è più arrogante;

Cossì de l' altre cose. E ciò è chiaro.
Donqua el felice ten maior battaglia,
Vincendo el mal con le virtù sante,
Che pover' om de ciò non ha travaglia;
Chè povertate superbia confunde,
Refrena la luxuria e constregne,
Che par che ne l' abisso l' om profunde.
Sì che 'l felice, senza fallo, dico,
È d' onne fama e di più lode degne:
Exemplo prindi in Sancto Lodovico.
E tu a me: Doie orecchie e una bocca
Perché natura fece a ciascun omo?
Io so che quisto dicto a multi tocca.
Deve ciascun odire, più che parlare;
Tristo è chi parla se non vede como
Et chi non sa soa lengua refrenare.
Natura sempre fa perfezione;
Tu vidi ben qual' è la rasone.

CAPITOLO XIII

Letto da Piersandra Dragoni

In quo deridetur Dantes (Cod. Laur)

Le favole non ci salvano (Ed. Crespi)

Qui non se canta al modo de le rane;
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, imaginando cose vane.
Ma qui resplende e luce onne natura,
Che a chi intende fa la mente leta.
Qui non se gira per la selva obscura;
Qui non veggio Paulo né Francesca;
De li Manfredi non veggio Alberigo,
Che diè l' amari fructi ne la dolce esca;
Del Mastin vecchio e novo da Verrucchio,
Che fece de Montagna, qui non dico,
Né de' Franceschi lo sanguigno mucchio.
Non veggio el Conte che, per ira et asto,
Ten forte l' arcevescovo Rugero,
Prendendo del so ceffo el fero pasto.
Non veggio qui squadrar a Dio le fiche¹,
Lasso le ciance e torno su nel vero,
Le fabule me furon sempre nimiche.

1. *Al fine de le sue parole il ladro, le mani alzò con amendue le fiche, gridando: "Togli, Dio, ch'a te le quadro!"* Probabile riferimento a Dante: XXV Canto de L'Inferno

El nostro fine è de vedere Osanna.
Per nostra sancta fede a Lui se sale,
E senza l' opera se danna.
Al sancto regno de l' eterna pace
Convence de salire per le tre scale,
Ove l' umana salute non tace,
A ciò ch' io veggia con l' alme divine,
El sommo Bene de l' eterna fine.

LIBRO QUINTO

Il V Libro e qualche integrazione di concetto o di forma sono stati desunti dal Codice N. 82 del sec. XV della biblioteca Casanatense di Roma, anch'esso inedito.

CAPITOLO I

Letto da Guido Castelli

Conven ch' io canti de la sancta fede,
Lassando le potenzie sensitive,
Et dica ciò che l' alma mia crede.
Sopra l' ottava spera che nui vedemo,
Osanna che eternalmente vive,
Forno dui cieli, li qual nui chiamemo
Impirio et anco cristallino.
Qui non scintilla, né li è moto;
Sempre sta fermo per poder divino.
Nel cielo cristallino son le guidate acque:
Laudate Dio, come se mostra noto
Per lo psalmista, che ciò scriver piacque.
Et Paulo che vide el gran secreto,
El qual se tace a la umana gente,
Ben po' pensare perché ciascun discreto,
De fin al terzo imperio fo rauto,
Lassando el corpo la levata mente,
Mirando el sancto regno come è facto.
Li è una natura e tre persone;
Li è lu sommo [Bene] et l' alerezza;
Li non è pietà ma pur ragione.
Et l' angeli benigni senza corpi,
Cantando sempre el ciel pien d' alerezza,
Non come alli omini gridando scorpi.
Da qisto cielo ven tucta la luce,
La qual per l' oniverso ognora splende;
Li, Dio, creando, l' alme in noi conduce.
Ma ciò negava al mundo Averroisse¹,

Ma ben è certo poi ch' arde et incende.
Ascolta come è falso ciò che disse².
Se tucto fosse un' alma o vero intellecto,
Seria la mia sentenza dico in tucti,
Perché è nell' alma come un suo subiecto.
El consequent' è falso, dunqua el primo
Et quilli silogismi son distructi.
Anch' io con un' altra rascion li biastimo.
Se fosse uno intellecto nelli umani,
Uno in quanto già mai non se forma
D' acti diversi variati e strani
Dico in un tempo. Provo la minore:
Non intendi in lor diversa l' orma,
Ascolta ch' io reprovo l' altro errore.
L' alma intellectiva è forma nostra
Substantial, che dà l' essere ad nui.
Secundo che la mia ragion dimostra;
O Averroisse, con la secta sciocca,
Che verso el ben chiudisti l' occhi tui,
Questa rascione tuoi dicti sbrocca.
Dalla substantial forma procede
Omne operazion che è perfecta,
Secundo che 'l filosofo concede.
Lo proprio oprare e intendere l' omo
Da l' alma move la spezie intellecta;
Donqua, ella è forma, tu vidi ben como.
Questa creando in nui, Dio la spira;
Et omne umano per sé ha l' alma sua.
Et tu, che la ignoranzia te tira,
Contra del vero formando arguminti,

Reguarda el fine de la vita tua,
Chè, con la pena, vederai che minti.
Tu poni el cielo et anco el moto eterno,
Formando filosofice ragioni,
Le qual de l' alma farino mal governo.
Senza subiecto moto et transmutare
Non cridono le ceche opinioni
Che 'l mondo possa in tempo comenzare.
Io ciò confesso in lume de natura,
La qual comprende creazione,
Chè de rigotta non se la figura
Ma, spiculando , la virtù possente,
Ad cui sol se conven creazione,
Li cieli el mundo fece de niente.
Ciò che comenza in tempo, in tempo more;
Passando et rinovandose li moti
Del mundo, pur s' appressa all' ultime ore.
Del quando sonno incerti li mortali,
Che li secreti divini non sonno noti,
Ma sonno celati li più speziali;
Ma quando tornerà l' anno magiure,
Che onne stella de l' ottava spera
Serà nel sito del primo splendure,
Considerando le passate etati
Et noi che semo nell' ultima schera,
Seranno l' acti umani terminati.
Qui coniectur³ secundo el parer mio,
Et so che mostra conoscenza umana
È cosa stulta verso l' alto Dio.
Ma comenzando alla etade prima,

Da Adaam fine ad Noè se mostra piana,
Che pure nui femo nell' ultima scrima.
Da Adaam fine ad Noè tornò lo Sole
Mille ducento quaranta doi volte
Ne le prime stelle, si come far sole;
Et da Noè fine ad l' Abraama lista
Fo novecento quaranta doie volte,
Et po' Abraam, sorse el gran Iurista.
Ciò fo Moises con l' antica legge;
Da poi fo Cristo con l' ultimi iurni:
Lasso la fine a Lui che tucto regge.
Chè termentare el mundo è in suo volere,
Li moti naturali e li diurni.
De tucti ciel, secundo el mio vedere.
Ma qui resurge el dubitare umano,
Considerando le gente passate,
Che sopra lor el ciel non fo più sano.
Se 'l cielo impressioni peregrine
Non ha, si come le cose create,
Donqua, perché è de noi più breve 'l fine?
Perché s'è prodi? Perché li giganti
Erano al tempo? Perché s'è smarrita
Natura umana nell' acti cotanti?
Dico che ciò che è creato in tempo
In lui fo sempre la virtù finita;
Passando stato declina per tempo.
Li septe cieli con l' ottavi lumi,
Che hanno le potenzie terminate,
Sì come è scripto né sacri volumi,
Quando in primo tempo fuor creati,

Ciascun faccia gli effecti in summitate
Con li eleminti puri immaculati;
Ma per diversi et per antichi cursi,
Le quattro qualitate son corropte,
Però li gran difecti son discursi.
Guarda la terra rotonda creata,
Sì come le sue parte son diropte
Et come nel suo corpo è concavata.
Per più vedere prindi quisto exemplo,
Advenga che non sia come se pone,
Ma meglio senterai ciò ch' io contemplo.
Simel è el cielo de la nova sezza,
che mustra nova più perfezione
et antiquando sua virtù se sprezza.
Non dico che non sia alto Saturno
Novanta circhi quanto ch' è la Terra,
Sì come fo creato el primo giorno
Novantacinque dico ch' è più Iove,
Quanto è la Terra et Marte et poco sopra;
Secundo Plotomeo son queste prove.
El Sole è più cento sexanta sei,
Et è de vinti septe parte l' una
Mercurio secundo gli occhi mei.
La terza stella è simele. En tanto
Et della terra parte è la Luna:
De ciò ch' io dico qui non te milanto.
Ma 'l cielo, in quanto è corpo 'n sua virtute
Determinato, conven che pur manche,
Et le nature sonno diminute.
Donqua te cessa, o loico tristo,

Con le sofiste tue ragioni bianche,
Chè senza fè del ben non se fa acquisto.
La fede non ha merto de salute
Ove l' umana vista vede el quia
Tacciase 'l quare de l' alte vedute
Fede e credenza con l' accesa spene
Demustrano de gloria la via,
La qual conduce nello eterno bene,
Sopra li cieli, nel beato regno,
Ove l' umano spirito è benegno.

1. Averroismo: L'insieme delle dottrine filosofiche più o meno aspramente combattute dalla Chiesa e dagli ambienti in essa più legati alla tradizione agostiniana, che nel Medioevo si richiamavano ai commenti di Averroè (*Abū al-Walīd Muḥammad ibn Aḥmad Ibn Rūshd*, latinizzato in Aven Roshd e successivamente in *Averroës*) ovvero dottrina aristotelica che sostiene la doppia verità: una di ragione e una di fede.
2. Acerba, L. I. c. 2° Cfr. Dante, Purg. XXV
3. Altri Cod: Qui comenزارò

CAPITOLO II

Letto da Guido Castelli

Creazione continua delle anime (Ed. Crespi)

Bello è 'l tacere de cotanta cosa,
Considerando el mio poco intellecto,
Sì ch' io ne prego la virtù de sopra
Ch' allume l' alma del beato aspecto,
Che l' imaginare conseguisca l' opra.
Era el figliolo 'nanti el moto e 'l tempo,
El patre col figliolo una natura
Eterna, che non cade mai suo tempo.
Quest' era prima presso 'l primo agente;
Se l' esser tucto per lui ten figura,
El facto senza lui, dico, è niente:
Et ciò ch' è facto era vita in Lui,
Sì come forma nella vita eterna¹;
Et questa vita è luce de nui.

1. In altri codici, come nel Laurenziano 111 del Pluteo XIC superiore, secondo il Bariola, si ha:

- Sì come forma nella mente eterna,
E questa vita è luce de miseria.

Mentre nel Palatino di Firenze:

- Et questa vita è l' aire in nui.

Così pure, più o meno alterati, in parecchie edizioni. In quella del 1476, si legge invece:

- Sì come forma nella mente eterna,
E in questa vita luce mai s' interna.

Il capitolo V manca in molti codici e nell'edizione veneta del 1495

APPENDICE

Questa edizione è stata letta integralmente il 27 aprile 2019 ad Ascoli Piceno, in Piazza del Popolo.

Luoghi di lettura:

- ingresso Palazzo dei Capitani e
- Sala dei Savi

Nei seguenti orari:

- dalle 10.30 alle 12.30
- dalle 17.30 alle 19.30
- dalle 21.00 alle 23.00

L'iniziativa organizzata da Acli Arte e Spettacolo provinciale di Ascoli Piceno, promossa dal Comune di Ascoli Piceno - Assessorato alla Cultura, è rientrata tra le iniziative ASCOLI CELEBRA CECCO nel 750° anniversario dalla sua nascita. Un sentito ringraziamento al Sindaco di Ascoli Piceno Guido Castelli, all'Assessore alla cultura Piersandra Dragoni e agli altri 51 cittadini che hanno letto il poema. Il presidente provinciale di Acli Arte e Spettacolo

Giampiero Giorgi

Il video del reading del 27 aprile è disponibile sul canale YouTube al link <https://www.youtube.com/watch?v=XbPKg2fLPZU>

CHI SIAMO



Chi lavora con le sue mani è un lavoratore. Chi lavora con le sue mani e la sua testa è un artigiano. Chi lavora con le sue mani, la sua testa e il suo cuore è un artista. San Francesco

L'associazione Acli Arte Spettacolo APS provinciale di Ascoli Piceno è articolazione territoriale di Acli Arte Spettacolo nazionale. In coerenza con il Messaggio Evangelico e l'impegno educativo e sociale delle Acli, promuove la diffusione delle attività di utilità sociale e culturale nei confronti degli associati o di terzi. Nella realizzazione dei suoi compiti l'associazione è impegnata a caratterizzare la vita associativa come esperienza comunitaria, ad organizzare attività di formazione, di spettacolo e di azione sociale. Acli Arte Spettacolo provinciale di Ascoli Piceno rappresenta e organizza, coordinandone, ove necessario, l'operatività delle associazioni di promozione sociale impegnate nel campo artistico. È iscritta al registro nazionale delle associazioni di promozione sociale e attraverso la struttura nazionale offre ai propri associati l'assistenza previdenziale attraverso il Patronato ACLI, l'assistenza giuridica e fiscale attraverso il CAF ACLI, l'assistenza legale, la copertura assicurativa per gli amministratori e gli associati e più in generale la rappresentanza collettiva della struttura nei confronti di enti pubblici e privati. Acli Arte Spettacolo provinciale di Ascoli Piceno è socia di Bottega del Terzo Settore, Welfare di Comunità. Una iniziativa di Fondazione di Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno. Ad Acli Arte Spettacolo possono aderire:

- scuole di musica, teatro, danza, cinema e ogni altra scuola d'arte;
- corali e bande;
- orchestre sinfoniche e da camera;
- band rock, pop, folk, jazz, etc;
- compagnie teatrali e di danza;
- gruppi folkloristici e di rievocazioni storiche;
- associazioni culturali che operano nei campi di audiovisivi, multimedialità, editoria, moda, street art;
- lavoratori dello spettacolo.



CHI SIAMO

L'associazione artistica culturale Un Passo Avanti APS di aderente a Acli arte Spettacolo si è costituita il 14 ottobre del 2016. Si occupa di attività artistiche, in prevalenza di spettacoli teatrali.

Un Passo Avanti voluta da Biagio Giardini, Giampiero Giorgi e Teresa Petrucci, nasce da un'esperienza artistica precedente, poi conclusa, con la compagnia teatrale MASCHEREVIVE.

Attraverso i circuiti nazionali, presenta tournée teatrali con spettacoli legati alla raccolta fondi per diverse associazioni Onlus tra, AMBALT, LA CAMELLA BUONA, AISM, MEDICI SENZA FRONTIERE e altri.

- È promotrice e organizzatrice del Premio Letterario Nazionale Città di Ascoli Piceno;
- È partner e sostenitrice del coordinamento Uniti per l'autismo Marche con cui collabora attivamente;
- È iscritta al Registro Nazionale delle Associazioni di promozione sociale attraverso ACLI Arte e Spettacolo con cui è affiliata.;
- È socia di Bottega del Terzo Settore, welfare di comunità costituita da Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno



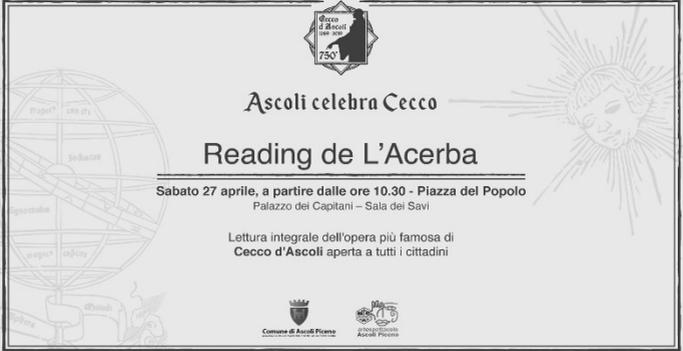
PASQUALE
ROSARIO

Dottore, Studioso,
Scrittore e Ispettore
Onorario per la
conservazione dei
Monumenti.

Nasce ad Ascoli
Satriano il 5 Maggio
del 1860, figlio di
Potito Rosario, ricco
possidente ascolano e
da Giovanna Russo.
Frequenta le locali
scuole elementari e
compie gli studi

ginnasiali nel Seminario Vescovile di Ascoli Satriano. Compie gli studi liceali a Foggia e Benevento e gli studi di veterinaria all'Università di Napoli, conseguendovi la laurea in Zootecnia. Nel 1888 diventa veterinario comunale del comune di Candela e nel 1889 è veterinario comunale di Ascoli Satriano. Nel 1890 collabora con il "Moderno Zootecno" di Torino, nel 1891 è Professore di Zootecnia e di Igiene nella Regia Scuola di Agricoltura "Antonio Orsini" di Ascoli Piceno; in occasione del Congresso dei Veterinari di Milano e del centenario della scuola Veterinaria di Milano, partecipa come socio fondatore alla fondazione della Federazione Veterinaria Italiana di cui diventa

anche segretario; è relatore al Congresso della Federazione Veterinaria di Firenze. Nel 1897 pubblica il suo studio su *Cecco d'Ascoli e la sua città natale*, nel 1898 inizia a pubblicare a fascicoli la sua opera maggiore “*Dall'Ofanto al Carapelle*”, nel 1900 diventa socio corrispondente della Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici di Pavia. Nel 1907 è fondatore e direttore della Scuola Tecnica Commerciale “Guglielmo Marconi” di Ascoli Satriano, chiusa l'anno successivo per mancanza di finanziamenti. Nel 1908 è nominato componente della Commissione Provinciale per la Tutela e la Conservazione dei Monumenti, e nel 1909 diventa Regio Ispettore Onorario per la conservazione dei Monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità per il mandamento di Ascoli Satriano e Ortanova. Nel 1911 diventa socio della Società Italiana di Storia critica delle scienze mediche e naturali. Nel 1915 diventa socio corrispondente del Circolo Numismatico Napoletano, nel 1916 cura e pubblica un'edizione dell'*Acerba di Cecco d'Ascoli* e nel 1928 pubblica il suo studio su *Gli antichi usi civici di Ascoli Satriano*. Nel 1930 diventa membro del Comitato Provinciale per le Tradizioni Popolari, nonché del Comitato Nazionale di Firenze. Nel 1932 comincia a collaborare con “il Popolo Nuovo” di Foggia e nel 1933 con “Vita Nostra” della diocesi di Ascoli Satriano e Cerignola. Donò al Comune di Ascoli Satriano ricche collezioni di numismatica e ceramiche antiche che costituirono già nel 1899 il Museo archeologico e duemila volumi di sua proprietà. Morì ad Ascoli Satriano il 6 Febbraio del 1935. All'insigne studioso sono stati intitolati: il Parco archeologico, il Museo archeologico e la Biblioteca Comunale.



The poster features a central text area with a decorative border. At the top center is a logo for the 750th anniversary of the birth of Cecco. To the left is a globe with a quill pen and a scroll. To the right is a stylized sun with a face. The text reads: 'Ascoli celebra Cecco', 'Reading de L'Acerba', 'Sabato 27 aprile, a partire dalle ore 10.30 - Piazza del Popolo', 'Palazzo dei Capitani - Sala dei Savi', and 'Lettura integrale dell'opera più famosa di Cecco d'Ascoli aperta a tutti i cittadini'. At the bottom are the logos for the Comune di Ascoli Piceno and the Provincia di Ascoli Piceno.

Ascoli celebra Cecco

Reading de L'Acerba

Sabato 27 aprile, a partire dalle ore 10.30 - Piazza del Popolo
Palazzo dei Capitani - Sala dei Savi

Lettura integrale dell'opera più famosa di
Cecco d'Ascoli aperta a tutti i cittadini

Comune di Ascoli Piceno
Provincia di Ascoli Piceno



Presentazione del Reading su L'Acerba (da sinistra Giampietro Conti, Claudio Bachetti, Daniela Giardini, Giampiero Giorgi, Piersandra Dragoni, Marco Corradi)



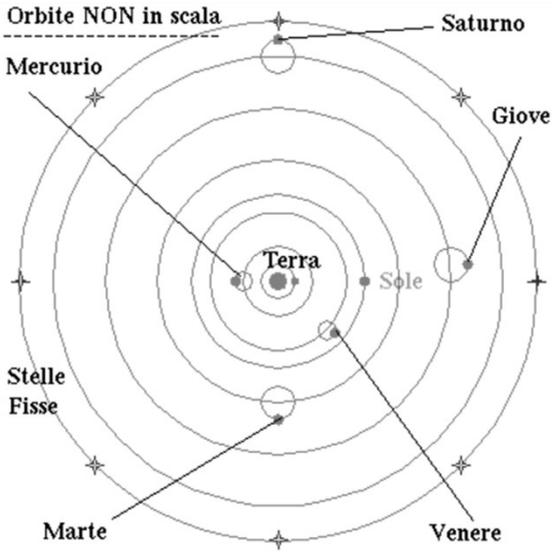
Il reading letterario in Piazza del Popolo



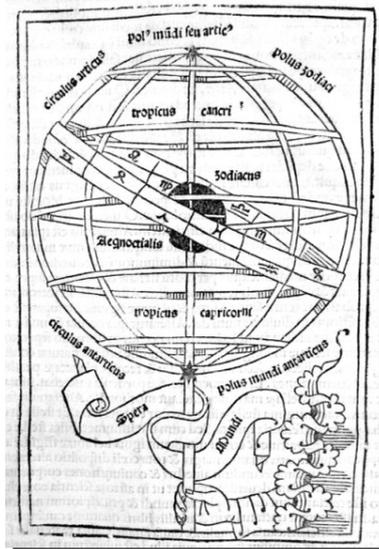
Cecco D'Ascoli tiene una lezione a Firenze (Giulio Cantalamessa – Pinacoteca civica del Comune di Ascoli Piceno)



Raffigurazione del filosofo arabo Averroè (*Abū al-Walīd Muḥammad ibn Aḥmad Ibn Rushd*). Particolare nell'affresco Trionfo di San Tommaso di Andrea Bonaiuto. (Firenze chiesa di Santa Maria Novella)



Universo tolemaico



Stampato nel mese di agosto 2020
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

316

ANNO XXV - n. 316 Agosto 2020
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 108 8

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

